Canonica

Rivista di Studi Pientini

8/2018

Con tutte le vele

EDITORIALE

Nel dicembre del 2010 usciva il numero zero di "Canonica", la rivista del *Centro Studi Pientini*, al fine di promuovere e divulgare nuovi studi a carattere storico/artistico riguardanti la città di Pio II, il suo territorio e quanto di fecondo l'opera di Enea Silvio Piccolomini ha prodotto nel corso dei secoli... Nel dare alle stampe l'ottavo numero di "Canonica", ci piace ricordare quanto scrivemmo allora. Lo ricordiamo con piacere e con una certa legittima soddisfazione, perché riteniamo di aver rispettato fedelmente quelle finalità. Tutti e sette i numeri precedenti e questo numero otto lo dimostrano. Basta leggere i titoli degli articoli che fino ad oggi abbiamo proposto ai nostri lettori. Anche in questo numero presentiamo infatti studi e ricerche su Pienza (*Gli affreschi della Chiesa di S. Francesco* e *Agostino Dati, la Casa di Pienza e i rapporti con Pio II*), il suo patrimonio (*I libri pientini di Alessandro Piccolomini*), la sua storia (*Un orizzonte inconfondibile – Memorie valdorciane* di Lidia Paolucci Lorenzoni, nel "Supplemento" n. 2) e su quanto l'opera feconda di Pio ha prodotto in realtà locali. Seguendo i passi di Pio. siamo passati, infatti, via via da Orvieto, da Viterbo, e negli ultimi tempi, grazie a nuovi amici collaboratori, nelle Marche, (*L'opera di "sinenses" e "pieschi" nelle Marche: Ancona, Osimo, Fermo, Fabriano*,...). Sempre nel primo editoriale ci promettevamo di rendere onore ai Canonici pientini, (tra gli altri, Giovanni Battista Mannucci, don Aldo Franci e don Ivo Petri) atten-

ti e scrupolosi storici di Pienza. Sulla scia del loro esempio e delle loro opere, “Canonica”, ha presentato altri bravi “Canonici”, che con la loro generosa disponibilità hanno messo a disposizione i loro studi le loro ricerche. Grazie a questi nuovi “Canonici” pientini, fino ad oggi, “Canonica”, si presenta al suo pubblico, nella solita apprezzata veste tipografica e con una eccellente composizione di testi e fotografie, frutto del lavoro straordinariamente importante di Aldo Lo Presti e Umberto Bindi, le vere anime della rivista. I nostri lettori, in continua crescita, ci consentano un’ultima piccola soddisfazione. Anche in questo numero otto, “Canonica”, riporta in copertina il simbolo originale e il motto “*Con tutte le vele”*. Possiamo dire che a quel simbolo a quel motto “Canonica” si è sempre ispirata e si ispira. Dal 2010, la nostra nave infatti, grazie ai “Canonici” ispiratori del passato, ed ai nuovi Canonici di oggi, scivola “*Con tutte le vele”,* nel vasto e aperto mare della cultura.

Alfiero Nino Petreni

Cristoforo di Bindoccio, Meo di Pero e il ciclo francescano di Pienza. Rarità iconografiche e nuove scoperte

Sara Mammana, Roggero Roggeri[*]

La chiesa di San Francesco a Pienza

L'edificio dedicato al Santo di Assisi si affaccia sul corso principale della città e mostra, nella propria semplicità, le caratteristiche essenziali delle chiese degli ordini mendicanti [fig.1]. Un'unica navata, sormontata da un tetto a capriate, si innesta all'area presbiteriale che presenta una sola cappella quadrangolare qualificata con volte a crociera. Il tutto dà un'autentica definizione delle caratteristiche tipologiche della chiesa-fienile, che secondo la classificazione dei tipi chiesastici attuata dagli studi in materia, costituisce uno dei modelli architettonici prevalenti nell'area dell'Italia centrale (Toscana, Umbria, Marche e Lazio) nei secoli XIII e XIV.[1] L'edificazione della chiesa si colloca in un arco di tempo compreso tra la seconda metà del Duecento e gli

[*] Siamo grati a mons. Timothy Verdon per i consigli e gli incoraggiamenti. Un ringraziamento particolare a Chiara Frugoni per i suggerimenti utili e stimolanti e per il prezioso aiuto nell'interpretazione del significato iconografico del ciclo. Grazie anche alla società Bottega Verde srl per averci fornito il materiale iconografico riguardante gli affreschi di Pienza. Questo articolo, prende spunto dalla tesi di laurea triennale di Sara Mammana, dal titolo: "La chiesa di San Francesco a Pienza e gli affreschi di Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero", discussa presso l'Università degli Studi di Siena, facoltà di Lettere e filosofia, corso di laurea in Scienze dei beni storico artistici, musicali, cinematografici e teatrali. Anno accademico 2007-2008, relatore prof. Roberto Bartalini.

[1] G.VILLETTI, *Quadro generarle dell'edilizia mendicante in Italia*, in "*Lo spazio dell'umiltà*", atti del convegno di studi sull'edilizia dell'Ordine dei minori, Fara Sabina 1984, pp. 233-234.

1. Chiesa di S. Francesco, *facciata*. Pienza

inizi del secolo successivo. Lo testimoniano la struttura e le sue caratteristiche architettoniche, tipiche delle chiese francescane risalenti a tale periodo, che fondono matrici strutturali romaniche a elementi gotici mutuati dall'architettura cistercense. Oggi l'interno dell'edificio ha il carattere spoglio di molti complessi chiesastici mendicanti sottoposti a restauri di ripristino tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. L'ampia navata, illuminata da cinque finestre ogivali, in seguito ai restauri del 1998-1999, risulta svuotata di qualsiasi arredo liturgico e mostra sulle pareti frammenti di affreschi, indice di come, secondo una norma vigente negli usi degli ordini religiosi, tutto lo spazio aperto ai fedeli presentasse dipinti votivi di committenza privata o raffigu-

2. Chiesa di S. Francesco, *presbiterio*. Pienza

razioni sacre finalizzate all'ammaestramento degli illetterati. Un largo gradino introduce alla zona del presbiterio, dove un arco a sesto acuto, poggiante su due pilastri con grandi capitelli a foglie d'acanto rovesciate, si apre sul coro [fig. 2]. Questo si mostra interamente affrescato e illuminato sul fondo da un'ampia finestra ogivale, forse un tempo bifora. È certo che la decorazione pittorica dell'intera 'tribuna' fu commissionata e finanziata dalla famiglia Lamberti, il cui stemma è dipinto sia alla base dei lunettoni delle pareti del coro sia sui due capitelli alle estremità del sottarco.[2] Le pareti della

[2] Lo stesso stemma Lamberti è scolpito sopra una lastra di marmo murata nel pavimento dell'abside la cui epigrafe recita: "PIETRO ANDREE ET FRANCISCO DE LAMBERTIS ANDREA ET POSTERIS SUIS EX PIETATE".

3. Cristoforo di Bindoccio, *S. Francesco e virtù francescane,* volta del coro (Pienza, Chiesa di S. Francesco)

stessa comprendono due registri figurativi rappresentanti episodi della vita di San Francesco, suddivisi in dodici riquadri[3] da fasce con tarsie geometriche. Nel sottarco sono raffigurati, entro clipei, dodici *Profeti*, nei pilastri, *San Ludovico da Tolosa* da un lato e *Sant'Antonio da Padova* dall'altro, sovrastati da due figure a mezzo busto di santi, probabilmente frati dell'ordine, racchiusi in cornici quadrilobate inscritte in circonferenze. La volta del coro, divisa in quattro spicchi da costoloni, presenta la figura di *San Francesco* attorniata

[3] Il numero dodici ricorre frequentemente nei cicli francescani forse ad indicare il fatto che, raggiunta la sua comunità il dodicesimo confratello, il Santo intraprese il viaggio a Roma per ottenere l'assenso papale e/o per ricordare i dodici capitoli in cui è suddivisa la cosiddetta Regola Bollata che enuncia i principi di comportamento degli appartenenti al movimento francescano.

4 | 5. Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero, *S. Antonio; Santi,* Siena, (Cappella del Manto, Spedale di S. Maria della Scala)

dalle virtù francescane (*Castità*, *Povertà*, *Obbedienza*), ciascuna con i simboli che le identificano [fig. 3], mentre nei lunettoni appaiono le sante dell'Ordine: *Santa Elisabetta di Portogallo*, *Elisabetta di Ungheria* (a sinistra) e, sullo sfondo a mezza figura, il *Cristo della Trasfigurazione* fiancheggiato da *Elia* e *Mosè*. Fu Cesare Brandi ad attribuire per la prima volta (1933) il ciclo pientino al pittore Cristoforo di Bindoccio.[4] Tale proposta nacque dall'osservazione di analogie stilistiche tra gli affreschi di Pienza e alcune mezze figure di

[4] C. BRANDI, *La R. Pinacoteca di Siena*, Roma 1933, p. 61.

6. Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero, *S. Marco evangelista,* (Campagnatico, Chiesa di S. Maria)

Santi affrescate nel 1370 nella Cappella del Manto dello Spedale di Santa Maria della Scala [figg. 4-5], che recano la firma di Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero.[5] Il confronto era inoltre supportato da un'anconetta con la *Crocifissione, otto scene della vita di Cristo e di Maria e cinque Santi* nella Pinacoteca di Siena (inv. n. 163), anch'essa attribuita da Brandi a Cristoforo di Bindoccio e al suo compagno.[6] L'attribuzione degli affreschi di Pienza a Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero ha avuto conferma in seguito ai restauri degli affreschi con storie della vita della Vergine compiuti nel 1979 nella chiesa di Santa Maria a Campagnatico (Grosseto) [figg. 6-7], in occasione dei quali Serena Padovani mise a confronto i dipinti di Campagnatico con il ciclo pientino, sottolineando una comunanza stilistica che si è rivelata essere propria dei due pittori, grazie a un'iscrizione emersa nel corso del restauro che contiene la loro firma e la data di esecuzione dei dipinti: 1393.[7] Il ritrovamento di questa iscrizione ha permesso di avvalorare l'attribuzione a Cristoforo e Meo di un gruppo di dipinti su tavola e di alcuni cicli ad affresco presenti a Siena e nel contado che consentono di delineare la fisionomia di una fra le più prolifiche botteghe di pittori sene-

[5] G.DE NICOLA, *I RR. Spedali riuniti di S. Maria della Scala*, Milano 1913, p. 27.
[6] E. CARLI, *Pienza la città di Pio*, Editalia, Roma 1966, p. 53.
[7] S. PADOVANI, *Sulla traccia di Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero*, in "Bollettino d'arte", VI, 1982,pp.85-98. Si veda inoltre L. MARTINI, *Cristoforo di Bindoccio e Francesco di Giorgio. Due botteghe di pittori senesi del Trecento e Quattrocento a Campagnatico*, Ali, Siena 2005, pp. 24-25.

7. Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero, *Nascita della Vergine* (Campagnatico, Chiesa di S. Maria)

si attivi sullo scorcio del Trecento, di cui si ha testimonianza anche in diverse fonti d'archivio.[8]

Gli affreschi sulla vita di San Francesco: descrizione iconografica

Prima di iniziare la trattazione iconografica del ciclo sulla vita del Santo, sono necessarie alcune considerazioni emerse dall'approfondita analisi di ciascuna sce-

[8] S. PADOVANI, *Un aggiornamento del catalogo di Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero*, in *Opere e giorni. Studi su mille anni di arte europea dedicati a Max Seidel*, Marsilio,Venezia 2001, p. 223.

na. L'impressione è che ci si trovi davanti a un'opera che presenta molte singolarità e anomalie contenutistico-iconografiche rispetto ai cicli maggiormente conosciuti, tanto da far pensare che i committenti degli affreschi volessero trasmettere, attraverso la particolare scelta delle immagini, un preciso messaggio a indirizzo morale e comportamentale. La prima notevole stranezza è il sicuro utilizzo, in alcuni episodi, di fonti biografiche francescane più antiche (*Vita Prima* e *Vita Seconda* di Tommaso da Celano, *Legenda Trium Sociorum)* rispetto alla *Legenda major* di San Bonaventura, utilizzata ad esempio, nelle storie giottesche della vita del Santo ad Assisi e frequentemente riscontrabile nei principali cicli pittorici dedicati al Poverello. Curiosamente, almeno in teoria, l'ordine di distruzione delle biografie precedenti la *Legenda major*, deliberato dal Capitolo Generale di Parigi del 1266,[9] avrebbe dovuto determinare, soprattutto in ambito francescano, al momento dell'esecuzione degli affreschi (1380), la mancata conoscenza delle fonti più antiche da parte della committenza. Indubbiamente, invece, in questo caso, così non è stato: le antiche biografie erano state salvate, disobbedendo, per ragioni sconosciute, ai dettami delle gerarchie superiori. Appare inoltre chiara la volontà specifica di utilizzare tutte le fonti, dalle più antiche a quelle, come vedremo, contemporanee, per avvalorare un preciso progetto iconografico. Oltre ad alcune scene tratte dalla sola *Legenda major*, vi sono almeno due riquadri che derivano sicuramente dai *Fio-*

[9] E. FUMAGALLI, *San Francesco, il cantico, il pater noster*, Jacabook, Milano 2002, p. 36.

retti (il *Lebbroso protervo* ed il *Lupo di Gubbio*). Considerando che quest'ultimi vengono pubblicati per la prima volta nell'ultimo quarto del XIV secolo e sicuramente prima del 1396,[10] il ciclo di Pienza si propone come uno dei primi (forse il primo in assoluto) a utilizzare questa fonte letteraria. Altro fatto che rende decisamente interessanti e per certi aspetti veramente singolari gli affreschi absidali della chiesa di San Francesco a Pienza, corroborando l'ipotesi di una volontà di costruire un preciso progetto iconografico, è l'illustrazione di episodi apparentemente secondari della vita del Santo, di solito poco o per nulla rappresentati (la *Cauterizzazione indolore*, il *Lebbroso protervo*, la *Trasmutazione dell'acqua in vino*, il *Lupo di Gubbio*) e l'assenza di scene fondamentali come, ad esempio, la *Predica agli Uccelli*, il *Presepe di Greccio* e, soprattutto, l'*Impressione delle Stimmate*, presente quest'ultima in tutti i cicli conosciuti. Un'ulteriore motivo di riflessione riguarda le ragioni per cui siano qui presenti episodi raffigurati in genere con estrema rarità, come quello del *Lebbroso protervo* o, addirittura, le scene della *Cauterizzazione indolore* e della *Trasmutazione dell'acqua in vino* di cui, a oggi, gli unici esempi da noi reperiti sono quelli di Pienza. Inoltre, l'affresco del *Lupo di Gubbio* di cui, fino ad ora, abbiamo trovato testimonianza solo in altri tre cicli minori antichi, tutti però più tardi rispetto a quello pientino (Santuario di Avigliano, 1527; S. Maria di Stignano, metà XVI secolo; Convento di S. Francesco a Canino, 1726) e in opere

[10] D. SOLVI, *Spiritualità francescana dei Fioretti*, in "Vita Minorum" 84, 2013, pp. 6, 47-126.

8 | 9. Cristoforo di Bindoccio, *Il sogno profetico (o delle armi); La rinuncia agli averi.* (Pienza, Chiesa di S. Francesco)

del XIX e XX secolo, fa ipotizzare che questa sia, storicamente, la prima rappresentazione iconografica del miracolo eugubino. Seguendo la linea cronologica delle vicende della vita del Santo che trova testimonianza nelle principali fonti francescane,[11] è possibile leggere il ciclo affrescato partendo dal secondo registro della parete destra (guardando l'altare), dove troviamo in riquadri adiacenti le due vicende salienti della sua conversione: il *Sogno profetico* (o delle armi) e la *Rinuncia agli averi* [figg. 8-9]. Dall'analisi del primo episodio, raffigurante il sogno rivelatore avuto da Francesco, secondo la *Vita prima* di Tommaso da Celano,[12] la notte prima di partire per una spedizione militare nelle Puglie, emerge un tipo di rappresentazione diversa da quella riscontrabile ad esempio nel ciclo di Giotto ad Assisi,[13] nel quale la figura di Francesco dormiente, af-

[11] E.MENESTÒ, S.BRUFANI (a cura di), *Fontes franciscani*, Porziuncola, Assisi 1995.
[12] T.DA CELANO, *Vita prima*, II,5 : FF 326, in *Fonti francescane,* Edititrici francescane, Assisi 1986, p. 205. La sinossi delle fonti mostra delle disparità temporali riguardo all'accaduto.
[13] L.BELLOSI, *Giotto*, Scala, Firenze 2003, p. 17.

fiancata da Cristo, giace all'interno di un esile architettura distaccata dalla visione onirica del grande palazzo pieno di armi. La scena pientina, infatti, mostra il Santo all'interno della propria stanza (in cui sono presenti picche, scudi, e altri ordigni bellici), addormentato su un letto e visitato da Cristo che sventola la bandiera della resurrezione. La diversità iconografica rispetto allo stesso episodio dipinto ad Assisi trova spiegazione nella dualità delle fonti biografiche a cui gli artisti e gli stessi committenti fecero riferimento. Mentre infatti la raffigurazione di Assisi è un'esatta rappresentazione dell'episodio descritto secondo la *Legenda major* di San Bonaventura[14] (1263), gli affreschi pientini dimostrano fin dal primo episodio di tener conto delle diverse biografie di Francesco, in questo caso della *Vita prima* di Tommaso da Celano (1228-29) che offre una descrizione dell'episodio praticamente sovrapponibile alla raffigurazione presente nel ciclo di Pienza. Nel testo infatti si può leggere: «La notte precedente, Colui che l'aveva colpito con la verga della giustizia lo visitò in sogno con la dolcezza della grazia; e poiché era avido di gloria, lo conquise con lo stesso miraggio di una gloria più alta. Gli sembrò di vedere la casa tappezzata di armi: selle, scudi, lance e altri ordigni bellici, e se ne rallegrava grandemente, domandandosi stupito che cosa fosse. Il suo sguardo infatti non era abituato alla visione di quelli strumenti in casa, ma piuttosto a cataste di panno da vendere».[15] Anche l'episodio successivo

[14] B. DA BAGNOREGIO, *Legenda Major*, I,3: FF 1031-1032, in *Fonti Francescane* cit., p. 521. Occorre precisare che l'intero ciclo con storie di San Francesco ad Assisi, opera di Giotto, risponde fedelmente a un'unica fonte: la *Legenda Major* bonaventuriana.
[15] T. DA CELANO, *Vita prima*, II,5:FF 326, in Fonti francescane cit.,p. 205.

che illustra la rinuncia agli averi paterni, evidenzia delle incongruenze iconografiche rispetto al corrispettivo di Assisi. Infatti la scena non sembra svolgersi nello spazio aperto di una piazza, bensì all'interno di un edificio, probabilmente la curia vescovile (lo dimostra lo sfondo architettonico della scena dove si apre un'elegante bifora). In effetti, le biografie francescane che fanno riferimento all'episodio della rinuncia agli averi non specificano l'ambiente in cui esso ebbe luogo[16] e appare verosimile che Francesco, accompagnato dal padre Pietro di Bernardone, sia stato ricevuto dal vescovo di Assisi, Guido II, all'interno della curia e non sulla pubblica piazza. Inoltre, il medesimo episodio descritto nella *Legenda Trium Sociorum* introduce uno specifico riferimento che lascia intendere un' ambientazione interna: «[...] Entrò in una camera, si spogliò completamente, depose sui vestiti il gruzzolo, e uscì nudo alla presenza del vescovo, del padre e degli astanti [...]».[17] La scena pientina, purtroppo in alcuni punti lacunosa, mostra al centro la figura di Francesco, a mani giunte, nel momento in cui dichiara: «D'ora in poi potrò dire liberamente: Padre nostro, che sei nei celi, non padre Pietro di Bernardone. Ecco non solo gli restituisco il denaro, ma gli rendo pure tutte le vesti. Così andrò nudo incontro al Signore».[18] Accanto a Francesco emerge la figura del padre, trattenuto da un astante, in un impeto di rabbia verso il figlio; ai piedi,

[16] T. DA CELANO,*Vita prima*, VI,15: FF 344-345, in *Fonti francescane* cit., pp. 212-213; T. DA CELANO, *Vita Seconda*, VII,12 : FF 597, in *Fonti francescane* cit., p. 338; B. DA BAGNOREGIO,*op.cit.*, II,4 : FF 1043, in *Fonti francescane* cit., p. 527.

[17] *Legenda trium sociorum*, VI,19-20 :FF 1419, in *Fonti francescane* cit., p. 709.

[18] T . DA CELANO, *Vita Seconda*, VII,12: FF 597, in *Fonti francescane* cit., p. 338.

10 | 11. Cristoforo di Bindoccio, *La rinuncia agli averi,* particolare (Pienza, Chiesa di S. Francesco); Benozzo Gozzoli, *La rinuncia agli averi,* particolare (Montefalco, Chiesa di S. Francesco)

sul pavimento, il mucchio delle vesti lasciate dal Santo, il quale, in origine, era affiancato anche dalla figura del vescovo (oggi perduta), colto nell'amoroso gesto di coprirlo con il suo piviale. Proprio dallo studio compositivo del suddetto episodio, è emersa un'interessante analogia con l'omologa raffigurazione descritta da Benozzo Gozzoli nel ciclo francescano della chiesa di San Francesco a Montefalco (1450-1452), in cui l'immagine frontale di Francesco, colto in atteggiamento orante nel momento in cui il vescovo di Assisi lo cinge con il proprio piviale, sembra ricalcare in maniera palmare l'analoga raffigurazione del soggetto pientino [figg. 10-11]. Proseguendo lungo la parete opposta, sempre nel

12 | 13. Cristoforo di Bindoccio, *Sogno di Innocenzo III* (Pienza, Chiesa di S. Francesco); Benozzo Gozzoli, *Sogno di Innocenzo III* (Montefalco, Chiesa di S. Francesco)

secondo registro, troviamo il *Sogno di Innocenzo III* [fig. 12]. Anche in questo caso la composizione della scena risulta stranamente simile a quella del ciclo di Montefalco [fig. 13]. Il papa giace addormentato su un letto posto in tralice mentre, seduto in primo piano, appare un servitore vegliante affiancato da un'altra figura purtroppo acefala. I tre personaggi rendono saturo il piccolo ambiente mentre lo spazio rimanente mostra l'imponente figura di Francesco con le mani protese a sorreggere il Laterano cadente. Il suddetto episodio, narrato nella *Vita Seconda* di Tommaso da Celano, nella *Legenda Trium Sociorum*[19] e nella *Legenda major*, è qui interpretato in modo non totalmente conforme alle tre fonti. Un'importante libertà iconografica consiste, infatti, nell'aver rappresentato il Santo nell'atto di sostenere il Laterano cadente protendendo le mani e non puntellandolo con le proprie spalle, come

[19] T. DA CELANO, *Vita Seconda*, XI, 17: FF 603, in *Fonti francescane* cit., p. 342; B. DA BAGNOREGIO, *op.cit.*, III,10 :FF 1064, in *Fonti francescane* cit., p. 540; *Legenda Trium sociorum*, XII, 51: FF 1460, in *Fonti francescane* cit., pp. 730-731.

14 | 15. Pierantonio Mezzastris, *Sogno di Innocenzo III* (Narni, cappella Eroli, Chiesa di S. Francesco); Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero, *Approvazione della Regola* (Pienza Chiesa di S. Francesco)

descritto nel ciclo giottesco e puntualizzato in tutte le fonti letterarie succitate. Tale originale interpretazione iconografica è riscontrabile anche nell'analogo soggetto descritto da Benozzo Gozzoli nel ciclo di Montefalco e nella scena omologa della cappella Eroli nella chiesa di San Francesco a Narni, dipinta da Pierantonio Mezzastris (post 1461) su esempio del precedente di Benozzo [fig. 14]. Risulterebbe quindi plausibile la presenza di una comune e sconosciuta fonte compositiva, oppure, con le dovute cautele, si potrebbe ipotizzare che, durante le sue peregrinazioni, Benozzo possa aver visto le opere di Pienza e ne abbia tratto parziale ispirazione. L'episodio seguente, con *l'Approvazione della regola da parte di papa Innocenzo III* [fig. 15], mostra esplicite aderenze descrittive con le principali fonti biografiche[20] e le analoghe rappresentazioni pittoriche, in cui «...papa Innocenzo III [...] conosciuto il deside-

[20] T. DA CELANO, *Vita Prima*, XIII, 33: FF 375, in *Fonti francescane* cit., p. 228; T. DA CELANO, *Vita seconda*, XI,17: FF 603, in *Fonti francescane* cit., p. 342; B. DA BAGNOREGIO,*op.cit.*, III, 10 FF 1064, in *Fonti francescane* cit., p. 540.

16 | 17. Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero, *Il lebbroso protervo*; *Cacciata dei demoni da Arezzo* (Pienza, Chiesa di S. Francesco)

rio di quegli uomini di Dio, dopo matura riflessione, diede il suo assenso alla loro richiesta, e lo completò dandogli effetto [...]».[21] L'affresco di Pienza quindi, non si discosta dall'iconografia tradizionale. Ai lati della finestra del coro si possono osservare l'originale raffigurazione di San Francesco che lava il lebbroso protervo [fig. 16] e la scena frammentaria della cacciata dei demoni dalla città di Arezzo afflitta dalla guerra civile [fig. 17]. Nonostante le numerose citazioni biografiche[22] che sottolineano la grande dedizione del Santo alla cura dei lebbrosi e dei più emarginati, l'episodio di Pienza, che vede Francesco inginocchiato nell'atto caritatevole di lavare i piedi a un malato di lebbra dall'espressione torva e aggressiva, sembrerebbe rispondere in maniera assai credibile a un episodio narrato nei *Fioretti*[23] e quasi mai rappresentato, in cui si narra del-

[21] T. DA CELANO, *Vita Prima* cit.

[22] Si vedano ad esempio: *Legenda Trium sociorum*, IV,11: FF1408-1409, in *Fonti francescane* cit., pp. 702-703; *Leggenda Perugina*, 22 : FF 1569, in *Fonti francescane* cit., p. 769; T. DA CELANO,*Vita Prima*, VII, 17: FF 348, in *Fonti francescane* cit., p. 214; T. DA CELANO, *Vita Seconda*, V,9: FF 592, in *Fonti francescane* cit.,p. 335; B. DA BAGNOREGIO, cit., II, 6 FF 1045, in *Fonti francescane* cit., p. 529.

[23] *I Fioretti*, XXV, FF: 1857, in *Fonti francescane* cit., pp. 917- 919.

la conversione di un uomo che gravato da insostenibili sofferenze dovute alla malattia e accudito dai confratelli francescani in uno spedale per gli infermi, si credeva «[...] fusse invasato del dimonio, imperò ch'egli isvillaneggiava di parole e di battiture sì sconciamente chiunque lo serviva, e, ch'è peggio, ch'egli vituperosamente bestemmiava Cristo benedetto e la sua santissima madre Vergine Maria [...]».[24] Di fronte a una simile disperazione il Santo, con estremo atto di umiltà e compassione offre se stesso per sanare il corpo e l'anima dell'appestato e in seguito alla richiesta esplicita di quest'ultimo di lavarlo tutto, egli, con l'aiuto di un confratello, «[...] fece iscaldare dell'acqua con molte erbe odorifere [...] e per divino miracolo, dove santo Francesco toccava con le sue sante mani, si partiva la lebbra e rimaneva la carne perfettamente sanata. [...]».[25] L'aspetto della conversione attuata mediante la cura del corpo e il conseguente esorcismo, offre un'anticipazione della scena contigua, in cui Francesco è descritto nell'atto di scacciare i diavoli dalla città di Arezzo. L'episodio, descritto nella *Vita seconda* di Tommaso da Celano,[26] nella *Legenda major*[27] e nella *Leggenda perugina,*[28] pone accento sulla liberazione degli animi dei concittadini aretini, corrotti dal male e dalla violenza, mediante l'azione salvifica della preghiera e della misericordia di Dio. Seguendo la successione cronologica degli eventi, la narrazione prosegue lungo il registro

[24] *Ivi*, p. 917.
[25] *Ivi*, p. 918.
[26] T. DA CELANO, *Vita Seconda,* LXXV,109: FF 696, in *Fonti francescane* cit., pp. 416-418.
[27] B. da Bagnoregio, cit, VI, 9: FF 114, in *Fonti francescane* cit., pp. 568-569.
[28] *Leggenda Perugina*, 81: FF 1637, in *Fonti francescane* cit., pp. 828-829.

18. Cristoforo di Bindoccio, *Conversione del cavaliere di Celano* (Pienza, Chiesa di S. Francesco)

inferiore. A partire dalla parete sinistra (guardando la finestra del coro) si può osservare la *Conversione del cavaliere di Celano* [fig. 18]. La scena si svolge all'interno della casa del cavaliere, che ospita a pranzo Francesco, di ritorno dai paesi d'oltremare e diretto a Celano per predicare il Vangelo. La tavola apparecchiata in primo piano è circondata dalla figura del cavaliere, affiancato dal Santo e da un confratello, insieme alla moglie e al figlio. La soluzione iconografica è assai originale, in quanto non si è scelto di raffigurare

19. Cristoforo di Bindoccio, *S. Francesco e il Sultano d'Egitto* (Pienza, Chiesa di S. Francesco)

il compianto sul cavaliere ormai morto, bensì il momento precedente nel quale l'ospite, prima di prendere il cibo, rivolti gli occhi al cielo, offre a Dio le preghiere di lode. Sicuramente una tale rappresentazione vuole trasmettere e sottolineare il vero significato dell'episodio, descritto solo nella *Legenda major*[29] che non si concentra sulla morte del cavaliere, bensì sulla salvezza dell'anima, apportata dalla confessione e assoluzio-

[29] B. DA BAGNOREGIO, cit., XI,4: FF 1191, in *Fonti francescane* cit., p. 609.

ne dai peccati da parte del Santo che poco prima aveva presagito la morte imminente dell'uomo. Si vuole quindi, probabilmente, comunicare il messaggio positivo della salvezza eterna per tutti coloro che si convertono espiando le proprie colpe. La raffigurazione successiva mostra l'incontro di Francesco con il sultano d'Egitto[30] Melek-el-Kamel [fig. 19], descritto principalmente nella V*ita Prima* di Tommaso da Celano,[31] nella *Legenda major*[32] e nei *Fioretti*.[33] Tuttavia, l'iconografia dell'affresco pientino, risulterebbe evidenziare anche un chiaro riferimento all'episodio dell'ordalia, assente nella *Vita Prima* e descritto invece in modo articolato da San Bonaventura[34] e solo in parte, nei *Fioretti*.[35] La scena dipinta, mostra infatti il Santo che sfida il sultano e i sacerdoti islamici[36] ivi presenti a gettarsi nel fuoco come prova di forza del proprio credo religioso. Il fervore di spirito, il coraggio e la «..costanza della fede sua»[37] descritti nelle fonti succitate, mostrano un Francesco capace di conquistare, mediante il carisma della santità, anche i cuori più lontani dal credo evangelico. Infatti «[...] il Soldano cominciò avere grandissima divozione in lui [...]»[38] per l'esempio di virtù e di-

[30] Il sultano d'Egitto è citato anche come di Babilonia cfr. B. DA BAGNOREGIO, cit., IX,7: FF 1172, in *Fonti francescane* cit., p. 597; *I Fioretti*, XXIV: FF 1855, in *Fonti Francescane* cit.,p. 914.
[31] T. DA CELANO, *Vita prima,* XX,57: FF 422, in *Fonti Francescane* cit., p. 248.
[32] B. DA BAGNOREGIO, cit. IX,7-9: FF 1172,1173,1174, in *Fonti francescane* cit., pp. 597-600.
[33] *I Fioretti*, XXIV, FF: 1855 , in *Fonti francescane* cit., pp. 914-915.
[34] B. DA BAGNOREGIO, cit. IX,8: FF 1174, in *Fonti francescane* ,cit., p. 599.
[35] *I Fioretti,* cit., pp. 915.
[36] L'aspetto che rende curiose le vesti dei sacerdoti nella raffigurazione, verte soprattutto sulla presenza del *Tefillin* ebraico, un attributo che in antico poteva essere associato all'esoticità dei soggetti rappresentati e alla loro appartenenza a una fede religiosa diversa da quella cristiana. Dobbiamo a Chiara Frugoni, la segnalazione di questo particolare.
[37] *I Fioretti* cit.
[38] *Idem*; B. DA BAGNOREGIO, cit.

20 | 21. Cristoforo di Bindoccio, *La cauterizzazione indolore* (Pienza, Chiesa di S. Francesco); Meo di Pero, *Trasmutazione dell'acqua in vino* (Pienza, Chiesa di S. Francesco)

stacco dalle cose del mondo che il Santo incarnava, tanto da abbracciare, in seguito, la conversione al Vangelo.[39] La capacità del Poverello di Assisi di manifestare la propria fede, sottoponendosi a prove fisiche molto difficili da sopportare, è descritta anche nella scena successiva, dove è raffigurata la *Cauterizzazione indolore* [fig. 20], un evento miracoloso, riscontrabile solo in alcune fonti[40] e, a quanto ci risulta, rappresentato solo nel ciclo di Pienza. Secondo le biografie, Francesco, gravemente malato agli occhi,[41] cede finalmente alle istanze dei confratelli, consentendo l'esecuzione di un intervento di cauterizzazione, esteso dall'orecchio al sopracciglio, mediante un ferro rovente. Prima dell'operazione il Santo prega e benedice fratello fuoco, sottoponendosi all'atto chirurgico senza provare alcun dolore. Egli mediante la forza della propria santità, non solo è in grado di convertire gli uomini, come descritto negli episodi precedenti, ma anche gli elementi natura-

[39] *I Fioretti*, cit., XXIV FF: 1856, in *Fonti francescane*, cit., p. 916.
[40] B. DA BAGNOREGIO, cit., V, 9 FF: 1097, in *Fonti francescane* cit., pp. 558-559; T. DA CELANO, *Vita Seconda*, CXXV,166:FF 752, in *Fonti francescane* cit., p. 461; *Leggenda perugina*, 48:FF 1597, in *Fonti francescane*, cit., p.7 97.
[41] L'infermità fisica di San Francesco, aggravata negli ultimi anni della sua vita da una malattia agli occhi che lo renderà cieco, è ampiamente documentata dalle biografie sul Santo, il quale, sei mesi prima della morte, si trova a Siena per la cura degli occhi. Cfr: T. DA CELANO, *Vita Prima*, VII, 105: FF 502 in *Fonti francescane* cit., p. 287; *Ibidem*, IV, 97-98: FF 488-489 490-49, in *Fonti francescane* cit., pp. 279,281; *Leggenda perugina*, 37: FF 1585, pp. 785-786; B. DA BAGNOREGIO, cit. V, 8: FF 1096, in *Fonti francescane* cit., p. 558.

li. Riproponendo, in questo caso fedelmente, la successione degli episodi narrati da Bonaventura, la serie pientina prosegue con il miracolo della *Trasmutazione dell'acqua in vino*[42] [fig. 21], riconoscibile per la presenza di un'anfora tenuta da un frate davanti al Santo benedicente. L'episodio è stato spesso confuso con quello della *Benedizione dei confratelli*, avvenuta a pochi giorni dalla morte. La scena, a tutt'oggi, non si ritrova in altre testimonianze pittoriche ed è volta a sottolineare ulteriormente le similitudini tra la sua vita e quella di Gesù. Francesco, gravemente ammalato, si trovava presso l'eremo di Sant'Urbano e «...sentendosi venir meno, chiese un po' di vino».[43] L'assenza della bevanda fece sì che i confratelli gli portassero dell'acqua che il Santo mutò in vino grazie all'azione miracolosa del segno della croce e della benedizione. Gli ultimi due riquadri affrescati del ciclo raffigurano il *Miracolo del lupo di Gubbio* [fig. 22] e le *Esequie del Santo* [fig. 23]. Il primo appare molto raramente nei cicli pittorici dedicati al Poverello di Assisi. Se ne trova testimonianza solo in pochissime opere più tarde (XVI e XVIII secolo) rispetto a quelle di Pienza mentre gode di una notevole fortuna nel XIX e XX secolo. Dall'esame delle principali fonti, risulta che lo specifico episodio del Santo che rende mansueto un lupo minaccioso che funestava la città di Gubbio, appare citato solo nei *Fioretti*.[44] Anche in questo caso, la narrazione sottolinea l'azione mediatrice della santità di Francesco che

[42] B. DA BAGNOREGIO, cit, V,10: FF 1099, in *Fonti francescane*, cit., pp. 559-560; T. DA CELANO, *Vita prima*, XXI, 61 FF: 429, in *Fonti francescane* cit., p. 251.
[43] B. DA BAGNOREGIO, cit. in *Fonti francescane*, cit., p. 559.
[44] *I Fioretti*, cit., XXI: FF 1852, in *Fonti francescane* cit., pp. 909-912.

22. Meo di Pero, *S. Francesco e il lupo di Gubbio* (Pienza, Chiesa di S. Francesco)

agisce in modo così universale tanto da provocare persino la conversione di un animale. La dodicesima scena che conclude il ciclo illustra le *Esequie di San Francesco* e verte esclusivamente sul racconto che ne fa la *Vita Prima*.[45] Solo in essa, infatti, viene descritta, durante la cerimonia, la presenza del clero. Un'ulteriore e importante anomalia iconografica, molto probabilmente voluta, si rileva anche in questa rappresentazio-

[45] T. DA BAGNOREGIO, cit., X,116: FF 523, in *Fonti francescane,* cit., p. 297.

ne dove, in mezzo a semplici prelati, spicca chiaramente la figura del Vescovo di Assisi, assente, ad esempio nel ciclo giottesco.[46] Anche qui è posto l'accento sulle virtù taumaturgiche e salvifiche del Santo mediante la rappresentazione di un laico, forse un malato, che abbraccia e bacia il piede di Francesco per ottenere grazie o guarigione. Giunti al termine della descrizione iconografica delle dodici scene, ci sembra opportuno, per quanto si è affermato in apertura, avanzare una possibile ipotesi riguardante le probabili motivazioni, da parte dei committenti, la famiglia Lamberti ma, soprattutto, i frati minori del convento dell'allora Corsignano,[47] di scelte così singolari, anomale e rare che parrebbero fare degli affreschi di Pienza un *unicum* nel panorama dei molti cicli francescani esistenti. L'impressione è che il significato dell'opera pientina sia decisamente differente rispetto ai cicli francescani maggiori, volti spesso a legittimare la corrente conventuale dell'Ordine, come, ad esempio, quello di Assisi, dove, seguendo fedelmente la *Legenda major* e quindi la volontà papale, si afferma l'idea di un Francesco santo inimitabile, quindi irraggiungibile, contemplativo ed estatico e dove, non lui ma i suoi confratelli agiscono nel mondo reale. Nelle dodici scene di Pienza si percepisce, invece, un'atmosfera pacata e semplice in cui la santità del personaggio e la forza della propria fede, esercitate in prima persona con grande umanità e

[46] C. FRUGONI, *La strana assenza del vescovo alla morte di Francesco* in "Frate Francesco", anno 67 N.S. aprile novembre 2001, 1-2, pp. 69-84.

[47] Antico nome medievale di Pienza, prima della trasformazione rinascimentale voluta da Pio II (1458-1464). Sulla comunità francescana di Pienza cfr. G.B. MANNUCCI, *Pienza: i suoi monumenti e la sua Diocesi*, Montepulciano 1915, pp. 150-153; G. MENCAGLIA, *La chiesa di San Francesco e i suoi restauri artistici*, Montepulciano 1905, pp.7-10.

23. Cristoforo di Bindoccio, *Esequie di S. Francesco* (Pienza, Chiesa di S. Francesco)

amore per tutto il creato, contagiano, guariscono e convertono uomini, esseri viventi e cose inanimate (l'acqua e il fuoco). Le sue doti di taumaturgo che compie miracoli sono state descritte, grazie anche ad un sapiente utilizzo delle biografie, dalle più antiche alle più recenti ed alla scelta di un'iconografia rara ed originale, in modo tale da dare ai fedeli l'idea che la santità di Francesco fosse certamente incontrovertibile ma che

fosse anche possibile, seguendo il suo esempio, perlomeno avvicinarsi ad essa attraverso l'esercizio rigoroso e lieto delle poche, primitive e semplici regole da lui stesso seguite nel corso della sua breve vita. É interessante, quindi, perlomeno presumere che i committenti del ciclo pientino appartenessero, per le ragioni sopra descritte, alla corrente spirituale dell'Ordine che vedeva, nell'applicazione rigorosa dei princìpi di vita seguiti da Francesco, il solo modo per non tradirne la memoria e l'esempio.

Gli affreschi: analisi stilistica

Compiendo un'osservazione generale dell'intera decorazione ad affresco del coro della chiesa francescana, è possibile individuare una marcata diversità stilistica riscontrabile ad esempio fra le figure della volta e alcune delle sottostanti scene con gli episodi della vita del Santo. Ciò conferma ulteriormente la presenza di due artisti (Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero) operanti allo stesso ciclo, che, nonostante abbiano la stessa cultura e partecipino del medesimo gusto decorativo, mostrano, anche nella diversità del fare pittorico, evidenti difformità. L'arco temporale entro cui si svolse l'attività artistica di Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero appare ampio. Infatti, tenendo in considerazione le datazioni proposte da Fehm per gli elenchi del *Breve dei pittori senesi*, i due compagni sembrerebbero figurarvi già nel 1356; sono poi ricordati nel 1389, e mentre Meo di Pero è citato per l'ultima volta nel 1407, Cristoforo

di Bindoccio vi risulterebbe ancora elencato nel 1414-1417.[48] Tuttavia, la prima data certa che testimoni l'attività di Cristoforo risale al 1361, quando venne registrato un pagamento intestato a lui e a Francesco di Vannuccio per dei lavori compiuti a Montalcino.[49] È probabile che la coppia abbia costituito una bottega a partire dal sesto decennio del Trecento, data la diversità stilistica osservabile già nelle opere più antiche finora attribuite ai due artisti.[50] Si presume che Cristoforo di Bindoccio, probabilmente più dotato, abbia assunto, nella prima parte della loro attività, rispetto al compagno, un ruolo prevalente e ciò sarebbe confermato, a parte il nome che precede quello di Meo di Pero nelle firme e nei documenti relativi ai pagamenti delle opere,[51] da una notizia risalente al 1407, fornita da Romagnoli, che dichiara: «Cristoforo di Bindoccio detto Malombra dipintore paga den. 2 e Meo di Pero dipintore presso lui ne paga 1».[52] Inoltre, mentre Meo di Pero non risulta aver mai lavorato da solo,[53] Cristoforo di Bindoccio è pagato per lavori eseguiti in proprio e figura tra i maggiori pittori senesi accanto a Luca di Tommè, Jacopo di Mino e Paolo di Giovanni Fei per la scelta del progetto per "le testiere" del coro del Duomo di Siena.[54] Essendo la presenza di due mani di difforme qualità evidente e ben riconoscibile in tutti i cicli di af-

[48] S. PADOVANI, *Un aggiornamento,* cit.
[49] *Ibidem.*
[50] *Ibidem.*
[51] Esiste un solo documento, risalente 1382, che mostra il nome di Meo di Pero annotato prima di quello del compagno. Cfr. S. PADOVANI, *Sulla traccia di…,* cit., p. 91.
[52] E. ROMAGNOLI, *Biografie cronologiche dei Bellartisti senesi*, Firenze 1976, p. 109.
[53] S. PADOVANI, *Sulla traccia di…,* cit.
[54] G. MILANESI, *Documenti per la storia dell'arte senese*, I, Siena 1854, pp. 354, 365.

freschi in seguito considerati, eseguiti dalla coppia, si cercherà, trattando di quelli di Pienza, di distinguere le due personalità, ipotizzando, per convenzione, che la mano di Cristoforo sia (per le testimonianze documentarie riportate più sopra) quella più abile e raffinata mentre a Meo, appartenga quella più ruvida e popolaresca. Interessante inoltre osservare come il ciclo pientino sia situato stilisticamente ed anche temporalmente tra gli affreschi della cappella del Manto di Siena (1370) [figg.4-5] in cui prevale l'abilità e la finezza di Cristoforo e quelli di Campagnatico presso Grosseto (1393) [figg.6-7] in cui ormai domina lo stile più semplificato e caricato di Meo quasi a testimoniare un probabile e progressivo passaggio di testimone, non tanto ufficiale ma sostanziale, tra i due nella direzione della bottega. Se si osservano, negli affreschi di Pienza, le allegorie delle vele, la figura di *San Francesco* in gloria, la *Santa Elisabetta d'Ungheria*, il *Cristo redentore*, è possibile notare una comune dolcezza espressiva caratterizzata da grandi occhi gonfi e leggermente allungati, sottolineati da ampie arcate sopracciliari dal tratto sottile e preciso; la bocca carnosa, piccola, appare ben disegnata, come del resto la forma del naso. I panneggi mostrano pieghe piatte dalla cadenza regolare, modellate con lumeggiature dal chiaroscuro ben definito. L'impostazione dei corpi, i grafismi, le fisionomie caratterizzate ma addolcite, le mani affusolate anche se stilizzate, molto simili, anche se uno scadimento qualitativo è comunque percepibile, a quelle che si ritrovano in molte figure degli affreschi della cappella del Manto dello Spedale di S. Maria della Scala, rendono

riconoscibile lo stile di un maestro che presenta una miglior padronanza stilistica rispetto ad alcune delle sottostanti scene della vita del Santo. Tale personalità, per quanto esposto più sopra, va, con molta probabilità, identificata con quella di Cristoforo di Bindoccio. Nei riquadri delle pareti raffiguranti le scene della vita di San Francesco la difformità stilistica e le differenti capacità pittoriche dei due artisti si fanno decisamente evidenti e assistiamo all'alternarsi di scene interamente di mano dell'uno o dell'altro inframmezzate da alcuni episodi che sembrano eseguiti in collaborazione. Con le dovute cautele per quanto più sopra affermato, possiamo ipotizzare che tra i singoli riquadri possano principalmente essere ascritti a Cristoforo di Bindoccio gli episodi del *Sogno di San Francesco* (o delle armi), la *Rinuncia agli averi*, il *Sogno di Innocenzo III*, la *Conversione del cavaliere di Celano*, *Francesco davanti al sultano*, la *Cauterizzazione indolore* e le *Esequie del Santo* mentre la prevalenza stilistica di Meo sembra rivelarsi negli affreschi con la *Trasmutazione dell'acqua in vino* e con il *Lupo di Gubbio*. In almeno due scene, quella con *l'Approvazione della Regola* e con il *Lebbroso protervo* è ipotizzabile un intervento di entrambi gli artisti. Nella prima, la mano di Cristoforo sarebbe rilevabile nelle figure del papa e dei cardinali mentre quella di Meo in quelle del Santo e dei confratelli. Nella seconda raffigurazione, Cristoforo sembrerebbe essersi occupato di dipingere Francesco ed il frate assistente mentre la figura del lebbroso parrebbe appartenere a Meo. L'episodio con la *Cacciata dei diavoli da Arezzo* è così danneggiato da non poter avanza-

re alcuna attribuzione. Non si può escludere, a causa della non agevole leggibilità degli affreschi, soprattutto nelle parti secondarie e di sfondo e delle molte lacune, un intervento reciproco di collaborazione tra i pittori anche in altri riquadri ma è fuor di dubbio che, nelle figure principali, la distinzione tra le due personalità sia evidente, tenendo comunque presente che, generalmente, in questo tipo di commissioni e, ci sembra di poter affermare, in quella di Pienza in particolare, era prassi costante utilizzare in modo più o meno massiccio aiuti e assistenti. La matrice tardo-lorenzettiana è presente in tutta l'attività di Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero, assumendo però, a seconda dei luoghi e del periodo, declinazioni stilistiche diverse. Infatti, mentre la produzione giovanile mostra caratteristiche ispirate alla pittura di Niccolò di Ser Sozzo o di Lippo Vanni, gli affreschi di Campagnatico rammentano, nelle espressioni marcate dei volti, il segno deciso dei contorni, il chiaroscuro denso, i modi più composti di Paolo di Giovanni Fei, mostrando alcuni legami anche con la pittura di Bartolo di Fredi e Niccolò di Buonaccorso. L'analisi dei volti dei personaggi di Pienza evidenzia un'espressività più variegata e dolce rispetto alle maschere argute e rugose, un po' caricaturali, delle storie grossetane, che, in questo senso, risultano molto vicine alle pitture della chiesa di San Pietro alla Magione.[55] Quindi, nonostante la vicinanza stilistica con gli affreschi della Cappella del Manto, il ciclo di Pienza testi-

[55] G. FATTORINI, *Il patrimonio artistico di San Pietro alla Magione,* in *La chiesa di San Pietro alla Magione nel terzo di Camollia a Siena. Il monumento, l'arte, la storia,* a cura di M. ASCHERI, Siena 2001, pp. 209-236.

monia una fase di passaggio nell'operato artistico dei due pittori, che, partendo dal linguaggio aulico e raffinato delle pitture dello Spedale, abbraccia progressivamente uno stile di livello inferiore conforme agli affreschi degli anni novanta. Risulta pertanto possibile datare il ciclo di Pienza ad alcuni anni dopo la realizzazione della Cappella del Manto, ovvero verso la fine degli anni settanta del Trecento e avvalorare così la data del 1380 proposta da Serena Padovani.[56]

Questo articolo è apparso per la prima volta nel n. 9 gennaio-giugno 2017 di "Valori Tattili" della Felici Edizioni (marchio della Istos Edizioni Srl), che si ringrazia per averne autorizzato la ristampa su queste pagine.

[56] S. PADOVANI , *Sulla traccia di…,* cit.; S. PADOVANI, *Un aggiornamento,* cit.

Montefiore Conca, Porta Curina, stemmi di papa Pio II
e del cardinale Niccolò Forteguerri di Pistoia (1462)

L'opera di «sinenses» e «pieschi» nelle Marche di fine '400

Matteo Parrini

L'apporto culturale, politico-amministrativo ed artistico fornito da Pio II e dai suoi collaboratori ed intermediari nelle Marche del '400 è ancora oggi difficile quantificarlo. Certo è che, come sottolineato da illustri storici già da tempo, è stato spesso minimizzato, se non tralasciato, forse a causa della breve durata del suo pontificato, senza considerare la consistenza dell'opera e del messaggio che continuarono a produrre frutti molto a lungo.[1] I rapporti culturali, politici, economici ed artistici tra la Marca Anconitana e Siena non furono mai tanto stretti forse quanto in età rinascimentale, soprattutto al tempo del pontificato di Pio II che, come tanti grandi personaggi storici, prima e dopo di lui, volle circondarsi di collaboratori ed esecutori a affini non solo per sangue ma anche per «*eadem cultura de terra*». Tali figure vennero talvolta denominate genericamente «*sinenses*» (con un'accezione più estesa per indicare una toscanità) o anche «*pieschi*» (spesso usato in contrapposizione politicamente con 'malatestiani' o 'paoleschi', ovvero della fazione curiale di Paolo II Barbo). Fatto sta che, nonostante l'assenza di una raccolta sistematica di tutte le opere realizzate nelle Marche da Pio II e dai suoi seguaci ed eredi cul-

[1] A. MONTANARI, *Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti rivista mensile*, 1905, pp. 125-128; E. TISSERANT, *Mélanges Eugène Tisserant, Biblioteca apostolica vaticana*, 1964, vol. 236, p. 16; R. FUBINI, *Quattrocento fiorentino: politica, diplomazia, cultura*, Pacini, 1996, p. 339.

In alto: L'abbazia di Sant'Urbano all'Esinante (Apiro)
In basso: Abbazia di Sant'Urbano all'Esinante (Apiro), *Vergine con Bambino*, affresco del XV secolo

turali e politici, nella regione, soprattutto nella Marca Anconitana (che corrispondeva al tempo, grossomodo, a gran parte del maceratese e a parte dell'anconetano) e nella Marca Fermana, si aprì una vera e propria *traditio* culturale, proseguita ben oltre il pur breve pontificato del Piccolomini. La stessa università di Macerata, rifondata nel Cinquecento, vide tra le sue fila tantissimi illustri insegnanti provenienti da Siena e dal suo circondario.[2] Senza assurgere a posizioni ardimentose come quella esposta dal fiorentino Cinelli Calvoli, resta evidente la traccia impressa da Pio II e dal suo *entourage* nella riorganizzazione politica, ecclesiastica e culturale delle Marche, seppur molte figure sfuggano tuttora alla ricerca più approfondita, celate in fondi ed archivi sparsi nella regione e non sempre accessibili.[3] In merito, ne ho avuto riscontro grazie all'opportunità offertami nell'ultimo decennio dal vulcanico don Elvio Sforza (discendente della celebre casata) e dagli amici di Apiro, un piccolo centro del maceratese, dove si trovano un prezioso archivio ancora inedito dello storico Ottavio Turchi e l'abbazia di Sant'Urbano all'Esinante.[4] Proprio in una ricerca sulle origini di questo cenobio mi sono imbattuto in una serie di testi e documenti che mi hanno permesso di arrivare a questa sintetica espo-

[2] S. SERANGELI, *Atti dello 'Studium generale Maceratense' dal 1551 al 1579*, Torino, 1999, pp. 8, 12, 113-204, 287, n. 710; S. SERANGELI, *I laureati dell'Antica Universitá di Macerata (1541-1824)*, G. Giappichelli, 2003, p. 118; S. SERANGELI - L. RAMANDU - L. MARIANI - R. ZAMBUTO, *Gli statuta dell'antica Università di Macerata, 1540-1824*, G. Giappichelli, 2006, pp. 11, 18.

[3] G. CINELLI CALVOLI, *Biblioteca volante, continuata dal dottor Dionigi Andrea Sancassani*, Venezia, presso Giambattista Albrizzi, t. I, pp. CXXI-CXXXII, 25, 75-76, 81-82.

[4] I manoscritti pervenuti del canonico apirano (1694-1769), esponente dell'Arcadia, sono conservati nell'archivio parrocchiale cittadino ed hanno una notevole valenza storica, data la metodicità e la scrupolosità con i quali vennero raccolti, anche attraverso i legami che il Turchi ebbe in Italia con illustri letterati, dal Muratori ai membri dell'Accademia dei Fisiocritici di Siena.

sizione, con l'auspicio di agevolare nuove ricerche e pubblicazioni sull'argomento. A catturare l'attenzione è stato un personaggio singolare, più 'paolesco' che 'piesco': il monaco ed artista camaldolese «*dominus Julianus Amadei*», ovvero «*D. Giuliano di Bartolomeo di Pietro d'Antonio Amadei, versatissimo nelle Lettere umane, e celebre Pittore*», di nobile famiglia fiorentina, il cui nome giaceva da tempo un po' dimenticato da queste parti, seppur fosse stato collaboratore di Piero della Francesca e citato dallo stesso Vasari.[5] Pittore e miniaturista, «*papae familiaris*» e «*pictor pontificium*», l'Amadei fu abate di Sant'Urbano all'Esinante e della vicina abbazia di San Salvatore di Val di Castro, più celebre per aver conservato, fino al 1481, le sacre spoglie di san Romualdo, il fondatore delle congregazioni degli Avellaniti e dei Camaldolesi (di tale congregazione fu protettore fin dal 1460 il cardinale Francesco Todeschini Piccolomini). Autore prolifico, l'Amadei decorò opere di patristica e classiche latine, un celebre *Messale* perduto realizzato per Innocenzo VIII, il *Missalis secundum consuetudinem Romanae Curiae* per il cardinale Iacopo Ammannati (oggi alla Pierpont Morgan Library di New York), oltre che numerose pale d'altare.[6] Entrato il 12 marzo 1446 nel monastero camaldolese di San Benedetto alla Porta di Borgo Pinti di Firenze, l'Amadei sarebbe stato formato

[5] G. FARULLI, *Istoria cronologica del nobile, ed antico Monastero di S. Maria degli Angioli di Firenze*, Lucca, appresso Pellegrino Frediani, 1710, p. 276; M. SALMI, *Civiltà artistica della terra aretina*, Istituto geografico De Agostini, 1971, p.120; A. DE MARCHI, *Identità di Giuliano Amadei miniatore*, in *Bollettino d'Arte*, nn. 93–94 (1995), pp. 133-143; A. PUTATURO MURANO - A. PERRICCIOLI SAGGESE, *La miniatura in Italia: dal tardogotico al manierismo*, Edizioni scientifiche italiane, 2009, pp. 436-438.
[6] PUTATURO MURANO - A. PERRICCIOLI SAGGESE, *La miniatura in Italia: dal tardogotico al manierismo, Edizioni scientifiche italiane*, 2009, pp. 436-438.

artisticamente dal Beato Angelico o da uno dei suoi allievi e collaboratori, Zanobi Strozzi, quindi nel 1453, dopo aver ricevuto gli ordini sacri, avrebbe prodotto le sue prime opere importanti, come le scene della predella o i santi dei pilastrini del polittico di Piero della Francesca per la chiesa di Santa Maria della Misericordia di San Sepolcro (oggi nella vicina Pinacoteca civica). Proprio grazie alla collaborazione con Piero della Francesca (dal 1459 impegnato nella decorazione degli appartamenti vaticani) l'Amadei sarebbe stato inserito nella corte pontificia di Pio II e poi in quella del successore Paolo II. Proprio da quest'ultimo, nel 1467, ottenne la nomina di priore del monastero camaldolese di San Giorgio *de Murro Panicale* (oggi Pianello Vallesina), nella diocesi di Camerino, quindi, restando nella stessa giurisdizione ecclesiastica, gli vennero affidate le abbazie di Val di Castro (nel territorio di Fabriano)[7] e di Sant'Urbano ad Apiro.[8] Infine, il 22 giugno 1470, Paolo II lo fece abate di Santa Maria di Agnano in Val d'Ambra nell'aretino. La sua carriera ecclesiastica fu brillante, ma al tempo stesso segnata da episodi che oggi genererebbero sconcerto, come la permuta di diritti abbaziali tra i cenobi di Apiro e di Bucine, un fatto laconicamente riassunto dagli storici camaldolesi in

[7] In questo periodo i commerci tra Fabriano e Siena erano particolarmente floridi, come dimostrano le vendite della carta del produttore Cicco Antonio, dirette ai mercanti Agostino di Francia e suo figlio Ugo, se non addirittura la concessione di una zecca da parte di Pio II che fu chiusa solo nel 1532. N. LIPPARONI, *Produzione e commercio della carta nel XV secolo. I libri dei «chamboreri» fabrianesi,* in *Carte e cartiere nelle Marche e nell'Umbria dalle manifatture medioevali all'industrializzazione*, a cura di Giancarlo Castagnari, Pia Università dei Cartai, Fabriano, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993, pp. 28-30.

[8] L'investitura di abate per l'artista avvenne in un tempo ravvicinato al 1463, l'anno in cui il pittore Nicola di Ulisse da Siena avrebbe dipinto gli affreschi sulla facciata di Sant'Agostino, nella vicina San Severino Marche. R. PACIARONI, *Iscrizioni medievali a Sanseverino*, Associazione Palio dei Castelli, Sanseverino Marche, 2015, pp. 31-32.

Stemma Piccolomini
Museo Diocesano di Ancona

questo modo: «*essendo Abbate di S. Urbano di Lapiro, fu fatto di quivi Abate, succedendo a Giuseppe da Novara; e cedé il monastero di S. Urbano a Nardo Palmieri Canonico Napoletano, segretario del Cardinale Gio. Battista di S. Maria in Portico, che l'aiutò ad aver in Commenda la Badia d'Agnano*».[9] La sua condotta probabilmente non piacque già allora ai suoi superiori, tanto che «*litigò con la Religione molto tempo*» e la stessa abbazia fu presto assegnata all'umanista lucchese Giacomo Minutoli, vescovo di Nocera Umbra e di Agde in Francia, grande amico del cardinale Ammannati, ostile ai Malatesta e propugnatore della crociata contro i turchi.[10] Nonostante fosse nominalmente decaduto, l'Amadei di fatto mantenne la carica almeno fino al 1483 e sotto la sua curatela, nel 1480, avvenne il celebre furto delle sacre reliquie di san Romualdo, trafugate da due monaci ravennati, che trovarono rifugio presso l'episcopio di Jesi, ospiti del vescovo Tommaso Ghislieri (la sua nomina era avvenuta da giovanissimo, il 5 ottobre 1463, ad opera di Pio II). Per riuscire a farsi restituire i preziosi resti del santo, nell'ira generale dei fabrianesi, l'Amadei tentò prima un accordo tramite alcuni delegati inviati al vescovo di Jesi, quindi ricorse ad un altro toscano, il cardinale Raffaele Riario, già coinvolto nella congiura dei Pazzi di Firenze ed ora legato apostolico di Macerata, il quale

[9] G.B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti quibus plura interferuntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustrantia*, Monasterii Sancti Michaelis de Muriano, apud Jo. Baptistam Pasquali, 1758, t. IV, app. LIX, col. 94; O. TURCHI, *De Ecclesia Camerinensis Pontificibus libri VI*, Roma, Tipografia de' Rossi presso il Pantheon, 1762, p. 49, n. 1; A. CHERUBINI, *Arte medievale nella Vallesina: una nuova lettura*, Effeci, 2001, pp. 24, 387.

[10] G. FARULLI, *op. cit.*, p. 193; C. LUCCHESINI, *Della storia letteraria del Ducato Lucchese*, Lucca, presso Francesco Bertini tipografo ducale, t. IX, pp. 120-121.

trovò un compromesso: «*un braccio restasse in Jesi, e l'altre ossa si portassero a Val di Castro*».[11] Alla famiglia dell'abate toscano probabilmente appartenne il giurista e diplomatico *Callisto Amadei da Matelica*, vice legato pontificio di Perugia, uditore della Camera Apostolica presso i papi Leone X e Clemente VII, primo arciprete di Matelica, abate commendatario dell'abbazia benedettina di Santa Maria de Rotis e rappresentante del cardinale Ippolito de' Medici nella Firenze repubblicana del primo Cinquecento.[12] L'Amadei e il Minutoli ebbero comunque solo un ruolo temporaneo e ben definito in un'area appenninica marchigiana ben circoscritta, a differenza di quanto fecero altri loro contemporanei «*sinenses*». Restando ad esempio nella giurisdizione ecclesiastica di Apiro, nella Diocesi di Camerino, si incontra un vescovo toscano di Borgo San Sepolcro, addirittura già dal 1449: Battista Malatesta Cattani, letterato, uditore apostolico e poi referendario di papa Callisto III, fatto giudice e commissario apostolico da Pio II, rimasto in carica fino al 13 dicembre 1460, quando a seguito della sua morte, papa Pio II assegnò l'amministrazione al suo devoto cardinale Alessandro Oliva di Sassoferrato.[13] A succedere all'Oliva a

[11] P. GRITIO, *Ristretto delle istorie di Iesi*, Macerata, appresso Sebastiano Martellini, 1578, p.75; A. FORTUNIO, *Vita del Padre S. Romualdo Abate*, Firenze, appresso i Giunti, 1586, pp. 120-125; G. FARULLI, *op. cit.*, p. 193; A.A. BITTARELLI, Bollettino d'arte, La Libreria dello Stato, 1995 vol. 80, pp. 143-144.

[12] A. MARIOTTI, *Saggio di memorie istoriche civili ed ecclesiastiche della Città di Perugia e suo contado*, opera postuma, Perugia, presso Carlo Baduel, 1806, t. I, parte II, p. 360; C. ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, Ancona, Tipografia Baluffi, 1838, pp. 159-160; *Carteggi delle magistrature dell'età repubblicana*, Archivio di stato (Firenze), L.S. Olschki, 1996, pp. 875, 877; A. MONTI, *Firenze 1530: l'assedio, il tradimento : vita, battaglie e inganni di Malatesta Baglioni capitano dei fiorentini nella guerra fra repubblica e impero*, Olimpia, 2008, p. 208.

[13] E. CANOBBIO – B. DEL BO, *«Beatissime Pater». Documenti relativi alle Diocesi del Ducato di Milano. I "registra supplicationum" di Pio II (1458-1464)*, Unicopli, Milano, 2007, p. XXIV; V.A.C. HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der Kurialen Behörden, vom Schisma bis zur Reformation*, Verlag von Loescher & C.,

Camerino fu un umanista romano, ma di stretta militanza piesca: Agapito Rustici, nato intorno al 1415 ed esperto nelle lettere classiche quanto dotato di acume giuridico. Particolarmente stimato da Pio II, il Rustici fu fatto prima referendario, poi, dopo che il 23 aprile 1459 Siena divenne Arcidiocesi e sede metropolitana, gli fu assegnata la stesura degli statuti. Infine, il 16 aprile 1460 divenne vescovo di Ancona e, dopo la scomparsa dell'Oliva, il 22 agosto 1463 vescovo di Camerino e abate commendatario di *Sant'Angelo infra Hostia*, vicino Esanatoglia. Simbolica attestazione della sua vicinanza a Pio II («*majora collocaturus, si diutus vixisset*») fu secondo il Campano, l'essere morto a breve distanza, l'8 ottobre 1464, quasi ad accompagnarlo.[14] Pisano fu invece il vescovo di Fossombrone Agostino Lanfranchi, rimasto in carica fino al giorno del decesso, il 25 settembre 1469, e ricordato per essere stato «*il primo che abbia stabilito al clero, che ne ufficiava la cattedrale, le quotidiane distribuzioni in compenso dei servigi nell'uffiziatura medesima*». Di lui si rammentano i gravi contrasti per questioni economiche con il Comune di Roccacontrada (oggi Arcevia) e con il monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. Fu comunque molto generoso e benefico, ampliando le rendite capitolari e apportando restauri all'episcopio. Alla sua morte la sede episcopale rimase vacan-

Roma, 1914, p. 255; G. BATTIONI – M. DE LUCA, *Camera Apostolica: . I "libri annatarum" di Pio II e Paolo II (1458-1471)*, a cura di Michele Ansani, Edizioni Unicopli, Milano, 1994, p. 364; A. GIORDANO, *I regesti delle pergamene del Capitolo di Campagna: 1170-1772*, Carlone, 2004, p. 47.

[14] G.B. RECANATI, *Osservazioni critiche, ed apologetiche sopra il libro del Sig. Jacopo Lenfant, intitolato Poggiana*, Venezia, per Giovambattista Albrizzi, 1721, p. 20; *Degli Archiatri Pontifici*, Roma, Stamperia Pagliarini, 1734, p. 157; G. VENDITTI – L. BECCHETTI, *Un blasonario secentesco della piccola e media aristocrazia romana*, Gangemi Editore, Roma, 2016, p. 172.

te per un quinquennio.[15] Annoverato a pieno titolo tra i pieschi da sempre è invece l'anconetano Antonio Fatati, in quanto fu commissario e collettore apostolico della decima universale nei domini di Siena, Lucca e Piombino, quindi «*il Sommo Pontefice Pio II fece suffraganeo di Siena l'anno 1460, e poi l'anno stesso* [in realtà nel 1463 nda] *fè Vescovo della città di Ancona sua Patria*», succedendo ad Agapito Rustici.[16] La vita del Fatati, dopo numerosi incarichi anche delicati affidatigli da Pio II, si chiuse nel 1484 in concetto di santità, tanto da essere canonizzato nel 1652, dato che «*dalli compatrioti suoi Anconitani di quel tempo, et ancora dalli presenti fu Antonio, ed è in gran venerazione tenuto*».[17] Gli stessi abitanti della repubblica marinara di Ragusa, di cui era arcivescovo il «*B. Francesco Capi Sanese de' Servi di Maria*» e che era assediata dai turchi al momento della morte di Pio II nel 1464, celebrarono la vita del Fatati come di «*eximiae sanctitatis virum Antonium Fatatum Anconitanum patricium* [...] *Ragusium misit qui interim vices suas obiret...*».[18] Al letterato ed umanista Fatati, quale «*familiaris papae*», Pio II non affidò quindi solo l'incarico di «*Tesoriere della Marca*» o «*la riforma de' Monisterii*

[15] G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, Venezia, Stabilimento Giuseppe Antonelli, 1845, pp. 275-276.
[16] G. CANTALAMESSA CARBONI, *Vita del B. Antonio Fatati*, Ancona, Tipografia G. Sartorj Cherubini, 1851, p. 126.
[17] G. SARACINI, *Le notitie historiche della città di Ancona*, Roma, per Nicolò Angelo Tinassi, 1575, parte IV, p. 538.
[18] G. GIGLI; *Diario Sanese in cui si veggono alla giornata tutti gli Avvenimenti più ragguardevoli spettanti sì allo spirituale, sì al Temporale della Città, e Stato di Siena*, Lucca, per Leonardo Venturini, 1723, parte II, p. 710; S. CERVA, *Historia Ragusina*, ms. presso l'Archivio Storico di Dubrovnik, ex *Bibliotheca Ragusina*, in *Dosadašnji rezultati i daljnje potrebe Izdavanja Arhivskih Izvora Historijskog Arhiva u Dubrovniku i Ostalih Dubrovačkih Povijesnih Vrela* a cura del Dott. Vinko Foretić, p. 461.

di Siena» con «*Breve del dì 15 Aprile 1461 comandagli di sopravvedere ed in vigilare sui conventi delle Monache, e di procurare in essi con ogni maggior diligenza e studio la piena ed esatte osservanza delle regole*»,[19] ma anche quello, nell'estate 1464, di organizzare l'accoglienza dei «*crocesegnati*» che arrivavano per la spedizione contro i turchi, quindi di stargli «*al fianco ne' momenti estremi della vita, e chiudere gli occhi al moribondo Pontefice*».[20] Il Fatati ebbe anche altri delicati compiti da svolgere prima della fine del pontificato, finiti nell'oblio nel corso degli ultimi secoli. Il primo è riportato dal Grizi, storico jesino, memore dell'opera pacificatrice di Pio II che «*haveva animo d'armare contro i Turchi nemici perpetui del nome Cristiano, facendo ogni sforzo d'accordare i popoli dell'Umbria, e della Marca, i quali contrastavano per causa de' confini, e spesso venivano alle mani; s'adoprò tanto in questo santo pensiero, che accordò alla fine ancora le gare, che erano tra' nostri e Anconetani*».[21] Con questo preciso obiettivo quindi sarebbe se-

[19] G. CANTALAMESSA CARBONI, *op. cit.*, pp. 73-75.

[20] *Ivi,* pp. 89-90.

[21] «*Il Signor Silvio Piccolomini, che raccomandava il suo stato, e libertà per tema di Fiorentini, che guerreggiavano con Senesi, non era aiutato: a Monte Filottrano Terra in quei giorni confederata à questa Città [Jesi], per le gare, che haveva con Osimani, ne pativa anco ella assai: di modo che si dubitava doverne da queste cose succedere male alla Città nostra. Mà volendo forse Dio, per percuoterla poi più gagliardamente, liberarla da quello, che poteva hora succedere, richiamò a se nel principio dell'anno mille quattrocento sessanta tre, Gismondo Malatesta nemico perpetuo di Santa Chiesa, e fautore d'Anconitani, i quali per la morte sua perdendo in questo anno alquanto d'animo, dettero a' nostri campo di potere senza sospetto di maggior guerra attendere alle civili fattioni; se bene per questo non lasciarono di fare le solite correrie nel territorio del nostro Contado, e in quello delle Terre, e Castella raccomandate à Iesi. Risvegliate dunque (come havemo detto) le discordie, regnarono più che mai in questo anno le nemicitie, e le parti percioche i Cittadini ogni giorno erano su l'armi, e pazzamente venivano à quistione, e molte Castella delle nostre, contrastando per lo medesimo effetto tra loro, combattevano alcuna volta con tanta rabbia che si può ben dire, che molti più di loro morissero in queste zuffe, che nelle scaramuccie, le quali di continuo havevano con Anconitani*». P. GRITIO, *op. cit.*, pp. 70-71.

guito, tra il 18 luglio ed il 14 agosto (il breve spazio di vita rimasto al pontefice dal suo arrivo ad Ancona), l'episodio della visita di tre giorni a Jesi, che potrebbe essere frutto di pura fantasia per ragioni politiche e non riportato da nessuna altra fonte. L'avvenimento, secondo il nostro estensore, così si connotò: «*...si condusse in una lettica per andare contro i Turchi in Ancona, e invitato per parte del Commune nostro (per vedere credo di pacificare i Cittadini insieme) si degnò di venire ad honorare questa Città. Dove poi, essendo stato ricevuto con molti meravigliosi honori, uscì in publico con tanta festa del popolo, che andava per devotione à baciar le croci d'oro, che 'l sacro Papa suol portare su le scarpe; che per tutta la Città s'udivano voci di allegrezza, e segni di pace, e di quiete. Percioche i Primati havendo con questa occasione dimessi gli sdegni, attendevano à provedersi per seguire il Pontefice nella guerra d'armi, e di sopravesti; e i popolari, che per lo larghissimo spendere de' nostri ogni hora maneggiavano denari freschi, vivevano lietissimamente. Stette il Pontefice in questa Città tre giorni, e la mattina seguente si partì per Ancona accompagnato da tutta la nobiltà della Città. Il Magistrato poi subito gli spedì dietro oratori, e gli mandò, oltre una buona somma di denari per la principiata guerra, à donare (perche in Ancona era carestia del vivere) cento some di farina, cinquanta d'orzo, e quaranta di vino, con molta quantità d'animali selvatici, e domestici che per non essere in queste cose lungo, non riferisco. Ma il Papa riguardò con tanto allegri occhi questo dono, che per segno del suo grato animo*

Portale della chiesa di San Francesco alle Scale di Ancona, con statue dei Santi Chiara d'Assisi, Bernardino da Siena, Antonio da Padova e Ludovico d'Angiò (Giorgio di Matteo, 1455-1459)

donò con grandissima liberalità al Commune nostro Monte Marciano, e Casciano Terre nella Marca; e gli confermò il possesso della Barbara, del quale poi insieme con quello delle dette Terre non so in che modo in ispatio di un certo tempo ne sia stato privato».[22] La veridicità sia pure parziale di un simile racconto doveva impensierire tutta l'organizzazione della crociata e sicuramente il vescovo Fatati. Inoltre, va aggiunto un altro fatto di quei giorni che molti storici coevi non riportarono, evidentemente per ragioni di interesse o di opportunità, e che potrebbe giustificare l'ostilità dimostrata dagli anconetani verso il papa fin dal suo arrivo nel luglio 1464. Stando al testo, il «*cronista Lazaro Bernabei testimonio di vista così scrive: li anconetani stavano in gran spavento, perché nelli tempi passati haveano fatto tagliare la testa a meser Piero da Siena, dal lato de patre de li Griffoli, ma dal lato de matre de li Piccolomeni* [...] *Erali insuper referito, esso papa volia fare acerrima vendetta. Hac etiam de causa fo deffirita la luminaria nel dì de san Ciriaco de agosto, per che era ordenato, ut dicebatur, tutti li consegleri fosseno presi, et alcuni privati de la vita, mas tutti de la propri libertà*».[23] Il Bernabei è l'unico a

[22] P. GRITIO, *op. cit.*, p. 72.

[23] A tal proposito in un dispaccio dell'ambasciatore Girardo de Collis inviato da Venezia l'11 settembre 1464 al duca di Milano, Francesco Sforza, e conservato presso l'archivio storico statale di Milano, si legge: «*Ma oltra questo me dixe lo Duce, che lo prefato papa Pio era venuto in Anchona che li voleva edificare una forteza per meglio poterla dominare et che tenea opinione de fare suo nipote Signor de la Marcha et Romagna, et che li Anchonitani, quando fu morto lo papa, vegnino a rengratiare la Signoria in galea, corno quella li havea liberati dal dicto pericolo de dieta forteza, perche seguì la morte sua per la venuta de esso principe. Altri dichono che dicto papa Pio voleva fare in Anchona un fondicho de speciarie et altre mercantie et darlo ai signori Fiorentini, et desfare Venexia. Ma queste sono parole de piaza...*», L. BERNABEI, *Croniche anconitane transcripte ed insieme reducte per me Lazaro de Bernabeo anconitano*, 1492, pubblicate da C. Ciavarini, *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, Ancona, Tipografia del Commercio, 1870, t. I, p. 184-186; A. PERUZZI, *Storia*

farne menzione, però effettivamente la condanna a morte del nobile senese Pietro Griffoli («*da Catignano, famiglia nobilissima, e delle grandi di Siena*», imparentato con i Piccolomini[24] è un dato storico accertato, anche se avvenuta presso la «*Potasteria*» vent'anni prima, nel 1443, quando era podestà di Ancona. Il Griffoli sarebbe stato accusato falsamente di una serie di crimini tra cui il tradimento politico, spionaggio ed «*essere intrato in casa de certi cittadini per dehonestare la fama de alcune donne*»: per queste ragioni fu catturato, torturato e decapitato.[25] Evidentemente quel vecchio misfatto, insieme ad altre ragioni di natura igienica e sociale, portò gli anconetani a posticipare il tradizionale dono di cera alla data dell'8 agosto e a temere che l'arrivo del papa segnasse la fine dell'indipendenza acquisita e dello status quo politico. Il Bernabei è per di più una fonte coeva autorevole, l'unico anche a dirci che, dopo la morte di Pio II, «*le interiore del dicto pontifice formo sepulte in Ancona ne la chiesa de san Criaco ne la caperla del spirito sancto adi xvi del dicto mese agosto. El corpo fo portato ad Roma honorevelmente*».[26] Non molto distante da Ancona è invece Montemarciano, centro direttamente governato per oltre un secolo dai familiari del pontefice. Di questo feudo infatti Giacomo Todeschini di Nanni, nipote di papa Pio II, ne fu fatto signore dallo zio,

d'Ancona dalla sua fondazione all'anno MDXXXII, Pesaro, Tipografia Nobili, 1835, vol. II, pp. 336-337.

[24] A Piero Griffoli si deve tra l'altro l'incarico del disegno di Moccio Senese della Loggia dei Mercanti di Ancona. G. BARTOLINI SALIMBENI, *Del Magnifico Lorenzo de' Medici*, Firenze, per Gaetano Gambiagi stampator granducale, 1786, p.211; L. BERNABEI, *op. cit.*, pp. 161-163.

[25] L. BERNABEI, *op. cit.*, pp. 163-164.

[26] A. PERUZZI, *op. cit.*, pp. 339-340; L. BERNABEI, *op. cit.*, pp. 185-186.

Il fortilizio del Mandrocchio (XV-XVI secolo) ed esponenti della famiglia Todeschini Piccolomini
(Particolare della pala d'altare della collegiata di San Pietro di Montemarciano, fine XVI secolo)

mentre il fratello Antonio (già castellano di Castel Sant'Angelo a Roma) veniva investito della signoria di Senigallia e di Mondavio. Per Antonio si trattò tuttavia di un potere effimero, dato che subito dopo la morte di Pio II, i senigalliesi si ribellarono e lo scacciarono. Ben diverso fu invece il dominio su Montemarciano, che pur rimanendo una piccola e vivace roccaforte in territorio ostile, fu per i Todeschini Piccolomini un redditizio vicariato perpetuo, dal quale ottennero anche il titolo di duchi. La piccola signoria aveva personale senese ed era per altro dotata di un fortilizio con porticciolo ancora oggi esistente, il Mandracchio, posto in riva al mare, attrezzato da Giacomo Piccolomini anche con un'osteria fortificata e spazi per contenere magazzini merci («*per sua salara*»). Non a caso quindi il Mandracchio fu oggetto anche di cruente azioni piratesche turche, come quella della notte del 28 settembre 1485. La fine del dominio dei Todeschini Piccolomini si fa risalire all'8 gennaio 1591, quando, a seguito della scomunica da parte di papa Gregorio XIV, il duca Alfonso Piccolomini fu catturato a Forlì ed impiccato a Firenze. Montemarciano a quel punto fu occupata da un commissario pontificio ed assegnata ad Ercole Sfrondati, nipote del pontefice in carica. Un nepotismo scacciava un altro nepotismo.[27] Certamente toscano e piesco era invece il vescovo di Osimo e Cingoli, Gaspare Zac-

[27] Cancelliere per Giacomo Piccolomini fu il senese «*Andreas de Senis*», figurante ancora in un atto del 21 febbraio 1504, in cui nomina un procuratore per intimare al pittore anconetano Nicola di maestro Antonio di non dipingere più la tavola che gli era stata commissionata, essendo scaduti i termini previsti nel contratto, in Archivio di Stato di Ancona, *Archivio notarile n.93, c. 69v*; D. TIRIBILLI-GIULIANI, *Storia delle famiglie illustri italiane*, Firenze, Editore Ulisse Diligenti, 1872, vol. III, p. 12; S. ANSELMI – R. PACI, *Cose occorse ne' li anni 1450-1486 trascritte da me Francesco Andreano 6-7 ottobre 1534 copiate da vecchio manoscritto di ser Sebastiano Passeri*, Senigallia, 1972, p. 37.

Epigrafe relativa ai restauri della chiesa di San Filippo di Cingoli (1495)

chi da Volterra, ovvero il «*Gaspar Volaterranus*» o «*Dominus Gaspa quondam Antonii de Zacchis de Vulterris archipresbyter Volaterranus*», lodato da Gaspare Veronese per le tante capacità («*incredibile est quanta comitate, prudentia, scientiaque civili valeat*») e segretario del cardinale Bessarione. Nato nel 1425, aveva studiato a Costantinopoli ed era divenuto un famoso studioso delle lettere classiche greche e latine. Lo Zacchi fu «*familiaris papae*» ed il 1 settembre 1460 ottenne da Pio II la nomina episcopale di Osimo, dove la sua abilità ed impegno lo fecero considerare giustamente «*pater Auximos alme*».[28] Appassionato di storia, lo Zacchi scrisse della Toscana e della sua Volterra, ma fu altresì autore di un diario del suo episcopato, l'«*Auximatis Ecclesiae descriptio*» (oggi conservato nell'Ar-

[28] R. AVESANI, *L'orazione di Gaspare Zacchi per l'incoronazione poetica di Leonardo Montagna*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1984, p. 24.

chivio della Curia vescovile di Osimo). Per gli osimani fu «*accolito apostolico, e familiare di Pio II, Pontefice letteratissimo, la di cui corte, com'è noto era composta degli uomini più scienziati del suo tempo* [...] *Godè la stima e l'amicizia de' più dotti uomini dell'età sua, e massimamente del nostro Ciriaco Anconitano e di Girolamo Ronco, il che si raccoglie dalle lettere, ch'essi gli scrissero*».[29] Sotto il suo episcopato, il 1 settembre 1461, fu eretta a prepositura e collegiata la chiesa di Santa Maria di Cingoli (oggi San Filippo Neri), dove nel 1267 era stato ordinato sacerdote san Nicola da Tolentino, del quale fu devoto lo stesso Pio II.[30] Va aggiunto che da subito lo Zacchi entrò in contrasto con le magistrature civili di Osimo, nonostante lo stesso podestà della città, tale «*Symon Tosi della Serra di S. Quirico*», fosse stato addirittura «*raccomandato da Pio II*».[31] Lo Zacchi in ogni caso fu un fedele esecutore delle volontà del pontefice: nel 1460, in assenza del cardinale titolare Giacomo Ammannati Piccolomini, fu lui a prendere possesso della diocesi ticinense, mentre nel 1461, attuando la politica pacificatrice del papa nella Marca Anconitana, intervenne direttamente per ricucire i burrascosi rapporti politici tra le comunità di Jesi e di Ancona.[32] Va sottolineato poi che, già nell'a-

[29] P. COMPAGNONI – F. VECCHIETTI, *Memorie istorico-critiche della Chiesa e de' Vescovi di Osimo*, Roma, Stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano, 1782, pp. 390-393.
[30] G. MALAZAMPA, La cattedrale di Cingoli, Tipografia Mazzini, Cingoli 1939, p. 5.
[31] L. MARTORELLI, *Memorie historiche dell'antichissima, e Nobile Città di Osimo*, Venezia, presso Andrea Poletti, 1705, p. 438.
[32] M. TALLEONI, *Istoria dell'antichissima Città di Osimo*, Osimo, presso Domenicantonio Quercetti stampator pubblico, 1808, t. II, p. 92; P. ROSSO, *Professori, studenti e nationes*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, vol.I, *Dalle origini all'età spagnola*, tomo I, *Origini e fondazione dello Studium generale*, a cura di Dario Mantovani, Milano, Cisalpino - Monduzzi Editoriale srl, p. 411.

prile 1462, lo Zacchi previde un impegno di spesa diocesano di 25 ducati per «*acconciare una fusta*» presso il porto di Ancona per andare a combattere i turchi. Un'iniziativa singolare, imitata dalla vicina comunità di Recanati e forse nata dalla stretta conoscenza del vescovo osimano dei progetti politici del papa.[33] Nel caso di Recanati fu il consiglio cittadino a dirsi propenso ad armare una galera con lo stemma ed il nome della città, affidando il comando a Marino di Niccolò, che in quell'anno ebbe incarichi anche a Firenze, ma poi non se ne fece più nulla a causa dell'ingente somma necessaria e si preferì offrire al papa un contributo di 600 ducati d'oro.[34] Quando Pio II, nell'ultimo viaggio verso Ancona, il 17 luglio 1464 raggiunse Osimo, lo Zacchi lo accolse con grande benevolenza, come annotò in un latino poetico: «*Pius II bellum Turcente vadens, atque per Auximum iter facies serico purpureo pallio devote donatus, idem Pontifex istud relictum Auximi, benigne huic Basilicae dono dicavit per annos Dñi 1464*».[35] Dopo la scomparsa del papa, lo Zacchi rimase estremamente fedele alla memoria ed alle volontà del Piccolomini, occupandosi anche dei figli di Tommaso Paleologo, l'ex despota di Morea che aveva donato le reliquie di sant'Andrea Apostolo e che era morto nel maggio

[33] Nell'atto rogato dal notaio Matteo di Piero di Graziano da Ancona, si legge che un tal Benedetto di Trapani, padrone di una fusta attraccata presso il porto di Ancona, dichiarò di aver ricevuto da Ottomanno di Lelio de Freduttiis di Osimo 25 ducati «*…a ragione di 40 Bolognini per ducato*», spesi «*in concimine et refectione dicte fuste, vide licet in lignaminibus, ferramentis, pegula, et stuppis, maistria, et remis, et sarthis, et aliis necessariis rebus ad dictam fustam*», P. COMPAGNONI – F. VECCHIETTI, *op. cit.*, p. 400.

[34] Per lo stesso scopo, nel 1463 si stabilì una tassa a carico di tutti i funzionari comunali di un quinto dei salari, di 1.000 ducati per il vescovo, di 2.000 ducati per il Comune, ridotti infine e 1.250; A. BETTINI, *Storia di Recanati,* Recanati, Tipografia Simboli, 1961, p. 120.

[35] M. TALLEONI, *op. cit.*, p. 26.

Palazzo dei Capitani del Popolo di Ascoli Piceno, San Giacomo della Marca (affresco, 1490)

1465. Risulta infatti che intervenne con una sovvenzione mensile di 300 ducati, riscossa in Roma da «*Andrea Paleologo despoto Romeorum et fratribus eius*».[36] Per gli osimani lo Zacchi fu comunque solo il primo di una tradizione toscana (compreso il cardinale senese Antonio Bichi), tant'è che già alla sua morte, avvenuta il 24 novembre 1474, papa Sisto IV decise di nominare al suo posto, con bolla del 3 dicembre 1474, «*un altro Toscano in persona di Luca Carducci* [...] *di nobilissima Famiglia Fiorentina, che vesti l'abito claustrale de' Monaci Cassinesi, e di poi passò fra' Camaldolesi*».[37] Dello Zacchi non si può omettere la stretta amicizia con un altro personaggio molto caro a Pio II, marchigiano di Monteprandone, sul quale si è scritto tantissimo: l'inquisitore francescano e santo «*Jacopo de Marchia*», ossia san Giacomo della Marca, a sua volta discepolo di san Bernardino da Siena. Il Piccolomini era stato suo amico, quando era ancora cardinale. Il Piccolomini lo stimò quale figura rispettabilissima di gran predicatore e uomo di grande rettitudine morale, che già a metà secolo riuscì ad assestare un colpo mortale alla pericolosa diffusione degli intransigenti Fraticelli, eretici di radice francescana e dal pensiero pauperistico, che trovarono le ultime loro roccaforti tra Fabriano, Cingoli, Matelica, Apiro e le colline intorno a Jesi, generando non pochi problemi di ordine sociale fino alla fine del secolo.[38] Nella seconda metà del secolo il frate marchigiano lavorò anche riguardo ad alcune

[36] L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores - Raccolta degli storici italiani del Cinquecento al Millecinquecento, Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini*, Città di Castello, Editore S. Lapi, t. III, parte XVI, p. 138.
[37] M. TALLEONI, *op. cit.*, p. 93.

dispute religiose all'interno dell'ordine dei frati Minori, tra osservanti e conventuali, ma anche teologiche con i Domenicani. Ormai anziano, aveva accettato di girare mezza Italia per predicare la crociata ed esortare i principi a muoversi, come già ai tempi di Callisto III e dunque, forse non a caso, Pio II riponeva tanta fiducia in lui.[39] Citare san Giacomo della Marca resta necessario, in quanto dall'ambiente francescano a lui vicino provenne un altro «*sinensis*», *«Bartholomeum de Colle, Candiae sive Cretensis insulae Vicarium*», ovvero il beato Bartolomeo Lippi, originario di Colle Val d'Elsa, letterato e fondatore del secondo Monte di pietà italiano dopo Perugia, il *Mons Christi* di Orvieto. Insieme a san Giacomo della Marca e a frate Mariano da Siena fu nominato nunzio apostolico da papa Callisto III, un incarico confermato poi da papa Pio II, che lo inviò come predicatore pontificio nella Marca Anconitana, dove rimase fino al 1473. In particolare il Lippi fu delegato dal pontefice a raccogliere fondi e a «*bandir la Cruciata contro i Saraceni, ò Turchi*» e ad Ancona, dove accolse Pio II nell'estate 1464, in undici giorni, da, 22 gennaio 1463, «*coadunò molta pecunia, arme, et altre robbe: dava per incontro la indulgentia plenaria*». Nel 1474 il Lippi si trasferì nel convento francescano di Poggi-

[38] G. MICCOLI, *Elementi di forza e di debolezza dell'istituzione ecclesiastica fra Tre e Quattrocento*, in *Storia d'Italia* vol. II, Giulio Einaudi editore, Torino, 1974, pp. 963-965; L. PELLEGRINI, *Pio II e i movimenti di riforma dell'Ordine dei Frati Minori*, *in Enea Silvio Piccolomini. Arte, storia e cultura nell'Europa di Pio II, atti dei Convegni internazionali di Studi 2003-2004*, a cura di R. Di Paola, A. Antoniutti, M. Gallo, Roma, 2005, pp. 385-400; E.S.PICCOLOMINI, *Commentarii*, Adelphi, 2008, l. XI, p. 646.

[39] BERNARDINO AQUILANO, *Chronica Fratrum Minorum Observantiae*, Roma, 1902, p. 67; L. WADDING, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. P. Francisco institutorum*, Roma, 1956, pp. 75-76; D. Lasić, *De vita et operibus s. Iacobi de Marchia. Studium et recensio quorundam textuum*, Falconara Marittima 1974, pp. 157-162, 264-269; U. PICCIAFUOCO, *San Giacomo della Marca (1393-1476)*, Centobuchi, Tipografia Linea Grafica, 2006, pp. 158-160.

Pieve di San Marco a Ponzano di Fermo, particolare
con i Santi Giacomo e Tommaso (affresco di Pietro Alima, 1478)

bonsi, dove morì quattro anni dopo.[40] Un altro caso di amministratore 'piesco' lo troviamo più a sud, nel fermano, presso la *Pieve di Santa Maria Mater Domini*, conosciuta come chiesa di San Marco di Ponzano di Fermo. La pieve in questione aveva un ruolo decisamente importante per almeno tre ragioni: disponeva di una chiesa parrocchiale monumentale ben dotata, aveva un cospicuo beneficio ed era un potente centro giurisdizionale su un vasto territorio (ereditato dalla «*curtis farfense*» che si estendeva sopra molti castelli del fermano: Ponzano, Torchiaro, Moregnano, Monte Giberto, Petritoli per circa «*11.000 moggi de terra*»). A originare il caso fu la scomparsa a Roma, nel 1454, del «*plebanus Johannes Bonannus*», dando così diritto alla Santa Sede di nominare il successore. Papa Pio II intervenne con ben tre bolle in pochi anni: nel 1454, nel gennaio 1458 e nel 1463. Dopo un primo tentativo di nomina papale, rientrato a causa della forte opposizione del Capitolo di Fermo, seguì un periodo di commenda, terminato con la designazione di un nipote di Pio II: Francesco Nicola Lucentini de' Piccolomini («*pri dni Francisci Lucentini de piccolominibus de Aquila*»), che nel 1502 dovette lasciare, essendo stato promosso vescovo di Penne in Abruzzo. Pare sia stato lui poi a richiamare amici e parenti, invitandoli a stabilirsi a Ponzano, tanto che, tra i grandi possidenti annoverati nel catasto comunale 1537, troviamo tre espo-

[40] B. MAZZARA, *Leggendario Francescano*, Venezia, appresso Bartolomeo Tramontino, 1676, parte I, p. 371; *Sunto di notizie relative alla costruzione della R. chiesa del SS. Corpo di Cristo detta pure dell'ostia santa o di Santa Chiara e del real monastero di monache di Santa Chiara del 2. ordine di S. Francesco d'Assisi e convento di frati francescani con note corrispondenti con le quali si dà un'idea del classico ordine francescano*, Napoli, Stamperia e Calcografia di Vico Freddo Pignasecca n.15, 1857, p. 64; C. CIAVARINI, *op. cit.*, p. 183.

Pieve di San Marco a Ponzano di Fermo

nenti della famiglia Lucentini: «*ser Domenico, ser Sante et ser Simone Lucintino*. A succedere al Lucentini fu don Vittorio Moreschi o di Moresco, incaricato «*auctoritate apostolica*» da papa Pio III Piccolomini e, dopo di lui, il mandato passò ad un marchigiano formatosi in Toscana: tale Nicolò Bonafede, che mantenne tale carica anche dopo le nomina a vescovo di Chiusi. Il Bonafede fu tra l'altro governatore di Perugia,

Reliquiario Todeschini Piccolomini
(Museo Diocesano di Fermo)

Lapide in caratteri gotici e stemma del Piccolomini a Rapagnano (fine XV secolo)

Siena, Forlì e di Roma in tempo di Sede Vacante.[41] Un caso simile avvenne per il vicino castello di Monteverde, divenuto proprietà arcivescovile di Fermo nel 1459, dato che «*...il Vescovo di Fermo ne' tempi di Pio II permutò il grosso castello di Monte Ottone, che era suo dominio, con il piccolo castello di Monte Verde, nel quale la Chiesa Fermana ha poi esercitato ed esercita pienissima giurisdizione temporale, non essendo ivi comunità*».[42] Fermo era considerata in quel tempo «*Picentium caput*», ovvero, come scrisse Leandro Al-

[41] A. SCOCCIA, *S. Maria Mater Domini (S.Marco) di Ponzano nel sec. XVI: cento anni di splendore*, in *ArcheoPiceno* nn. 51-52 (2010), pp. 9-13.
[42] Archivio Storico Arcivescovile di Fermo, *Documento 1*, Armadio III, palchetto 1 lato destro.

berti «*capo di tutto il Piceno*»,[43] ma i Piccolomini qui erano di casa, da molto prima della nascita di Enea Silvio, ovvero dai tempi di «*Dominum Mochatam de Picholominibus de Sena*» che assunse la carica di podestà nel 1342, ai tempi di papa Benedetto XII.[44] La diocesi di Fermo ai tempi del pontificato di Pio II era legata, ormai dagli anni '30 del secolo, alla famiglia dei Capranica, della quale si succedettero ben quattro vescovi. Già sotto Niccolò Capranica (1458-1473) comunque fu fatto vicario Francesco Todeschini Piccolomini, divenuto nella sede episcopale fermana «*Franciscus IV Piccolomineus*», il primo di una serie di vescovi e cardinali toscani: Giovanni Salviati di Firenze (1518-1521), Nicolò Gaddi di Firenze (1521-1549), Lorenzo Lenzi (1544-1571).[45] Il cardinale Todeschini Piccolomini il 15 agosto 1483 divenne amministratore del vescovo Giovanni Battista Capranica, quindi gestore degli affari ecclesiastici ancora prima dell'incarico ufficiale e, pur non dimorandovi, vi mantenne un vicario generale.[46] Pio II, tra il 1461 ed il 1463, emise ben tre Brevi per esaltare la fede e commendare le azioni dei fermani, ma i cittadini di Fermo dicevano di esserselo meritato, avendo ricevuto nel 1460 in un tripudio generale il ni-

[43] L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, appresso Ludovico degli Avanzi, 1561, p. 279; F. TREBBI - G. FILONI GUERRIERI, *erezione della Chiesa Cattedrale di Fermo a Metropolitana*, Fermo, Stabilimento Tipografico Bacher, 1890, p. 87.

[44] Archivio di Stato di Fermo, Inventario di M. Hubart, *Pergamena n.233*.

[45] Nel 1473 risultano pagamenti del camerlengo del Comune di Fermo a «*Brunamonte pictore*» per aver dipinto tre scudi con gli stemmi del papa, del cardinale Todeschini e del Comune, quindi «*ducato uno soldi xxxii*» al maestro orafo Antonio di Gilio per la realizzazione di un bacile e la doratura di alcune tazze per il cardinale Todeschini Piccolomini, Archivio di Stato di Fermo, Entrate e Uscite, vol. 9 (1472-74), cc. 145r 160 r.; M. CATALANI, *De Ecclesia Firmana ejusque Episcopi set Archiepiscopis Commentarius*, Fermo, 1783, pp. 390-391.

[46] M. CATALANI, *op. cit.*, p. 264.

pote prelato: «*Nel mese di luglio venne per legato della Marca il cardinal Piccolomini nepote del Papa, e nel mese di agosto venne a Fermo ricevuto e dalla città splendidamente*».[47] Ad accoglierlo, tra gli altri, c'era l'aretino Rosello de' Roselli, «*Priore di S. Iacopo sopr'Arno*», pievano di «*S. Stefano di Monte Santo*» (oggi Potenza Picena) chiamato il «*Monarca della Sapienza, che non meno di sette anni lesse il Diritto*» presso l'Università di Fermo.[48] I fermani continuarono ad essere fedeli sudditi del papa, aiutandolo nel 1463 nella lotta contro il Malatesta con l'invio di 20 paia di bufale al servizio dell'esercito papale, quindi per la crociata del 1464 il vescovo Niccolò Capranica contribuì con 3.500 ducati d'oro ed il mantenimento di una nave per 6 mesi a proprie spese. Non solo, all'arrivo del papa a Tolentino, fu inviata una delegazione di «*...due de' Priori, sei ambasciatori... il Vescovo ed altri dieci giovani vestiti a livrea*», spedendo in Ancona «*200 some di farina e 300 di orzo per servigio all'esercito*».[49] L'amministrazione apostolica di Francesco Todeschini Piccolomini ebbe ufficialmente inizio nel 1485, grazie ad un accordo con papa Innocenzo VIII Cibo, e fu contrassegnata da varie iniziative religiose (come l'insediamento dei Carmelitani a Fermo nel 1491 presso un ospedale per i poveri), opere pubbliche

[47] Secondo alcuni tale solenne ingresso del Todeschini avvenne in realtà solo nel 1489, CATALANI, *op. cit.*, pp. 264-265; G.P. MONTANI, *Annali della Città di Fermo*, in *Cronache della Città di Fermo* a cura di Marco Tabarrino, Firenze, Tipi di M. Cellini & C. alla Galileiana, 1870, p. 183; F. TREBBI - G. FILONI GUERRIERI, *op. cit.*, pp. 120, 123.
[48] S. SALVINI, *Catalogo cronologico de' canonici della Chiesa Metropolitana Fiorentina*, Firenze, per Gaetano Gambiaci stampatore granducale, 1782, p. 44; F. TREBBI - G. FILONI GUERRIERI, *op. cit.*, pp. 94-95.
[49] F. TREBBI - G. FILONI GUERRIERI, *op. cit.*, pp. 123, 127.

e donazioni, tra le quali, nel 1503, un reliquiario contenente «*una molto ragguardevole porzione del legno della SS. Croce di sei dita in lunghezza, cinque in larghezza, ed uno in spessore*». In quegli anni gli fu affidata anche la sovrintendenza sulla Massa Trabaria, regione appenninica a cavallo tra Marche e Toscana, ovvero tra Badia Tedalda e la Repubblica di San Marino.[50] L'amministrazione del Todeschini si interruppe il 26 maggio 1484, a seguito delle sue dimissioni, che permisero ad un parente acquisito, Agostino Patrizi Piccolomini, di ricevere lo stesso giorno l'incarico. Agostino Patrizio, nato a Siena intorno al 1435 dal notaio «*ser Aloisius Patrizi*», fu tra l'altro segretario e cappellano privato di Pio II, che in punto di morte lo adottò (da qui il cognome aggiunto di Piccolomini) e gli assegnò la gestione della parrocchia fermana di Sant'Angelo. Risalirebbe a questi anni una discussa lapide marmorea incisa nella chiesa collegiata di Rapagnano (paese dove secondo la tradizione nacque papa Giovanni XVII), con tanto di stemma dei Piccolomini (secondo il cardinale Stefano Borgia databile agli anni tra il 1456 ed il 1485, secondo lo storico fermano De Minicis tra il 1483 ed il 1503).[51] Il Patrizi Piccolomini, dopo la morte di Pio II, fu collaboratore, segretario personale ed amico del Todeschini, divenendo cerimoniere pontificio, canonico della cattedrale di Pienza, quindi vescovo di Pienza e Montalcino dal 1484 in poi,

[50] *Ivi,* pp. 81, 150.

[51] S. BORGIA, *Monumento di Giovanni XVI*, Roma, stamparia di Francesco Ansillioni al vicolo del Liutari, 1750; C. CAPIZZI, *Rassegna bibliografica*, in «La Civiltà Cattolica» Anno 135 (1984), vol. I, pp. 616-617.

tant'è che l'incarico di pastore di Fermo non lo esercitò direttamente. Alla sua morte, avvenuta nel 1496, era considerato ormai «*uno degli uomini più dotti del suo tempo*» e gli subentrò di nuovo Francesco Todeschini Piccolomini, finché il 22 settembre 1503 non fu eletto papa con il nome di Pio III.[52] In chiusura di questo breve excursus, non resta che rammentare che pensiero comune per l'epoca era che «*...la Chiesa ne' campi piceni, i quali sono hora chiamati la Marca Anconitana, è messe le guardie à molte castella che possedevano, è perché cotal cosa fosse più salda la ridusse in potenza*».[53] Pio II ne deve essere stato consapevole di ciò e la sua organizzazione, fatta di toscani e marchigiani a lui fedeli, produsse molto frutto.

[52] *Dissertazioni Vossiane di Apostolo Zeno cioè giunte e osservazioni intorno agli storici italiani che hanno scritto latinamente*, Venezia, per Giambatista Albrizzi, 1753, t. II, pp. 100-102; *Nuovo dizionario istorico ovvero Storia in compendi*o, Bassano, sa spese Remondini di Venezia, 1796, t. XIV, p. 215.
[53] *Di Michele Riccio Napolitano: De Re di Francia Libri III. De Re d'Ispagna Libri III*, *De Re di Gierusalem Lib. I, De RE di Napoli, et di Sicilia Libri IIII, De Re di Ungaria Libri II, dal latino tradotti in questa nostra lingua volgare da M. Giovanni Tatti Fiorentino*, Vinegia, appresso Vincenzo Vaugris al segno d'Erasmo, 1543, p. 42.

I LIBRI PIENTINI DI ALESSANDRO PICCOLOMINI

Aldo Lo Presti

A Pienza molti sono i luoghi che ne stabiliscono la peculiare identità, e tra questi è possibile citare la biblioteca di Palazzo Piccolomini che contiene scaffali e armadi che conservano gelosamente manoscritti e documenti di «...notevole pregio».[1] Un ambiente, questo della Biblioteca, che in origine, e secondo la descrizione che ce ne ha lasciato lo stesso Enea Silvio Piccolomini nei *Commentari,* «...doveva essere una grande sala da pranzo estiva, dalla quale si accedeva all'appartamento papale posto ad oriente. [...] La biblioteca è stata qui raccolta dall'ultimo proprietario [il conte Silvio Piccolomini, *ndr*] con opere di *incerta provenienza* [corsivo nostro, *ndr*]».[2] Per l'appunto vi sono affluite «...bolle, documenti, legati alla storia della famiglia e del palazzo, incunaboli, edizioni *princeps* di scritti di Pio II e di altri famosi esponenti della famiglia piccolominea come Pio III, Alessandro e Francesco Piccolomini, testi classici, di Plinio, Ovidio, Virgilio, Plutarco e opere di insigni umanisti. Al centro della stanza è un lunghissimo *tavolo* in noce (m.3,70), con intagli e cornici di stampo classico (patere, dentelli, unghiature) che lo collocano ancora nel XVI secolo».[3] Ed esattamente su questo tavolo abbiamo avuto il privilegio di poter studiare i volumi di Alessandro Piccolomini (più numerosi di quanto ci aspettassimo!) del quale è

[1] Santi Bruno, *Il palazzo. La sua vicenda costruttiva. I suoi ambienti,* in Martini Laura, Santi Bruno, Perugini Monica, *Il palazzo Piccolomini di Pienza. Guida al palazzo e alle sue collezioni.* Edizioni Cantagalli, Siena, s.d., p. 16.
[2] Martini Laura, *Vicende storiche recenti,* in Martini Laura, Santi Bruno, Perugini Monica, *Il palazzo Piccolomini di Pienza...,* cit., pp. 47-49.
[3] *Idem.*

possibile ammirare il ritratto nel terzo corridoio del medesimo Palazzo, a fare da ideale *pendant* a quello che si conserva nella quadreria dell'Università di Bologna.[4] Alessandro Piccolomini fu, com'è noto, arcivescovo di Patrasso (la sede dove si conservano le reliquie di Sant'Andrea) ma anche, se non soprattutto, «...uomo di grande cultura, "ornato di varie scientie", come recita l'iscrizione e come indicano gli attributi presenti nel dipinto [appena citato]. Infatti si dedicò agli studi di latino, greco, teologia, giurisprudenza, medicina, filosofia e scienze matematiche. Compose poesie e commedie, nonché opere di astrofisica. La cometa ed il cielo stellato sul fondo del dipinto indicano una sua passione, gli studi astronomici, che confluirono nei volumi "La Sfera del mondo" (Venezia, 1561-68) e "Delle stelle fisse" (Venezia, 1561). Questi studi lo condussero alla scoperta di un astro, cui fu dato proprio il nome di Stella Piccolomini. Il ritratto, postumo, di grande qualità, è da attribuire all'attività matura di Ventura Salimbeni (1569-1613), delle fine del primo decennio del Seicento, quando il pittore superando gli elementi di cultura baroccesca si ancora a toni più sobri e composti, a narrazioni più semplici, sospinto anche da influenze fiorentine. Il trattamento fluido del panneggio, la barba lanosa dell'effigiato, i giochi di luce sul volto e sulle mani, conducono al nostro artista e denunciano il suo debole approccio alle nuove ricerche di stampo naturalistico, cui si avviva in quegli anni con slancio il collega senese Rutilio Manetti».[5] Un contributo, il nostro, che aspirerebbe a rendere meno incerta l'*origine* di alcuni dei

[4] Si tratta di un quadro postumo d'autore anonimo che si conserva presso la quadreria dell'Università felsinea dal 1754 (Eredità Monti): olio su tela, sec. XVIII, cm. 61X76 (66X82), n. di inventario 279. Vedi: www.archiviostorico.uni-bo.it/it/struttura-organizzativa/catalogo-della-quadreria/gestione-quadreria/piccolomini-ales-sandro.asp?IDFolder =3-11&IDOggetto=19502&LN=IT.

[5] Martini Laura, *Visita al palazzo,* in Martini Laura, Santi Bruno, Perugini Monica, *Il palazzo Piccolomini di Pien-za...,* cit., pp. 34-36.

Anonimo, *Ritratto di Alessandro Piccolomini,* Università di Bologna; [Ventura Salimbeni], *Ritratto di Alessandro Piccolomini,* Pienza, Palazzo Piccolomini, *per gentile concessione*

libri pientini oggetto della nostra ricerca (intesa ad offrirne un primissimo elenco), dal momento che, in certi casi, la loro *proprietà* appare, invece, indiscutibile. Per ciò che attiene alla loro *origine*, si deve tener conto che i coniugi Piccolomini, Silvio e Anna, a partire dal 1905 (l'anno del loro matrimonio e delle celebrazioni della nascita di Pio II), iniziarono a progettare il restauro del Palazzo[6] dove stabilirono la loro residenza e che fu specialmente «...la contessa Anna Piccolomini [ad impegnarsi] con passione e dedizione all'arredo del Palazzo con acquisti di ogni tipo, antichi mobili, tappezzerie, tessuti, strumenti musicali, tappeti, [...] dipinti e suppellettili e nuove commissioni di oggetti in stile rinascimentale nell'intento di restituire l'antico decoro e bellezza alla monumentale dimora storica».[7] Tra gli acquisti non mancarono, naturalmente, anche numerosi libri, apparendo perciò inequivoca la circostanza che un consistente nucleo di volumi piccolominei furono acquisiti in questo volgere di anni utilizzando il naturale canale delle librerie antiquarie, come ad esempio la *Libreria Antiqua-*

[6] Martini Laura, *La rinascita di Pienza. Il Palazzo Piccolomini,* in Martini Laura, Pogni Maria Laura (a cura di), *Gli ultimi Piccolomini a Pienza. Il conte Silvio, Anna e Nicolò,* con scritti di Fausto Formichi, Laura Martini, Fabio Pellegrini, Maria Laura Pogni, Edizioni Polistampa, Firenze, 2016, p. 302.

[7] *Ivi*, p. 304.

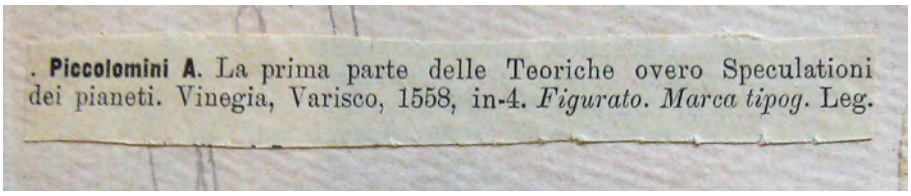
ria Lang C. di Roma, o, con ogni probabilità, la *Libreria Gozzini*, di via Ghibellina a Firenze[8] (ancora oggi in attività). A riprova di ciò, siano le tracce di questi passaggi di proprietà che si rintracciano in alcuni esemplari della raccolta "alessandrina" che ancora conservano, applicate nelle controcopertine anteriori, gli annunci descrittivi di vendita dei singoli volumi ritagliati dai cataloghi librari (vedi schede nn. 1, 20 e 25). *Indirettamente* anche l'inventario steso nel 1919 da monsignor Giovanni Battista Mannucci (abituale referente dei coniugi Piccolomini) al termine dei già citati lavori di restauro della prestigiosa *casa* pientina ha offerto la possibilità di risalire alla proprietà dei volumi pientini. Si tratta, infatti, dell'*Inventario del Palazzo Piccolomini di Pienza* del 10 agosto 1911 che contiene non solo la descrizione di ben 63 ambienti e sale dal pianoterra all'ultimo piano, ma risulta preceduto dall'*Inventario dei libri, incunaboli... che appartenevano al Nob. Uomo che fu Enea dei Conti Piccolomini...*, ed in fondo al quale vi è anche l'elenco dei *Libri antichi nella vetrina del Teatro,* poi dei *Libri antichi* nelle casse del Teatro.[9] E in questo caso, dire "teatro" è come dire "biblioteca" visto che esattamente un *teatro* vi era stato allestito, poi demolito con i restauri del Palazzo che si conclusero, in gran parte, nel 1918.[10] E abbiamo scritto *indirettamente* perché, ad oggi, ci si deve accontentare del solo *titolo* dell'inventario (visto che il manoscritto del Mannucci non è al momento consultabile), grazie al quale, però, egualmente si evince che l'importante collezione di libri era stata *acquisita* certamente «...dal Conte Silvio Piccolomini» e da Anna, ma che, in prevalenza, era *appartenuta* «...al padre Enea Piccolomini Carli

[8] *Ivi,* pp. 305-06.
[9] *Ivi,* n. 43 p. 311.
[10] Mannucci Giovanni Battista, *Pienza. Arte e storia.* Tip, La Rinascente, Pienza, 1927, pp. 93-4.

Stemma piccolomineo, Scheda n. 38, Biblioteca Palazzo Piccolomini

[nonché a] Spinello, Girolamo e Giovanni del ramo dei conti della Triana».[11] Una collezione custodita a lungo «...in casse e nella vetrina del teatro».[12] Infine, si ricorda che «...negli anni successivi al 1937 il conte Silvio provvide a trasferire [nel palazzo di Pienza] mobili e arredi dall'appartamento romano di Corso Italia [...] insieme a varie casse di libri con 340 volumi,[13] volumi non meglio specificabili, ma forse quelli delle "casse" citate. Con la morte del conte Silvio, avvenuta nel maggio del 1962, il Palazzo con le sue collezioni e gli arredi è passato per legato testamentario alla Società di Esecutori di Pie Disposizioni, erede dell'antichissima compagnia dei Disciplinati sotto il Duomo, di cui era stato socio il conte Niccolò,[14] il figlio scomparso in giovane età dei coniugi Piccolomini. Per quanto ci riguarda, la cortese e sollecita premura della responsabile della biblioteca, dott.ssa Maria Laura Pogni, e del custode delle collezioni pientine, Sig. Mario Ciolfi (che cogliamo l'occasione per ringraziare per averci messo nella condizione più agevole per consultare i volumi "alessandrini") ci ha offerto la rara occasione di effettuare una primissima ricognizione dei 40 volumi riconducibili alla penna e alla versatile cultura di Alessandro Piccolomini che non fu certo "tra i più noti" rappresentanti della nobilissima e antichissima famiglia senese, ma certamente fu "tra i più buoni", come scrisse di suo pugno l'orvietano Giuseppe Bracci-Testasecca[15] nella dedica che accompagnava un suo regalo alla "contessa Annina Piccolomini" e che si rintraccia al foglio di guar-

[11] Martini Laura, *La rinascita di Pienza. Il Palazzo Piccolomini...,* cit., pp. 318-19.
[12] *Idem*.
[13] *Ivi,* p. 325.
[14] *Ivi*, p. 326.
[15] Sul senatore Giuseppe Bracci, ed il figlio Lucangelo rimando al mio *Giuseppe e Lucangelo Bracci-Testasecca tra Orvieto e Montepulciano*, in "Orvieto in bella vista. Escher, Bonelli, Scalza, Fratini ed altre note storiche e artistiche orvietane". Miscellanea Orvietana n.16, Spine Editore, Orvieto-Roma, 2017, pp. 42-52.


. **Piccolomini A.** La prima parte delle Teoriche overo Speculationi dei pianeti. Vinegia, Varisco, 1558, in-4. *Figurato. Marca tipog.* Leg.

Stringa descrittiva di vendita con la data di stampa errata, vedi scheda n. 22

dia anteriore del *Discorso fatto in tempo di Repubblica da M. Alessandro Piccolomini di Siena per le veglianti discordie dei suoi cittadini il MDXLIII,* edito a Pisa nel 1755 sotto i torchi di "Paolo Giovannelli e figlio", una copia (scheda n. 38) delle tre della raccolta pientina (schede nn. 39, 40), e che vanta, rispetto alle altre due, lo stemma piccolomineo dipinto sulla copertina. Dal tenore della dedica manoscritta, non datata, si deduce che il *cadeau* è riconducibile all'inizio della loro frequentazione, che poi si fece assidua fino alla scomparsa del conte Bracci (1919):

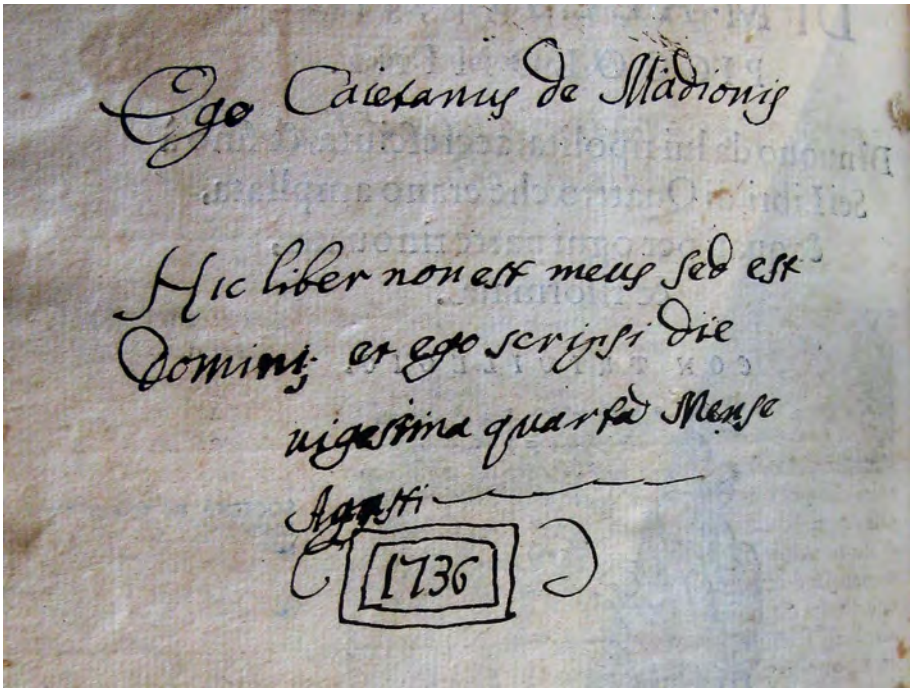
Alla contessa Annina Piccolo/mini il fedele servo G.[iuseppe] Bracci fa / omaggio di questo discorso dell'arcive/scovo di Patrasso: fu anche egli / un Piccolomini, non dei notis/simi, ma dei più buoni; e di / lui il Bayle poteva scrivere: / Il sut sort jouble d'avoir / su joindre les bonne mœurs / et una vie très-exemplaire, / avec la Théorie des Mathéma/tiques et de la Physique.[16] / E il Bayle, lei mi insegna, non / adulava nessuno, specie se si tratti / di papi e di prelati.

Dunque, sembrerebbe che Anna Piccolomini, *già* appellata con l'affettuoso diminutivo di "Annina", potesse conoscere l'opera del Bayle, ma *non ancora* quella del Piccolomini: difatti, l'amico senatore orvietano trova il modo di ricordarle il titolo di arcivescovo di Patrasso spettante al suo *nuovo* avo. Ad ogni modo, se

[16] Bayle Pierre, *Piccolomini Alexandre,* in "Dictionaire Historique et Critique, Maizeaux, Paris, 1740, vol. III, p. 713: «Sapeva unire la buona morale e una vita molto esemplare con la teoria della Matematica e della Fisica».

per questo volume è stato possibile accertare sia la *provenienza,* sia il *possesso*, per altri è oggi possibile indicare *almeno* i precedenti proprietari (sia soggetti fisici che istituzionali, vedi a quest'ultimo proposito la scheda n. 22) in virtù delle tracce (firme di appartenenza, dichiarazioni di prestito, ecc.) lasciate manoscritte nei frontespizi, nei fogli di guardia e nelle controcopertine (anteriori e posteriori). E se tra i documenti di archivio non vi è nulla di *direttamente* riferibile alla figura dell'astronomo,[17] tra quelli delle unità archivistiche genericamente inventariate come *Affari diversi*, *Carte diverse*, *Miscellanea* o simili siamo convinti che vi siano conservate le ricevute di pagamento (o traccia di tali transazioni) relative all'acquisto dei libri alessandrini. In attesa che questa ulteriore ricerca si possa compiere, siamo in grado di specificare che se la nota di possesso al foglio di guardia anteriore dei *Cento Sonetti. di. M. Alisandro Piccolomini* (vedi scheda n. 7) risulta cancellata (vedi anche la scheda n. 28), così non è per *L'Instrumento De la Filosofia di M. Alessandro Piccolomini* (vedi scheda n. 8) in cui appare ancora leggibile il nome di chi ha posseduto il volume: Giulio Fabiani, che pagò 3 giuli (vedi controcopertina anteriore) ad un libraio di Roma per aumentare la propria biblioteca. Allo stesso modo, è rimasta memoria di altri proprietari tra cui Gaetano [?] Tamanzi (vedi scheda n. 29), l'arcivescovo Antonio Maria Odescalchi (vedi scheda n. 9), Gaetano ed Angelo ("chirur-

[17] Comunicazione della dott.ssa Maria Laura Pogni ad Umberto Bindi: 10 ottobre 2016.



Annotazione manoscritta di Gaetano Madioni al foglio di guardia posteriore, 1736, vedi scheda n. 31

go") Madioni (vedi scheda n. 31),[18] Theodoro Crasso di Samigliano (vedi scheda n. 35) ed un non meglio specificabile "G. S." della terza copia del *Discorso fatto in tempo di Repubblica da M. Alessandro Piccolomini* (vedi scheda n. 40), esemplare attualmente esposto (unitamente ai volumi delle schede nn. 4, 12, 23) presso il terzo Corridoio del Palazzo Piccolomi nell'ambito dell'allestimento museale del Palazzo. Si sottolinea che la *collocazione* indicata nelle singole schede non è la più *recente*, ma quella che si è rivelata per noi la più *comoda* per riavere a disposizione quei volumi di Alessandro Piccolomini per i quali è risultata necessaria una seconda consultazione. Si rappresenta, infine, che le schede seguono la naturale progressione cronologica e che per ogni volume (tranne quelli esposti nelle vetri-

[18] Al foglio di guardia anteriore: "Io Gaetano Madioni / Ego Gaetanu dei Madioni / Hic liber non est meu sed / est Domini […] / Anno Domini Nostri Jesus / Christi, 1736 / Ego Gaetanu de Madioni // Del Sig. Chirurgo Angelo Madioni / imprestato a m. Annibale […] il di 20 Agosto 1749". Al foglio di guardia posteriore: "Ego Caietanus de Madionis / Hic liber non est meu / sed est Domini, et ego / scripsi die vigesima quarta [24, ndr] / mese Agosti / 1736".

ne del Terzo Corridoio) si presenta l'immagine del frontespizio e quella del dorso. Un'ultima annotazione riguarda la possibilità che Alessandro Piccolomini, nel suo continuo «...passar monti, e valli, e campi, e fiumi, e veder altre Terre, altri costumi»,[19] abbia avuto modo e tempo per visitare Pienza, della quale visita, però, non c'è traccia nei suoi libri o in libri d'altri. Il nostro autore, in realtà, ne utilizzò il vocabolo soltanto nei dialoghi della commedia l'*Amor costante* (edita nel 1540), anticipando «...la fortuna dei tipi comici fissi, come il dotto bolognese»,[20] avendolo usato non come *toponimo* ma come *termine dialettale napoletano* "pienza",[21] nel significato specchiato di "pensa"!

[19] *Cento sonetti di M. Alessandro Piccolomini*, appresso Vincenzo Valgrisi, Roma, 1549, Sonetto LXXVII.
[20] Siekiera Anna, *L questione della lingua di Alessandro Piccololini, i*n "Alessandro Piccolomini (1508-1579). Un Siennois à la croisée des genres et des savoirs", Actes du Colloque International (Paris, 23-25 septembre 2010) réunis et présentés par Marie-Françoise Piéjus, Michel Plaisance, Mattero Residori, Université Sorbonne Nouvelle, Paris 3, 2011, n. 11 p. 219.
[21] *Idem.*

DE LA SFERA DEL MONDO.

LIBRI QUATTRO IN LINGVA TOSCANA: IQV li non per via di traduttione, ma i quali hanno potuto scriuere ciascuno ma parte da i migliori autori che hoggi parti di uomo professino, in tanto non si sono quei ch'intorno a i ad materia si pesi desiderano, ripetiuti a tutto agenolezza per i cosi fatti modi di discrittura che qual si voglia poco essercitato negli studij di Mathematica potrà agevolissimamente & compiutamente intendere il tutto.

DELE STELLE FISSE.

LIBRO VNO CON LE SVE FIGVRE, E CON LE SVE Tauolette di marauigliosa agevolezza potrà ciascheduno conoscere qualunque stella delle XLVIII Immagini del Cielo fissato, e le stelle loro auuicinarsi, e sparire in ogni tempo dell'anno, & qual si voglia hora di notte, in che parte del cielo si trouino, non solo le dette Immagini, ma qualunque stella di quelle.

M D X L.

IN VENETIA AL SEGNO DEL POZZO.
Con Priuilegio conceduto dalla Santità di N. S. PP. PAVOLO. III.
E dal Illustrissimo Senato VENETO, per anni .XII. come nei brevi.

1| 1540 | DE LA SFERA DEL / MONDO. / LIBRI QUATTRO IN LINGUA TOSCANA : […] / DE LE STELLE FISSE. / LIBRO UNO CON LE SUE FIGURE […]. // M D X L. / IN VENETIA AL SEGNO DEL POZZO. / Con Privilegio conceduto dalla Santità di N. S. PP. PAVOLO. III. / E dal Illustrissimo Senato VENETO, per anni .XII. come nei brevi.

[coll. 151]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 - N. 1875]
Note: secondo frontespizio in apertura del trattato sulle stelle fisse. [vedi scheda successiva]; scheda di libreria antiquaria applicata in controcopertina anteriore.

DE LE STELLE FISSE
LIBRO VNO DOVE DI TVTTE LE XLVIII IMMAGIN CELESTI MINVTISSIMAMENTE STRATTE; EE NON SOLO LE STELLE LORO ORDINATAMENTE SCOPERTE, MA ANCORA LE FIGURE DI CIASCHEDVNO, V'APPARENO COSI MANIFESTE & DISTINTAMENTE DISPOSTE & FORMATE, COME A PUNTO PER IL CIEL SI DISCHIVDONO.

ET OLTRE A QVESTO CI SON TAVOLE CON NOVA INVENTION FABRICATE, CON LE LOR DICHIARATIONI, COSI FACILI & CHIARE, CHE PER IL MEZO DI QUELLE & DE LE FIGURE INSEMENTE, PORTÀ CIASCHEDVNO, CON MARAVIGLIOSA AGEVOLEZZA, IN OGNI TEMPO DE L'ANNO, A QUAL SI SIA HORA DI NOTTE, CONOSCERE VNA SOLA DE LE DETTE IMMAGINI NEL CIELO, MA QUAL SI VOGLIA STELLA DI QUELLE.

M.D. XL.

IN VENETIA AL SEGNO DEL POZZO.
Con priuilegio conceduto per il Sommo pontefice PAOLO.III. & per lo Illustrissimo Senato Veneto, per Anni .XII.

2| 1540 | DE LE STELLE FISSE / LIBO UNO, / DOVE DI TUTTE LE XLVIII IMMAGINI CELESTI […] // IN VENETIA per Giovanni Varisco, & / compagni, MDLIX.

[unito al precedente]
Note: frontespizio della copia digitalizzata della Biblioteca Nazionale Francese, Parigi

DE LA INSTITVTIONE
DI TVTTA LA VITA DE L'HOMO
NATO NOBILE
E IN CITTA' LIBERA.
LIBRI X. IN LINGVA TOSCANA.
Doue e Peripateticamente e Platonicamente, intorno a' le cose de l'Ethica, Iconomica, e parte de la Politica, è raccolta la somma di quanto principalmente può concorrere a' la perfetta e felice vita di quello. Composti dal S. ALESSANDRO Piccolomini, a' benefitio del Nobilissimo l'anciullino Alessandro Colombini, pochi giorni innanzi nato, figlio de la Immortale Mad. LAVDOMIA Forteguerri.
AL QVALE, (HAVENDOLO EGLI SOSTENVTO a' battesimo) secondo l'usanza de i Compari, de i detti Libri fa' dono.

CON PRI VILEGIO.

Venetijs apud Hieronymum Scotum.
1542.

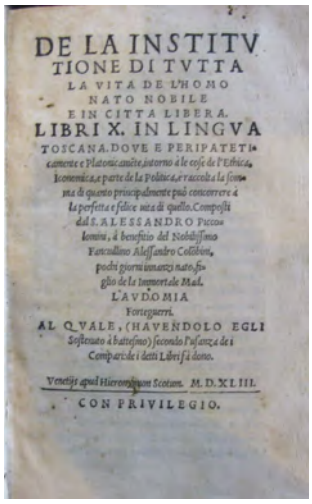
3| 1542 | DE LA INSTITUZIONE / DI TUTTA LA VITA DE L'HOMO / NATO NOBILE / E IN CITTÀ LIBERA. / LIBRI X IN LINGUA TOSCANA. […] / CON PRIVILEGIO. // Venetijs apud Hieronymum Scotum / 1542.

[coll. 144]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 - N. 1882]

DE LA INSTITVTIONE
DI TVTTA LA VITA DE L'HOMO
NATO NOBILE
E IN CITTÀ LIBERA.
LIBRI X. IN LINGVA TOSCANA,
Diuo e Peripateticamente e Platonicamente, intorno à le cose de l'Ethica, Economica, e parte de la Politica, e raccolta la somma di quanto principalmente può concorrere à la perfetta e felice vita di quello. Composti dal S. ALESSANDRO Piccolomini, à benefitio del Nobilissimo Fanciullino Alessandro Colombini, pochi giorni innanzi nato; figlio de la Immortale Mad. LAVDOMIA Fortegueri.
AL QVALE, (HAVENDOLO EGLI SOSTENVTO à battesimo) secondo l'vsanza de i Compari, de i detti Libri fa dono.
CON PRI VILEGIO.
Venetijs apud Hieronymum Scotum.
1542.

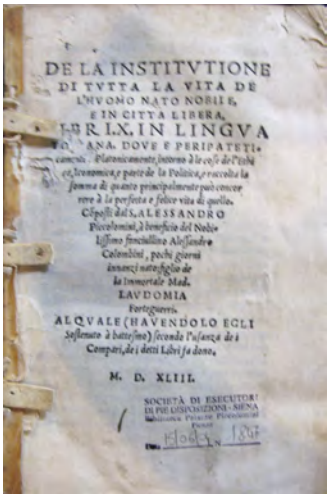
4| 1542 | DE LA INSTITUTIONE / DI TUTTA LA VITA DE L'HUOMO / NATO NOBILE / E IN CITTÀ LIBERA. / LIBRI X, IN LINGUA TOSCANA […] / CON PRIVILEGIO. // Venetijs apud Hieronymum Scotum. / 1542.

[coll. n. d.: esemplare attualmente esposto presso il terzo Corridoio, Palazzo Piccolomi]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 - N. 1867]


DE LA INSTITV
TIONE DI TVTTA
LA VITA DE L'HOMO
NATO NOBILE
E IN CITTA LIBERA.
LIBRI X. IN LINGVA
TOSCANA. DOVE E PERIPATETI-
camente e Platonicamente, intorno à le cose de l'Ethica, Economica, e parte de la Politica, e raccolta la somma di quanto principalmente può concorrere à la perfetta e felice vita di quello. Composti dal S. ALESSANDRO Piccolomini, à benefitio del Nobilissimo Fanciullino Alessandro Colombini, pochi giorni innanzi nato, figlio de le Immortale Mad. LAVDOMIA Fortegueri.
AL QVALE, (HAVENDOLO EGLI Sostenuto à battesimo) secondo l'vsanza de i Compari de i detti Libri fa dono.
Venetijs apud Hieronymum Scotum. M. D. XLIII.
CON PRIVILEGIO.

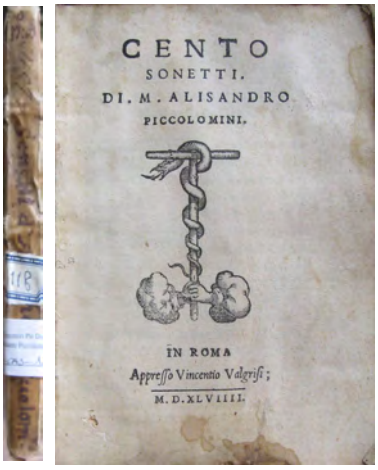
5| 1543 | DE LA INSTITU-/ZIONE / DI TUT-TA / LA VITA DE L'HOMO / NATO NOBILE / E IN CITTÀ LIBERA. / LIBRI X IN LINGUA / TO-SCANA […] // Venetijs apud Hieronymum Scotum MDXLIII / CON PRIVILEGIO.

[coll. 181]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 15/06/04 - N. 1844]


DE LA INSTITVTIONE
DI TVTTA LA VITA DE
L'HVOMO NATO NOBILE,
E IN CITTA LIBERA,
LIBRI X. IN LINGVA
TOSCANA. DOVE E PERIPATETI-
camente, Platonicamente, intorno à le cose de l'Ethica, Economica, e parte de la Politica, e raccolta la somma di quanto principalmente può concorrere à la perfetta e felice vita di quello.
Composti dal S. ALESSANDRO Piccolomini, à benefitio del Nobilissimo fanciullino Alessandro Colombini, pochi giorni innanzi nato, figlio de la Immortale Mad. LAVDOMIA Fortegueri.
AL QVALE (HAVENDOLO EGLI Sostenuto à battesimo) secondo l'vsanza de i Compari, de i detti Libri fa dono.
M. D. XLIII.
SOCIETÀ DI ESECUTORI DI PIE DISPOSIZIONI - SIENA

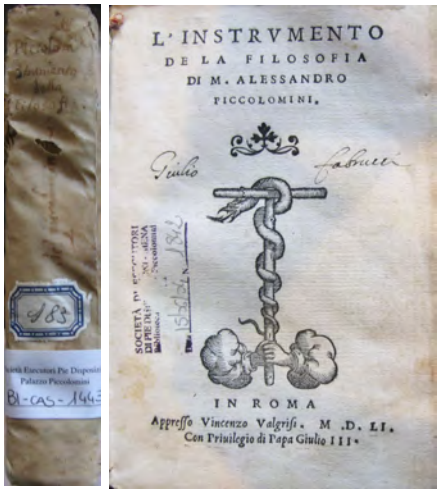
6| 1543 | DE LA INSTITUZIONE / DI TUTTA LA VITA DE / L'HUOMO NATO NOBILE, / E IN CITTÀ LIBERA, / LIBRI. X. IN LINGUA / TO[SC]ANA. […] / M.D.XLIII. // S.l. [ma Venezia], s.e.

[coll. 178]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 15/04/04 - N. 1847]
Note: esemplare postillato e con sottolineature



7| 1549 | CENTO / SONETTI. DI. M. ALISANDRO / PICCOLOMINI. // IN ROMA / Appresso Vincentio Valgrisi; / M. D. XLVIIII.

[coll. 118]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 03/06/04 - N. 1777; apposto nel colophon e nel foglio di guardia anteriore]
Note: Nota di possesso cancellata al foglio di guardia anteriore



8| 1551 | L'INSTRUMENTO / DE LA FILOSOFIA / DI M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI. // IN ROMA / Appresso Vincenzo Valgrisi. M.D.LI. / Con Privilegio di Papa Giulio III.

[coll. 183]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 15/06/04 – N. 1842]
Note: prezzo del libro manoscritto in controcopertina anteriore ("Costa giulij tre in Roma") e firma di possesso nel frontespizio

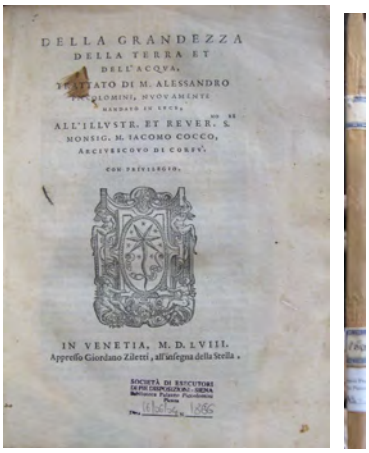
9| 1552 | DELLA INSTITU-/ZIONE DI TUTTA LA / VITA DELL'HUOMO / NATO NOBILE, ET IN / CITTA' LIBERA. / LIBRI DIECE IN LINGUA / TOSCANA […] / COMPOSTI DAL S. ALESSANDRO PIC-/colomini […]. / Di nuovo con somma diligentia cor-/retti, & ristampati. // IN VINEGIA, / PER GIOVANMARIA BO-NELLI. / MDLII

[coll. 182]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 15/06/04 - N. 1843]
Note: ex libris cartaceo [dell'arcivescovo Antonio Maria Odescalchi?] parzialmente strappata in controcopertina anteriore.

LA PRIMA PARTE
DELE
THEORICHE
O' VERO
Speculationi dei Pianeti,
DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI
CON PRIVILEGIO.
IN VINEGIA, M D LVIII.
Appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella.

10| 1558 | LA PRIMA PARTE / DELE / THEORICHE / O' VERO / Speculazioni dei Pianeti / DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI. / CON PRIVILEGIO. // IN VINEGIA, M D LVIII. / Appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella.

[coll. 143]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1883]


DELLA GRANDEZZA
DELLA TERRA ET
DELL'ACQVA.
TRATTATO DI M. ALESSANDRO
PICCOLOMINI, NVOVAMENTE
MANDATO IN LVCE,
ALL'ILLVSTR. ET REVER. S.
MONSIG. M. IACOMO COCCO,
ARCIVESCOVO DI CORFV.
CON PRIVILEGIO.
IN VENETIA, M. D. LVIII.
Appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella.

11| 1558 | DELLA GRANDEZZA / DELLA TERRA ET / DELL'ACQUA. / TRATTATO DI M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI, NUOVAMENTE / MANDATO IN LUCE, […] / CON PRIVILEGIO. // IN VENETIA, M. D. L. VIII. / Appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella.

[coll. 160]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1866]

12| 1559 | DE LA SFERA / DEL MONDO, / DI ALISANDRO PICCOLOMINI, DIVISA IN / LIBRI QUATTRO […] / DE LE STELLE FISSE / LIBRO UNO CON LE SUE FIGURE, E CON LE / sue Tavole […] // IN VENETIA, per Giovanni Varisco, & Compagni, MDLIX

[coll. n. d.: esemplare attualmente esposto presso il terzo Corridoio, Palazzo Piccolomi]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1876]
Note: firma di possesso nel frontespizio; secondo frontespizio in apertura del trattato sulle stelle fisse [vedi scheda successiva].

DE LA SFERA
DEL MONDO,
DI ALISANDRO PICCOLOMINI, DIVISA IN
DE LE STELLE FISSE
LIBRO VNO CON LE SVE FIGVRE, E CON LE
IN VENETIA, per Giouanni Varisco, & Compagni, M D LIX.

DE LE STELLE FISSE
LIBRO VNO,
DOVE DI TVTTE LE XLVIII IMMAGINI CELESTI
ET OLTRE A QVESTO CI SON TAVOLE, CON
IN VENETIA per Giouanni Varisco, & compagni, M D LIX.

13| 1559 | DE LE STELLE FISSE / LIBO UNO, / DOVE DI TUTTE LE XLVIII IMMAGINI CELESTI […] // IN VENETIA per Giovanni Varisco, & / compagni, MDLIX.

[unito al precedente]

14| 1560 | L'INSTRUMENTO / DELLA FILOSOFIA / DI M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI. // IN VENETIA, / Per Francesco Lorenzini da Turino, / MDLX.

[coll. 179]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 15/06/04 – N. 1846]

15| 1561 | DELLA GRANDEZZA / DELLA TERRA ET / DELL'ACQUA. / TRATTATO DI M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI, NUOVAMENTE / MANDATO IN LUCE. […] / Con Privilegio. // IN VENETIA, / Appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella. / M. D. LXI.

[coll. 161]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1865]
Note: il timbro della Società di Esecutori applicato al carta finale con marca tipografica diversa dal frontespizio.

16| 1561 | DELLA SFERA / Del Mondo / Libri quattro in lingua Toscana, / […] DELLE STELLE FISSE […] // IN VENETIA / Appresso Nicolò Bevilacqua. M D LXI

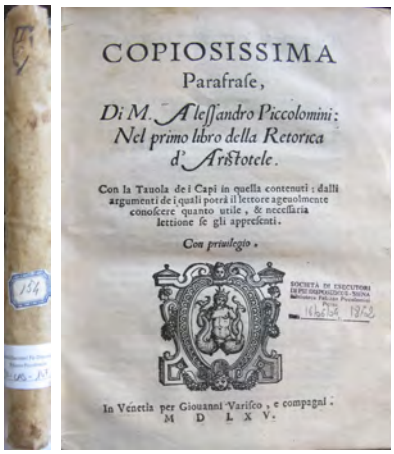
[coll. 165]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1861]
Note: firma di possesso nel frontespizio.

17| 1561 | DELLA SFERA / Del Mondo / Libri quattro in lingua Toscana, / […] DELLE STELLE FISSE […] // IN VENETIA / Appresso Nicolò Bevilacqua. M D LXI

[coll. 171]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1855]
Note: firma di possesso nel frontespizio.

18 1562 | ALESSANDRO. / COMEDIA DEL / S. ALESSANDRO / PICCOLOMINI. / DI NOVO CON SOMMA / DILIGENZA CORRETTA / ET RISTAMPATA. // IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL / GIOLITO DE' FERRARI. / MDLXII.

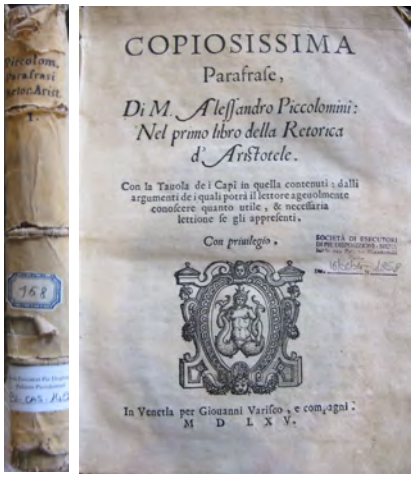
[coll. 126]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 15/06/04 - N. 1850]



COPIOSISSIMA
Parafrase,
Di M. Alessandro Piccolomini:
Nel primo libro della Retorica
d'Aristotele.
Con la Tauola de i Capi in quella contenuti: dalli argumenti de i quali potrà il lettore ageuolmente conoscere quanto utile, & necessaria lettione se gli appresenti.
Con priuilegio.
In Venetia per Giouanni Varisco, e compagni.
M D L X V.

19| 1565 | COPIOSISSIMA / Parafrase, / di M. Alessandro Piccolomini: Nel primo libro della Retorica / d'Aristotele […]. Con privilegio. // In Venetia per Giovanni Varisco, e compagni. / M D LXV.

[coll. 154]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1872]



COPIOSISSIMA
Parafrase,
Di M. Alessandro Piccolomini:
Nel primo libro della Retorica
d'Aristotele.
Con la Tauola de i Capi in quella contenuti: dalli argumenti de i quali potrà il lettore ageuolmente conoscere quanto utile, & necessaria lettione se gli appresenti.
Con priuilegio.
In Venetia per Giouanni Varisco, e compagni.
M D L X V.

20| 1565 | COPIOSISSIMA / Parafrase, / di M. Alessandro Piccolomini: Nel primo libro della Retorica / d'Aristotele […]. Con privilegio. // In Venetiza per Giovanni Varisco, e compagni. / M D LXV.

[coll. 168]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1858]
Note: acquisizione dal mercato librario: vedi scheda n. 25]

ALEXANDRI
PICCOLOMINEI
IN MECHANICAS
QVAESTIONES ARISTOTELIS,
Paraphrasis paulo quidem plenior.
EIVSDEM COMMENTARIVM DE
Certitudine Mathematicarum disciplinarum:
In quo, de Resolutione, Diffinitione, & Demonstratione: necnon de materia,
ET IN FINE LOGICAE FACVLTATIS,
quamplura continentur ad rem ipsam, tum mathematicam, tum Logicam, maxime pertinentia.
TRAIANO CVRTIO
Venetijs, Apud Traianum Curtium. 1565.

21| 1565 | ALEXANDRI / PICCOLOMINEI / IN MECHANICAS / QUAESTIONES ARISTOTELIS, / Paraphrasis paulo quidem plenior. […] / TRAIANO CURTIO. // Venetijs, Apud Traianum Curtium. 1565.

[coll. 180]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 15/06/04 - N. 1845]
Note: nota di possesso manoscritta nel frontespizio.

LA PRIMA PARTE
DELLE
THEORICHE
OVERO
Speculationi de i Pianeti,
DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI.
CON PRIVILEGIO.
In Vinegia Appresso Giouanni Varisco, & Compagni. M D LXVIII.

22| 1568 | LA PRIMA PARTE / DELLE / THEORICHE / OVERO / Speculazioni de i Pianeti, / DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI. / CON PRIVILEGIO. // In Vinegia, Appresso Giovanni Varisco, & / Compagni. M D LXVIII

[coll. 162]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1864]
Note: in controcopertina anteriore scheda di vendita libraria con data di stampa errata: 1558; firma di possesso nel frontespizio e timbro di cassata biblioteca: SPBCN entro scudo araldico.

LA PRIMA PARTE
DELLE
THEORICHE
OVERO
Speculationi de i Pianeti,
DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI.
CON PRIVILEGIO.
In Vinegia Appresso Giouanni Varisco, & Compagni. M D LXVIII.

23| 1568 | LA PRIMA PARTE / DELLE / THEORICHE / OVERO / Speculazioni dei Pianeti / DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI. / CON PRIVILEGIO. // In Vinegia Appresso Giovanni Varisco, & / Compagni. MDLXVIII

[coll. n. d.: esemplare attualmente esposto presso il terzo Corridoio, Palazzo Piccolomi]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1877]

PIENA, ET LARGA
Parafrase;
DI M. ALESSANDRO
PICCOLOMINI;
NEL SECONDO LIBRO
Della Retorica d'Aristotele
à Theodette.
CON PRIVILEGIO.
IN VENETIA,
Appresso Gio. Francesco Camotio, Al segno della Piramide.
M D LXIX.

24| 1569 | PIENA, ET LARGA / Parafrase; / DI M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI; / NEL SECONDO LIBRO / della Retorica d'Aristotele / a' Tehodette: / […]. / CON PRIVILEGIO. // IN VENETIA, / Appresso Gio. Francesco Camotio, Al segno della Piramide, / M D LXIX.

[coll. 153]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1873]

PIENA, ET LARGA
Parafrase;
DI M. ALESSANDRO
PICCOLOMINI;
NEL SECONDO LIBRO
Della Retorica d'Aristotele
à Theodette.
Con la Tauola de i Capi in quella contenuti. Dalli argomenti dei quali potrà il Lettore ageuolmente conoscere, quanto vtile & necessaria lettione se li appresenti.
CON PRIVILEGIO.
IN VENETIA,
Appresso Gio. Francesco Camotio, Al segno della Piramide.
M D LXIX.

25| 1569 | PIENA, ET LARGA / Parafrase; / DI M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI; / NEL SECONDO LIBRO / della Retorica d'Aristotele / a' Tehodette: / […]. / CON PRIVILEGIO. // IN VENETIA, / Appresso Gio. Francesco Camotio, Al segno della Piramide, / M D LXIX.

[coll. 167]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1859]
Note: in controcopertina anteriore scheda di vendita libraria [abbinata al volume di cui alla scheda n. 20]

PIENA, ET LARGA
PARAFRASE,
DI M. ALESSANDRO
PICCOLOMINI,
NEL TERZO LIBRO DELLA
RETORICA D'ARISTOTELE,
A' THEODETTE.
Con la Tauola de i Capi in quella contenuti: da gli argumenti de i quali potrà il lettore ageuolmente conoscere quanto vtile, & necessaria lettione se gli appresenti.
CON PRIVILEGIO.
In Venetia, Per Giouanni Varisco, & compagni.
M D LXXII.

26| 1572 | PIENA, ET LARGA / PARAFRASE, / DI M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI / NEL TERZO LIBRO DELLA / RETORICA D'ARISTOTELE A' THEODETTE. […] / CON PRIVILEGIO. // IN VENETIA, Per Giovanni Varisco, & compagni / M D LXXII.

[coll. 152]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1874]

IL LIBRO
DELLA POETICA
d'Aristotele.
Tradotto di Greca lingua in volgare, da M. Alessandro Piccolomini.
CON UNA SUA EPISTOLA AI Lettori del modo del tradurre.
IN SIENA.
Per Luca Bonetti stampatore dell'Eccell. Collegio de S. Legisti, 1572.
CON PRIVILEGIO.

27| 1572 | IL LIBRO / DELLA POETICA / d'Aristotele. / Tradotto di Greca lingua in / volgare, da M. Alessandro / Piccolomini. / CON UNA SUA EPISTOL[A AI (aggiunta a penna coeva, *ndr)*] / Lettori del modo del tradurre. // IN SIENA. / Per Luca Bonetti stampatore dell'Eccell. Collegio dei S. Legisti, 1572. / CON PRIVILEGIO.

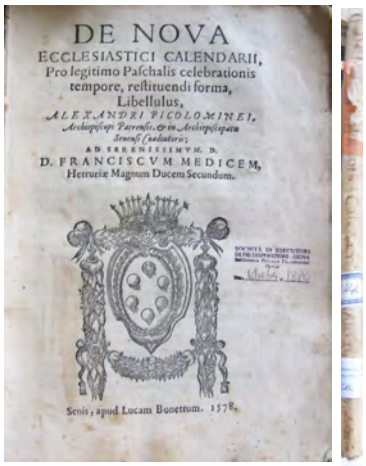
[coll. 155]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1871]

28| 1575 | ANNOTAZIONI / DI M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI, / NEL LIBRO DELLA / Poetica d'Aristotele; / CON LA TRADUZIONE DEL / medesimo Libro, in lingua Volgare. / CON PRIVILEGIO. // IN VINEGIA, / Presso Giovanni Guarisco, / & Compagni.

[coll. 164]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1862]
Note: la data [M.D.LXXV.] è indicata nel colophon; firma di possesso cancellata in frontespezio.

29| 1575 | DELLA / INSTITUTION / MORALE/ DI M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI. LIBRI III […]. / CON PRIVILEGIO. // IN VENETIA, MDLXXV / APPRESSO GIORDANO ZILETTI.

[coll. 173]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1853]
Note: Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni e firma di possesso nel foglio di guardia (1612).



30| 1578 | DE NOVA / ECCLESIASTICI CALENDARI, / Pro legitimo Paschalis celebrationis / tempore, restituendi forma, / Libellulus, / ALEXANDRI PICCOLOMINEI, / Archiepiscovi Patrensis & in Archiepiscopatu / Senensi Coadiutoris; / AD SERENISSIMUM. D. / FRANSCISCUM MEDICEM, / Hetruriae Magum Ducem Secundum. // Senis, apud Lucam Bonettum, 1578

[coll. 146]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1880]

LA SFERA
DEL MONDO
DI M. ALESSANDRO
PICCOLOMINI.
Di nuouo da lui ripolita, accresciuta, & fino à Sei Libri, di Quattro che erano ampliata, & quasi per ogni parte rinouata, & riformata.
CON PRIVILEGIO.
IN VINEGIA,
Appresso Giouanni Varisco, & Compagni. 1579.

31| 1579 | LA SFERA / DEL MONDO / DI M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI. / Di nuovo da lui ripolita, accresciuta, & fino à Sei Libri, di Quattro che erano ampliata,/ & quasi per ogni parte rinovata / & riformata. / CON PRIVILEGIO. // IN VINEGIA. / Appresso Giovanni Varisco, & Compagni. 1579.

[coll. 147]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1879]
Note: Firme di possesso settecentesche di Gaetano ed Angelo Madioni ("Chirurgo") al foglio di guardia anteriore e del solo Gaetano Madioni al foglio di guardia posteriore.

PARAFRASI
DI MONSIGNOR
ALESSANDRO
PICCOLOMINI
ARCIVESCOVO DI PATRAS,
Sopra le Mecaniche d'Aristotile, tradotta da Oreste Vannocci Biringucci, Gentilomo Senese.
CON LICENTIA DE SUPERIORI.
In Roma per Francesco Zanetti. 1582.

32| 1582 | [Biringucci Oreste Vannocci], PARAFRASI / DI MONSIGNOR / ALESSANDRO / PICCOLOMINI / ARCIVESCOVO DI PATRAS. / Sopra le Mecaniche d'Aristotele, tradotta da / Oreste Vannocci Biringucci, Gen-/tilomo Senese.
CON LICENTIA DE SUPERIORI. // In Roma per Francesco Zanetti. 1582

[coll. 169]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 – N. 1857]

LA SFERA
DEL MONDO
DI M. ALESSANDRO
PICCOLOMINI.
Di nuouo da lui ripolita, accresciuta, & fino à Sei Libri, di Quattro che erano ampliata, & quasi per ogni parte rinouata, & riformata.
CON PRIVILEGIO.
IN VINEGIA,
Appresso Giouanni Varisco, & Paganino Paganini.

33| [1584-1589]| LA SFERA / DEL MONDO / DI M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI. / Di nuovo da lui ripolita, accresciuta, & fino a' / Sei Libri, di Quattro che erano ampliata, / & quasi per ogni parte rinovata, / & riformata. / CON PRIVILEGIO. // IN VINEGIA, / Appresso Giovanni Varisco, & Paganino Paganini.

[coll. 170]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 - N. 1856]

34| 1585 | DELLA / FILOSOFIA / NATURALE / DI M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI, / DISTINTA IN DUE PARTI, / Con un trattato intitolato Instrumento. / ET DI NUOVO AGGIUNTA A QUESTE, / la terza Parte, Portio Piccolomini suo Nipote. // IN VENETIA, / Appresso Francesco de' Franceschi Senese. / M D LXXXV.

[coll. 148]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 - N. 1878]

35| 1585 | DELLA / FILOSOFIA / NATURALE / DI M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI, / DISTINTA IN DUE PARTI, / Con un trattato intitolato Instrumento. / ET DI NUOVO AGGIUNTA A QUESTE, / la terza Parte, Portio Piccolomini suo Nipote. // IN VENETIA, / Appresso Francesco de' Franceschi Senese. / M D LXXXV.

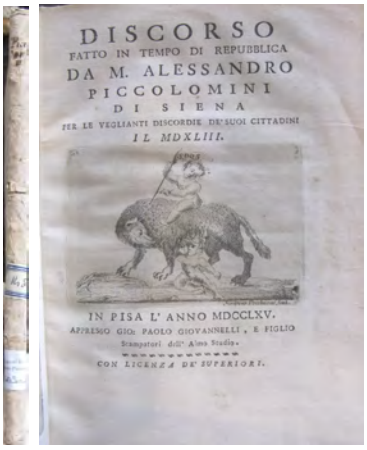
[coll. 158]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 - N. 1868]
Note: firma di possesso nel frontespizio.

36| 1594 | DELLA / INSTITUTION / MORALE / DI M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI. / LIBRI XII. / Ne' quali egli levando le cose soverchie, & aggiungendo molte im-/portanti, ha emendato, & a' miglior forma, & ordine ridot-/to tutto quello, che già scrisse in sua giovinezza della Instituzione del-/l'huomo nobile. // IN VENETIA, M D XCIIII. / Appresso Paulo Ugolino.

[coll. 166]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 - N. 1861]

37| 1611 | L'ALESANDRO / COMEDIA / dello / STORDIO / Accademico / INTRONATO // IN SIENA / Per Matteo Florimi / Con Lic. de' Sup., s.d. [ma 1611]

[coll. 128]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 03/06/04 - N. 1768]



38| 1755 | DISCORSO / FATTO IN TEMPO DI REPUBBLICA / DA M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI / DI SIENA / PER LE VEGLIANTI DISCORDIE DEI SUOI CITTADINI / IL MDXLIII [1543] // IN PISA L'ANNO MDCCLXV. / APPRESSO GIO: PAOLO GIOVANNELLI, E FIGLIO / Stampatori dell'Almo Studio / CON LICENZA DE' SUPERIORI

[coll. 145]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 14/06/04 - N. 1870]
Note: copertina ill. stemma piccolomineo; dedica manoscritta di G.[iuseppe] Bracci alla contessa Anna Piccolomini e Timbro Società di Esecutori ecc. nel foglio di guardia anteriore.

39| 1755 | DISCORSO / FATTO IN TEMPO DI REPUBBLICA / DA M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI / DI SIENA / PER LE VEGLIANTI DISCORDIE DEI SUOI CITTADINI / IL MDXLIII [1543] // IN PISA L'ANNO MDCCLXV. / APPRESSO GIO: PAOLO GIOVANNELLI, E FIGLIO / Stampatori dell'Almo Studio / CON LICENZA DE' SUPERIORI

[coll. 145]
[Timbro Società di Esecutori / di pie disposizioni – Siena / Biblioteca Palazzo Piccolomini / Pienza / Data: 16/06/04 - N. 1881]

DISCORSO
FATTO IN TEMPO DI REPUBBLICA
DA M. ALESSANDRO
PICCOLOMINI
DI SIENA
PER LE VEGLIANTI DISCORDIE DE' SUOI CITTADINI
IL MDXLIII.

G. S.

IN PISA L' ANNO MDCCLXV.
APPRESSO GIO: PAOLO GIOVANNELLI, E FIGLIO
Stampatori dell' Almo Studio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI

40| 1755 | DISCORSO / FATTO IN TEMPO DI REPUBBLICA / DA M. ALESSANDRO / PICCOLOMINI / DI SIENA / PER LE VEGLIANTI DISCORDIE DEI SUOI CITTADINI / IL MDXLIII [1543] // IN PISA L'ANNO MDCCLXV. / APPRESSO GIO: PAOLO GIOVANNELLI, E FIGLIO / Stampatori dell'Almo Studio / CON LICENZA DE' SUPERIORI

[coll. n. d.: esemplare attualmente esposto presso il terzo Corridoio, Palazzo Piccolomi]
Note: iniziali di possesso (G. S.) nel frontespizio.

Agostino Dati, la casa di Pienza e i rapporti con Pio II

Gian Carlo Bastreghi, Fausto Formichi

A Pienza sul fronte di un palazzetto, che si trova in Via Buia, è posto uno stemma in arenaria gialla, pietra tipica del luogo, che raffigura uno scudo in rilievo con all'interno tre sfere; al di sotto, quasi a sostegno, è scolpito un angioletto alato. Via Buia è una strada perpendicolare al Corso principale dell'abitato e rientra tra quei vicoli tipici, cosiddetti "a pettine", che formano gran parte del tessuto spontaneo della vecchia Corsignano.[1] Tale tipologia è il frutto di intasamenti medioevali di probabili abitazioni con tipologia a corte, di derivazione più antica.[2] Questa zona di città è quasi certamente la più vecchia,[3] quella del primo agglomerato insediativo, corrispondente anche al punto più elevato del percorso terminale del crinale su cui sorge

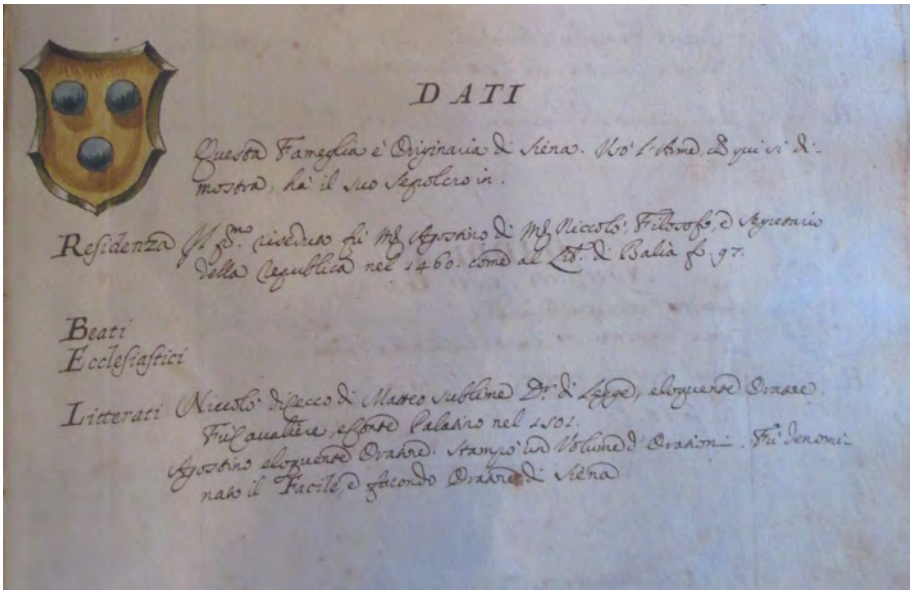
[1] Corsignano è il vecchio nome di Pienza, cambiato da Pio II nel 1462.

[2] F. Formichi, *Cenni storici su Corsignano*, in "Alle origini di Pienza", Edizioni Gruppo Fotografico Pientino, 2005, p. 6: «La matrice sociale propulsiva della nascita e dello sviluppo dei centri medioevali, e quindi anche di Corsignano, va ricercata nell'età del tardo-antico con il fenomeno della diffusione nelle campagne delle pievi. Queste sostituiscono le antiche strutture amministrative dei "pagi" nel controllo demografico del territorio e, nel momento in cui le campagne diventano insicure per la presenza di popolazioni barbare, determinano una pressione abitativa sui piccoli centri rurali limitrofi. Si innescano quei fenomeni di addensamento edilizio nei "vici" con il progressivo frazionamento delle "domus" preesistenti e l'uso comune della corte che diviene vicolo. Tale meccanismo assume la denominazione di "insulizzazione", cioè di recupero spontaneo delle corti per unità edilizie minori che, acquisendo con il tempo una propria unità tipologica, produrranno i successivi ampliamenti. Il segno più visibile di questo, ancora riscontrabile a Pienza, è nelle caratteristiche vie a pettine che partono perpendicolarmente dal Corso principale o dei vicoli che piegano improvvisamente a gomito o che si interrompono contro un muro. Questo aspetto è il segno più genuino di come doveva apparire l'antica Corsignano. Contemporaneamente a questo dovette avvenire la trasformazione del "vicus" in "castrum" con la costruzione di una prima cinta muraria di difesa e del probabile castello».

[3] Vedi: G. Cataldi, F. Formichi, *Pienza forma urbis*, Aion Edizioni, 2007, p. 68.

Stemma della famiglia Dati sulla facciata del palazzetto di Via Buia; pietra arenaria.

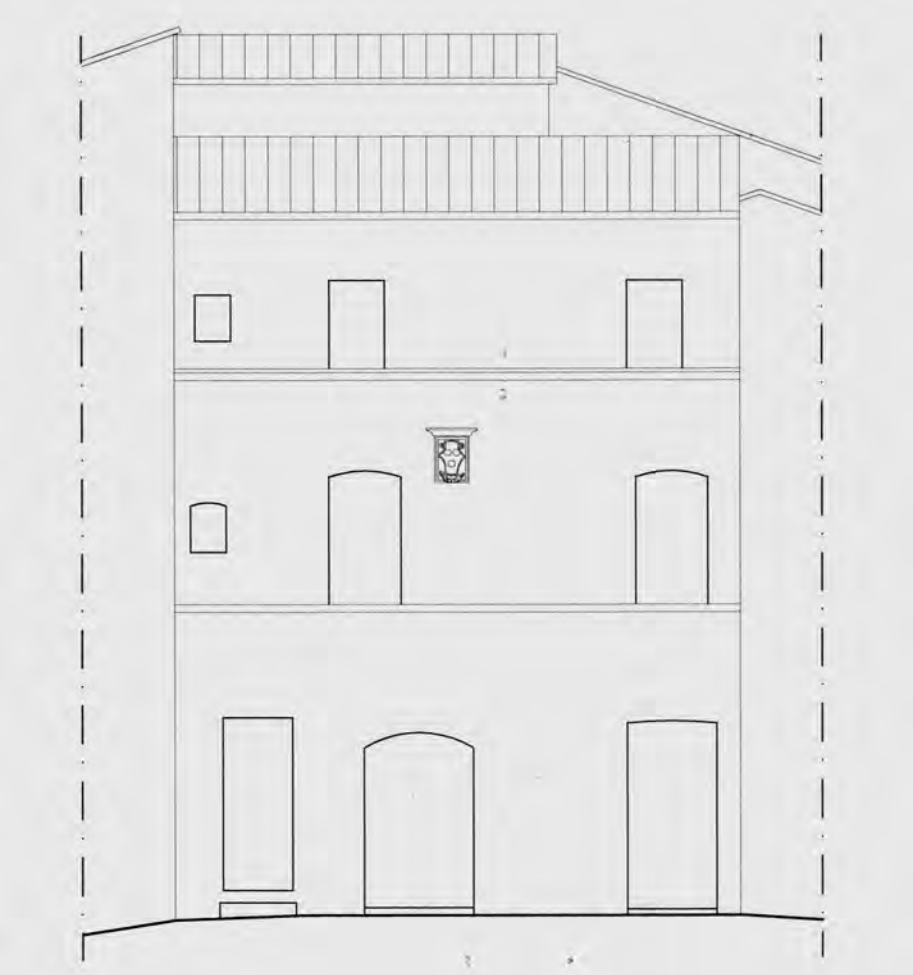
l'abitato. La facciata corrisponde a un palazzetto molto semplice, sorto lungo il vicolo interno alla corte, in uno spazio di risulta, leggermente più ampio dei fronti delle abitazioni comuni, circa una cellula e mezza, con l'inserimento dei marca davanzali e dello stemma di famiglia in posizione centrale. Proprio questi pochi elementi di diversificazione lo distinguono dall'edilizia di base; ma è principalmente lo stemma, con la sua fattura di pregio, che ne caratterizza il salto di scala a "pa-



Stemma dei Dati rappresentato in un volume manoscritto custodito nel Palazzo Piccolomini.

lazzetto".[4] Dalla consultazione di un repertorio seicentesco di stemmi gentilizi, che è custodito nel Palazzo Piccolomini di Pienza, si è potuto accertare che la forma e la rappresentazione dello stemma appartengono alla famiglia senese dei Dati, che aveva possedimenti e terre in Corsignano. Da qui l'interesse per l'accostamento di questo edificio alla famiglia di un personaggio, Agostino Dati, che fu un importante letterato e uomo pubblico di Siena e, per certi periodi, in rapporto con il papa Pio II. Il fatto che la costruzione non si trovi lungo l'asse principale del Corso, dove si disposero i principali palazzi della corte del papa, ci fa pensare che la famiglia Dati già fosse proprietaria di quest'abitazio-

[4] Dell'identificazione dello stemma e del palazzetto come quello appartenuto alla famiglia Dati ne da una prima notizia Fabio Pellegrini nel dicembre del 2015 in un articolo apparso sul "Corriere di Siena": *Sulle tracce di un'antica famiglia senese. In via Buia c'è lo stemma dei "Dati"*.



Schema del prospetto del palazzetto Dati. Le due piccole finestre sul lato sinistro illuminano la scala ad una rampa perpendicolare alla via.

ne da molto tempo e che probabilmente fu oggetto di quel "rinnovamento", che subirono molti altri edifici di cittadini di Corsignano, durante la trasformazione quattrocentesca.[5] La casa, che prospetta nella stretta via, ha

[5] Molte abitazioni medioevali di Corsignano furono rese contemporanee all'intervento rinascimentale trattando le facciate con la tecnica del graffito: è un intonaco di fondo a cui viene sovrapposto uno strato di

Il palazzetto Dati è quello rappresentato alla sinistra della torre circolare che oggi non esiste più.

il prospetto intonacato, con labili segni di graffito, formato dal piano terra e due piani superiori; un tempo doveva avere il fianco destro che si affacciava verso il Casello e la valle dell'Orcia, come sembra dimostrare una veduta della fine del Seicento che rappresenta il lato sud della città.[6] Adesso sul fianco si trova addossata un'abitazione che ne ha precluso l'affaccio. La contemporanea presenza a Corsignano di alcuni membri dei Dati e dei Piccolomini fa presumere che questi si conoscessero e pertanto anche Enea Silvio, che qui nacque nel 1405 e vi dimorò fino all'età di diciotto an-

intonaco diversamente colorato che poi viene "sgraffito" facendo emergere lo strato sottostante fino a formare un decoro.

[6] *Veduta* di Antonio Ruggeri (fine 17° sec.), Pienza, da Città e castelli del Senese (Firenze, ms, Biblioteca Nazionale Centrale).

ni,[7] possa aver conosciuto o frequentato alcuni membri di questa famiglia. Non è escluso pertanto che il rapporto continuasse anche a Siena, negli anni successivi, quando il Piccolomini vi si recò a studiare. Come già accennato il personaggio più importante della famiglia Dati fu Agostino che nacque a Siena da Niccolò e dalla moglie Angela, all'inizio del 1420; infatti un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Siena ci dice che Agostino fu battezzato il 18 febbraio 1420.[8] Apparteneva a una famiglia della borghesia raccolta nel Monte del Popolo, di condizioni piuttosto agiate, come testimoniano i possedimenti che essa aveva nel contado senese tra cui, come detto, Corsignano, in Val d'Orcia. Il padre Niccolò era un letterato e un noto giurista, mentre della madre Angela sappiamo soltanto che dette al marito oltre venti figli. Agostino Dati si affermò negli studi, dimostrando particolari doti, in special modo nella conoscenza del latino, che perfezionò sotto la guida di Francesco Filelfo, professore a Siena per quattro anni dal 1434 al 1438. Il Filelfo ritenne il Dati di gran lunga il più dotto dei suoi scolari senesi. Visto che aveva una certa balbuzie giovanile era solito chiamarlo "balbus" a causa del difetto di pronuncia che il Dati poi riuscì a superare. Alla conoscenza del latino aggiunse presto anche quella del greco e dell'ebraico; vasti e approfonditi, come dimostrano i continui riferimenti delle sue opere, e come egli stesso solennemente affermava in un passo del *De connubiis sanctorum*, fu-

[7] E.S. Piccolomini, *I commentarii*, a cura di Luigi Totaro, Adelphi editori, 2008: «Enea trascorse parecchi anni presso il padre, attendendo alle varie opere della campagna (quevis officia ruris obisset) finchè, all'età di diciotto anni, si trasferì in città (Siena)».
[8] Archivio di Stato di Siena, Biccherna 1132, c. 384 *v.*

rono anche i suoi studi sulle sacre scritture. Grazie alla sua fama e alla sua dottrina fu chiamato nel 1443 dal duca di Urbino, Oddantonio da Montefeltro, a recarsi in quella città per insegnare lettere, con l'offerta di favorevoli condizioni. Qui il Dati trovò grande accoglienza nella nuova dimora e presso il principe, anche se ebbe frequenti contrasti con alcuni uomini di corte. Oddantonio, purtroppo, venne ucciso in un tumulto popolare; anche il Dati corse pericolo di vita e a stento si salvò rifugiandosi in una chiesa. Agostino non lasciò Urbino, ma passò al servizio del fratello dell'ucciso, Federico III, per il cui insediamento pronunciò un solenne discorso. Dopo un po' di tempo però rientrò a Siena, erano trascorsi quasi due anni da quando si era allontanato. Da qui si recò successivamente a Roma, invitato da papa Niccolò V,[9] come "magister pontificiarum epistolarum". Anche questa permanenza a Roma fu breve, perché il Dati preferì tornare nella sua città natale, declinando le insistenze del papa perché rimanesse presso di lui. A Siena aprì una scuola di retorica, la sua primitiva passione, dove commentava le opere di oratori e poeti classici e teneva spesso prolusioni ai corsi; ne rimangono alcune sulle commedie di Terenzio, su opere di Cicerone, Virgilio e di Valerio Massimo. L'insegnamento del Dati era tipicamente umanistico, sia nei metodi, che nei contenuti ed era finalizzato a infondere nei giovani il desiderio ad elevarsi culturalmente e spiritualmente, oltre a quello di dar loro un linguaggio preciso sulla base dell'imitazione dei classi-

[9] Tommaso Parentucelli di Sarzana, papa dal 1447 al 1455.

ci latini. La qualità eccelsa delle sue opere, in particolar modo le orazioni e le lettere, testimoniano non solo una costante attività negli studi letterari e filosofici, ma anche una pratica avvocatizia e frequenti interventi di carattere politico ed amministrativo. Inoltre possedeva grande padronanza nel campo della conoscenza biblica e ciò gli portò anche l'incarico, affidatogli dall'arcivescovo Francesco Todeschini-Piccolomini,[10] che gli fece sempre da tramite con Pio II, di leggere e spiegare, lui non ecclesiastico, testi delle Sacre Scritture. Parlatore abilissimo, il Dati veniva incaricato dai suoi concittadini a proferire dotte orazioni, quando a Siena erano di passaggio grandi personaggi, ed occorresse un oratore di prestigio, come afferma il figlio nel *De laudibus eloquentiae*.[11] Il Dati si rivolse anche all'attività politica e amministrativa. Dal 1458 tenne la pretura di Massa per più anni per conto della Repubblica senese; ricoprì vari incarichi amministrativi in Siena, dove aderì alla "partes populares" e s'impegnò a portare la pace fra le fazioni cittadine; nel bimestre novembre-dicembre 1460 raggiunse la carica della suprema magistratura della Repubblica. Nel 1462, e forse anche altre volte, fu inviato dalla Repubblica come ambasciatore a Roma, presso il papa Pio II. Ma l'incarico pubblico più importante ricoperto fin dal 1452 dal Dati fu quello di cancelliere della Repubblica: un incarico non politico e che non si esplicava nel governo diretto dello Stato, ma nel curare in bello stile latino la corrispondenza politica

[10] Nipote di Pio II, futuro papa Pio III.
[11] Niccolò Dati nacque a Siena da Agostino e Margherita nel 1458; morì nella città natale nel 1500 o 1501.

ufficiale. Però la posizione che il Dati in tal modo veniva a ricoprire nell'ambito della vita pubblica lo teneva a diretto contatto coi responsabili delle vicende politiche del suo tempo, soprattutto di Siena e della Toscana, sicché i suoi scritti storici, su Siena e su Piombino, rivestono notevole importanza per la sicurezza delle loro testimonianze. Agostino Dati ebbe rapporti con Pio II fin dal tempo della costruzione di Pienza, in quanto ricopriva una carica importante nella Repubblica senese, allorché all'inizio del 1459, dopo la decisione di costruire il Duomo ed un palazzo a Corsignano, Pio II fece richiesta al Consiglio Generale del Comune di Siena dell'autorizzazione di cavare pietre, fare fornaci, tagliare abeti e legnami, e ogni altra cosa necessaria a tali edifici, per di più gratis.[12] Su Agostino abbiamo altri fatti direttamente narrati dal papa Pio II che, nei *Commentarii*, ne parla in due passi. Il primo è un giudizio lusinghiero delle sue capacità e della sua cultura; lo definisce infatti come un insigne oratore, filosofo elegante, erudito nelle lettere greche e latine.[13] L'altra è più particolare e riguarda il Dati soprattutto come figura politica. La descrizione è abbastanza enigmatica, ma probabilmente chiarisce il conflitto che c'era tra Pio II, fautore di un interessamento dei nobili

[12] I lavori in Pienza non dovettero iniziare prima del maggio del 1459 come ci fa supporre la deliberazione del Consiglio generale del Comune di Siena del 18 maggio. La deliberazione del Consiglio è riprodotta in S. Borghesi e L. Banchi, *Nuovi documenti per la Storia dell'Arte senese*, Siena 1898, p. 217: «[…] Facta proposita super petizione summi Pontificis, pro edificazione templi et Domus apud oppidum Corsiniani, fuit obtentum quod auctoritate presentis Consilii, intelligatur esse et sit remissum in Magnificos D. Capitaneum Populi et Vexilliferos Magistros, qui possint dare licentiam Architecto et Ordinatori, misso per sua Sanctitatem, capiendi lapides, faciendi fornacies, incidendi abietes et ligna et alias res, ad dicta edifitia necessarias, et cedendi eas gratis pro ut eis videbitur et placebitur, et ut in Brevi sue santitatis continetur. […] Fuit obtenta per lupinos albos 217 datos pro sic, et 21 aliis nigris lupinis datis pro non in contrarium, non obstantibus».

[13] E.S. Piccolomini, *I Commentarii*...cit., p. 1561.

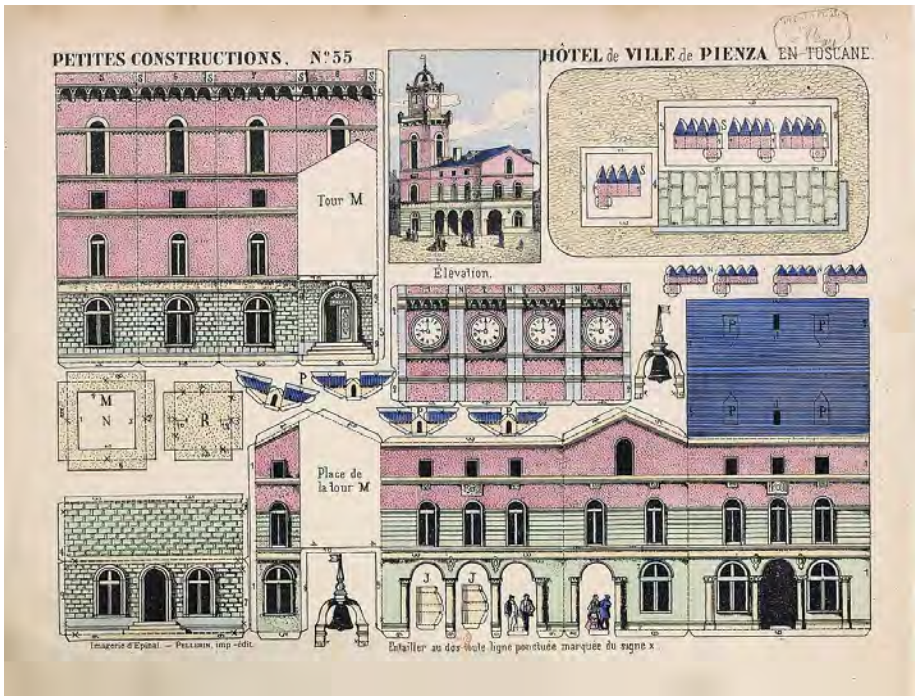
nella vita politica senese, e i popolari, che lo avversavano. Trovandosi Pio, con alcuni suoi cardinali e il seguito, ad Acquapendente, diretto verso Pienza dove si recava ad inaugurare la Cattedrale, fu raggiunto da una delegazione proveniente da Siena, composta da nobili, che lo esortano a non insistere troppo su questo tasto e non "intromettersi" in questa diatriba senese in quanto le conseguenze per i nobili potrebbero essere peggiori di quanto non lo fossero in quel momento.[14] Ed è qui che Pio II palesa la vanagloria e il doppio gioco del Dati che, quando si trovava a Roma come ambasciatore, aveva cercato di competere in dialettica con lui da pari a pari e, nei rapporti che inviava a Siena, relativi ai colloqui avuti con il papa, non sempre li riportava con il giusto equilibrio od erano improntati a metterlo in cattiva luce.[15] Naturalmente questa è la versione del Piccolomini, non avendo in contraddittorio quella del Dati. Comunque questo passo ci fa capire come i personaggi appartenessero a due classi diverse: uno alla nobiltà e l'altro alla borghesia. Pertanto al di là di una conoscenze di lunga data e, probabilmente, anche di un rapporto di amicizia, per ciò che riguardava l'aspetto politico ognuno sosteneva le proprie idee di parte. Negli ultimi anni Agostino Dati si dedicò ancor più agli studi sacri ed accentuò il suo impegno di maestro e guida morale dei giovani: il *De immortalitate animae*,

[14] *Ivi*, p. 1635;: «Ad Acquapendente si presentarono davanti a Pio gli ambasciatori dei Nobili di Siena, per chiedere che non sostenesse più la loro causa davanti al Popolo».

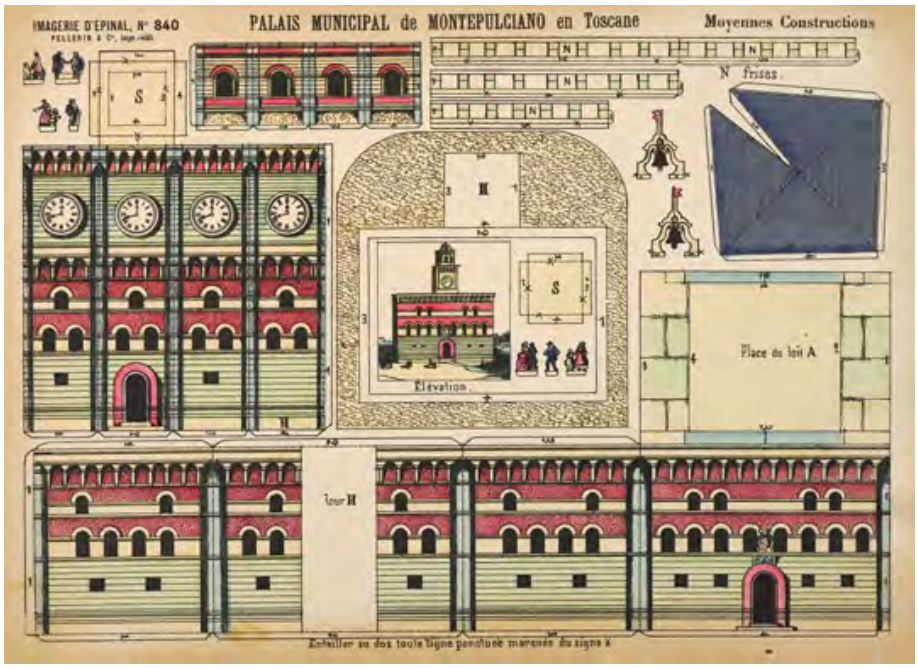
[15] *Ivi,* p. 1635: «Agostino […] essendo a parere di tutti uomo colto e oratore non mediocre, ma lui diceva coltissimo ed eloquentissimo, spesso volle disputare con Pio da pari a pari e cercò di vincerlo in ambiziose dispute. Scrisse spesso ai magistrati della città riferendo sia cose dette sia cose non dette, magnificando le proprie parole e minimizzando quelle del pontefice o riferendo solo quelle che potevano accrescere l'ostilità e in esse si diffuse più a lungo».

che compose inserendosi nel vivace dibattito umanistico intorno all'anima umana e al suo destino, sarebbe da collocarsi proprio nell'ambito di questo maggiore impegno spirituale e religioso. Ma proprio mentre era intento a quest'opera fu colpito dalla peste che investì Siena nel 1478, e dopo soltanto tre giorni di malattia morì l'8 aprile di quello stesso anno.

Indossando i panni del "pellegrino", e vagabondando così tra le pieghe della nostra curiosità ed i vicoli polverosi della memoria (che non è indice di un'oziosa indolenza ma vigile aspettazione e fertile spendita di tempo), allora ci si può imbattere con sincera emozione in un'immagine inaspettata del Palazzo comunale della "nostra" città (e si scrive "nostra" con un certo pudore, ma senza alcun imbarazzo!) tra quelle prodotte nel corso di una lunga, lunghissima attività, dalla tipo-litografia di Jean-Charles Pellerin (il *nom de famille* del quale, tradotto un po' alla buona, suona, per l'appunto, *pellegrino*), dapprima ad Epinal (sua città natale) e poi a Parigi, capitale dalla quale riuscirà a dare il *nom* allo stesso immaginario collettivo (e non solo francese): le *Immagerie d'Epinal*, infatti, divennero ben presto sinonimo di "giochi di carta" di qualità, destinati all'infanzia (d'ogni età), contribuendo persino alla "costruzione" del mito napoleonico, pubblicando una serie di immagini dedicata alla gloria del Primo Impero, dei suoi soldati e di Napoleone. La stampa dell'"Hotel de Ville de Pienza in Toscane" (la cui riproduzione abbiamo rintracciato tra quelle possedute dalla Biblioteca Nazionale di Parigi) fa parte, al n. 55, della Serie "Petites constructions" (come si legge in alto a sinistra) o, in alternativa, "Moyennes constructions" (come da catalogo generale della produzione di Pellerin stampato nel 1887), costituita, in totale, da 64 carte. In questo caso si tratta di una stampa litografica a colori su carta forte, trattandosi di un "cartone" su cui è riprodotto un "modello" da tagliare e assembrare seguendo le (sintetiche) istruzioni che si trovavano in calce ad ogni foglio. Da quello pientino (cm. 30X23) si ricava abbastanza agevolmente un modello elegante del Palazzo comunale, ma dalle linee semplificate rispetto all'edificio reale: ad esempio, sebbene



In alto: “Pienza”, 1888 ca. n. 55; in basso: “Montepulciano”, ristampa n. 840, 1900:



non manchi la galleria sotto il colonnato ben sagomato, i dettagli della torre sono stati omessi. La scala risultante è di 1/35. Il modello pientino risulta capovolto dal momento che l'autore del cartone ha lavorato in tutta evidenza su una riproduzione incisa *al contrario*, un errore piuttosto frequente. Esiste un'esaustiva lista di tali "costruzioni" così come si rintraccia nel catalogo generale dell'editore Pellerin già evocato che si conserva anch'esso presso la Biblioteca Nazionale parigina, una lista che comprende altre immagini "italiane": "Chalet aux environs de Naples" (n. 29); "Villa aux environs de Palerme" (n. 30); "Châlet aux environs de Naples" (n. 35); "Église St Paul à Pistoia-Ital." (n. 45) e il "Palais municipal de Montepulcino" [sic] (n. 56). Ed a proposito di Montepulciano, in occasione del cinquecentenario della edificazione della Chiesa di San Biagio, siamo felici di poter segnalare anche l'"Eglise Saint Blaise à Montepulcino [sic]-Italie" al n. 53 della serie! Tenendo conto, infine, che i numeri delle diverse "costruzioni" si sono evoluti secondo i tempi e che – se non andiamo errati - fino al 1888 le lastre presentano una numerazione che va da "1" a "n" per ogni serie, è possibile datare almeno a questa data *ante quem* il modello pientino. Le ristampe delle immagini che ci riguardano, presentano una numerazione che inizia invece dal n. 801 al n. 1100 (come la n. 840 del palazzo municipale di Montepulciano - corretto). Dell'intera produzione d'Epinal si conservano ben 1.344 legni incisi, centinaia di migliaia di immagini e poco più di 6.000 pietre litografiche dal XIX e XX secolo, una produzione classificata dal 1991 come "monumento storico di Francia" ed è, a tutt'oggi, proprietà della società privata *Imagerie d'Épinal.*

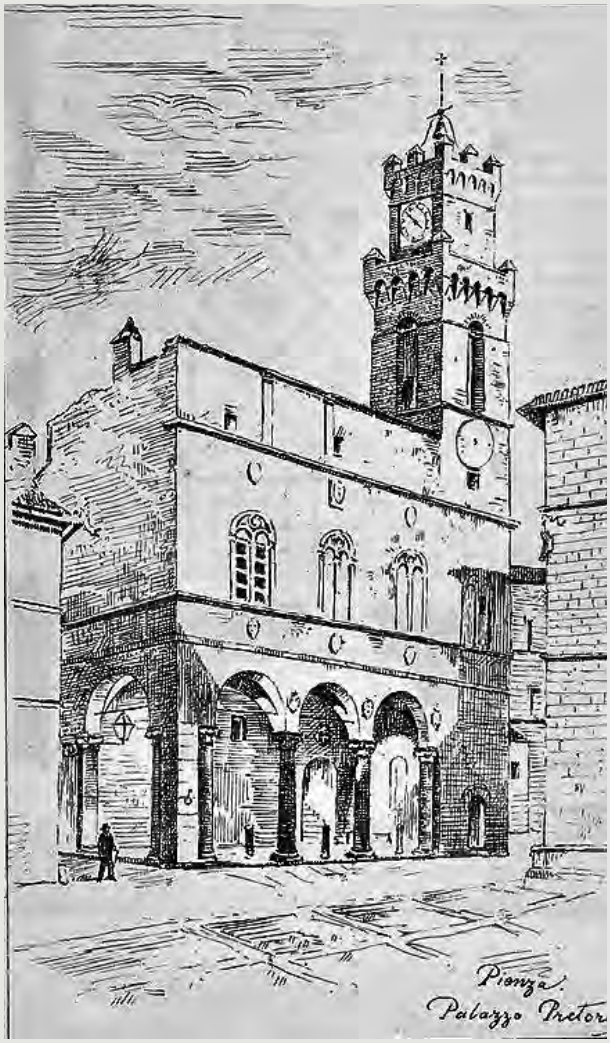
* * *

Rimanendo in tema di vagabondaggi pientini, la mostra allestita dal 26 maggio al 26 agosto del 2018 presso il magnifico chiostro della Chiesa di San Francesco intitolata *I segni di ZakSlice nell'anima della Val d'Orcia,* opere plurimateriche di Andrea Lensini (fotografo) e Daniele Zacchini (pittore), in arte "ZakSlice", un allestimento dedicato ad uno dei paesaggi più apprezzati al mondo, patrimonio dell'Unesco, quello della Val d'Orcia, permette di segnalare un'opera tra le più singolar-

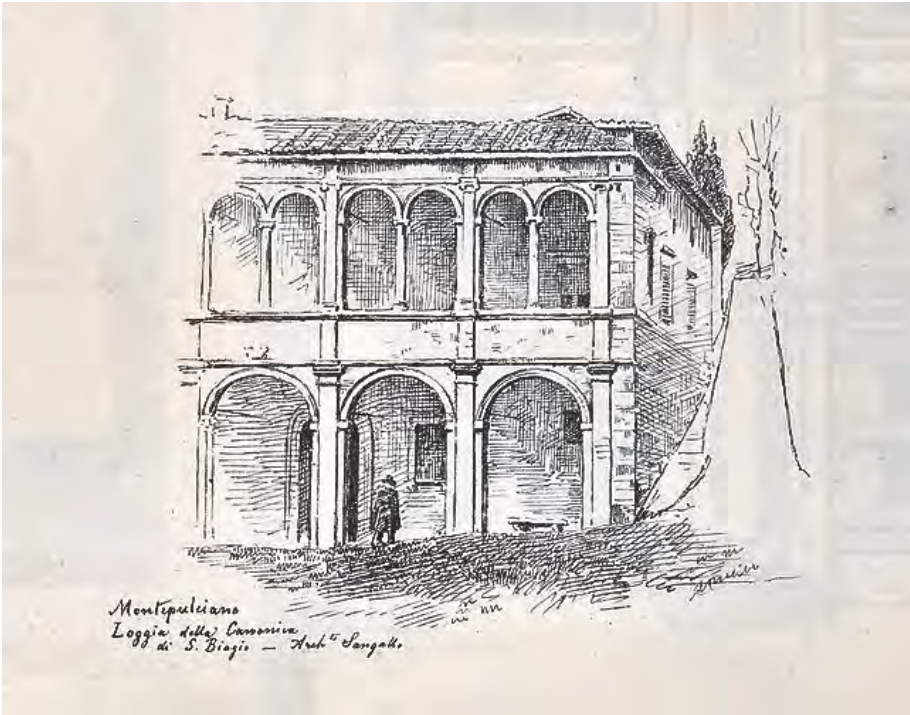
ZakSlide, *Il Pozzo ed i palazzi pubblico e vescovile,* spatola su alluminio, s.d. [ma 2018]

mente efficaci che ritrae (nuovamente) il *Palazzo Pubblico di Pienza*. Una *fotopittura* che riesce a superare quello sguardo un poco usurato che regala agli artisti pigri un luogo "ultra noto";[1] un'opera realizzata ad acrilico a spatola su pannello in alluminio ("dibond") che benissimo sintetizza la loro "poetica", giocata sull'armonica disposizione di materiali vari (legno, ferro, alluminio), spesso di riuso (con lo stesso spirito materiato di cuore e curiosità che riconosciamo in altri artisti

[1] La definizione l'abbiamo rintracciata in: F. B., *Non sono cartoline,* in "Style Magazine, Corriere della Sera, n. 7/8, luglio/agosto 2018, s.n.



Andrea Salvetti, *Ricordi di Architettura*, 1880 (Università degli Studi di Firenze-Biblioteca di Scienze tecnologiche, Collezione: http:// www.sba.unifi.it/ImpronteDigitali)



Andrea Salvetti, *Ricordi di Architettura*, 1880 (Università degli Studi di Firenze-Biblioteca di Scienze tecnologiche, Collezione: http:// www.sba.unifi.it/ImpronteDigitali)

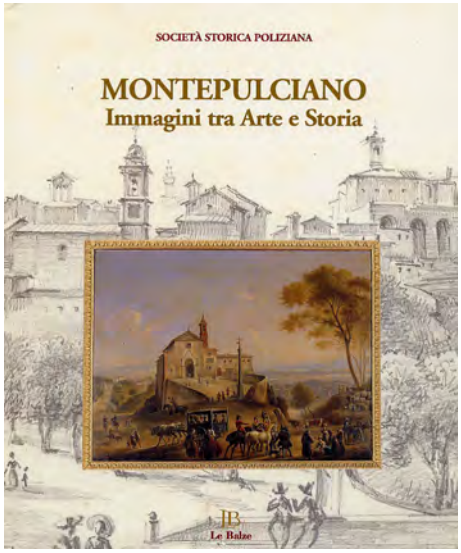
come ad esempio il Maestro di Pienza Emo Formichi), sciogliendo la fotografia (decolorata) e la pittura (a spatola) in un alchemico grumo di emozione. I due artisti, che vivono e lavorano a Siena, sono riusciti ad avere lo stesso sguardo che hanno avuto i pittori (e gli scrittori) che l'hanno preceduti e che nella loro città soggiornarono facendone il luogo privilegiato per raccontare i propri colori e le proprie necessità operative, e che in questo spazio (reale ed immaginario) acquisirono, come Lensini & Zacchini, accenti e tonalità del tutto peculiari, risentendo, evidentemente, della grande storia dell'arte che vi si respirava (e si respira) come *cosa viva che si vive*. Grazie dunque a "ZakSlide" per questa mostra e per le loro opere *pientine* (e non solo, naturalmente). Spostandoci, infine, in territori limitrofi, ovvero all'incrocio della Val di Chiana con la Val d'Orcia, è possibile documentare un disegno poco noto che raffigura una delle logge cinquecentesche della chiesa

Angelo Righi, *San Giorgio e il drago*, 1603
Montepulciano, Chiesa di San Biagio
(foto dell'Autore)

di San Biagio a Montepulciano, opera ripresa dal "vero" dall'architetto Antonio Salvetti (del quale, al momento non siamo però in grado di riferire altro che il nome) nel 1880 ca., pubblicata, unitamente ad altri disegni poliziani nella tavola n. II del secondo fascicolo dell'anno III del periodico mensile *"Ricordi di Architettura"* edito nel 1880, e più precisamente il *Pozzo in Piazza del Duomo,* il *Palazzo Comunale,* il *Palazzo Tarugi* e, per l'appunto, la *Loggia della canonica di S. Biagio.* Una circostanza, quest'ultima, che ci permette di ricordare il cinquecentesimo anno dell'edificazione del tempio di Antonio da Sangallo il Vecchio, e il felicissimo rientro a "casa" delle tele degli altari minori, tra cui la bellissima raffigurazione del *San Giorgio ed il Drago*, opera "nomade" dell'orvietano Angelo Righi. E si è scritto "nomade", perché la tela firmata in basso a sinistra "Angelus Righius Romanus" (un orgoglioso vezzo dal pittore *rupestre* seguace ed allievo a Roma di Cesare Nebbia) realizzata nel 1603 per l'altare del braccio destro di San Biagio, a sinistra dell'altare maggiore, è transitata dapprima nella chiesa suburbana del Sacro Cuore, poi nel Monastero di San Francesco, ed infine in controfacciata del Duomo. Soltanto dal 23 aprile del 2018, una data che coincide con quella dell'edificazione della chiesa, è ritornata nel sito originario. Ma l'aver rintracciato la tavola del Salvetti, ci permette di ritornare al nostro "tema" principale, quello delle raffigurazioni del Palazzo Comunale di Pienza, dal momento che, unitamente ai disegni riguardanti Montepulciano, fa bella mostra di sé un altro disegno (anch'esso poco noto) che ritrae il "nostro" palazzo comunale, in questo caso denominato *Palazzo Pretorio* dallo stesso autore in calce al disegno.

Aldo Lo Presti

Persino a noi è capitato di definire la nostra "cameretta" alla *Pensione Marvin* di Sant'Albino nelle terre poliziane, una "cella" monastica, allo stesso modo, cioè, della "cameretta-cella" del "caterinato" Johannes Jorgensen della *Pensione Chiusarelli* di Siena. E come lui amava frequentare la Biblioteca degli Intronati, anche noi abbiamo trascorso un'estate di lavoro sulle tracce dei nostri interessi bibliofili frequentando (ma meno di quanto avremmo desiderato!) la Biblioteca di Palazzo Piccolomini (come abbiamo raccontato nelle pagine precedenti). E allo stesso modo di Jorgensen, che frequentava regolarmente la Libreria Torrini, anche chi scrive ha frequentato la Libreria Centofiori di Montepulciano, andando in cerca di un volume necessario a colmare



In alto: “Montepulsciano [sic] von Arezzo / 31 July 1842”
In basso: “Montepulsciano [sic] von Porta Gozzano / 30 July 1842”

Soggiorni senesi tra mito e memoria a cura di Roberto Barzanti e Attilio Brilli, 2007; Ben Nicholson, *Pienza*, 1955.

un vuoto nei nostri scaffali "toscani", un volume, *Montepulciano. Immagini tra Arte e Storia* curato dalla Società storica poliziana edito da Le Balze nel 2002, giustamente definito Roberto Longi «basilare regesto di immagini effigianti la città», per scoprirne, però, la sua indisponibilità! Per fortuna, a rimediare un poco a questo vero e proprio *vulnus* bibliofilo, ci ha soccorso la mostra allestita al Museo Civico Pinacoteca Crociani a Montepulciano dal 14 luglio al 7 ottobre 2018, *Montepulciano e la città eterna, Paesaggi e vedute dall'estetica del Grand Tour alla metà del XX secolo,* una mostra ben condotta curata, tra gli altri, dal già citato Longi, dal cui testo introduttivo del catalogo che ne è scaturito (edito da "Effigi" di Arcidosso), abbiamo ricavato la citazione precedente (p. XII). E chissà che un domani, non si possa immaginare di fare anche per Pienza un catalogo simile. Intanto ci sia permesso segnalare la presenza di altri due disegni inediti riguardanti l'iconografia poliziana, già in collezione privata a Pienza (dove li abbiamo fotografati): si tratta di due vedute panoramiche datate entrambe 1842, ma non firmate. Le annotazioni autografe sono bilingue, in

inglese le date e in tedesco le "didascalie", circostanza che ci fa immaginare che possa trattarsi di uno tra i molti artisti della colonia tedesca operante a Roma qui alle prese con i suoi lapis a mina di piombo, i suoi quaderni di viaggio - così tipici dei pittori del Grand Tour - e magari la sua camera lucida! Più precisamente i due disegni raffigurano *Montepulsciano* [sic] *verso Arezzo* e *Montepulsciano* [sic] *dalla Porta Gozzano*, rispettivamente datati 30 e 31 luglio 1842.

* * *

Tutte le notizie riguardanti Johannes Jorgensen, celebre per la biografia che dedicò a Santa Caterina, l'abbiamo tratte da un altro libro necessario, scovato recentemente in rigatteria, intitolato *Soggiorni senesi tra mito e memoria* a cura di Roberto Barzanti e Attilio Brilli, edito per conto del Monte dei Paschi di Siena dalla "Silvana Editoriale" di Milano nel 2007. La segnalazione bibliografica si impone anche per la presenza di un saggio dedicato a Mario Luzi da Roberto Barzani, illustrato, tra le altre cose, da un'opera, "Pienza", del pittore britannico Ben Nicholson, datato ottobre 1955 (l'anno della sua personale alla

Tate Gallery di Londra), che raffigura la ormai classica immagine del duomo visto dal loggiato del palazzo comunale. In appendice al testo appare quello della *Lezione Magistrale* tenuta da Mario Luzi il 5 ottobre 1991 all'Università per Stranieri di Siena, *Siena nel cuore,* così come pubblicata in "Annuario accademico" 1990-1991. Per quanto riguarda la bibliografia dedicata a Santa Caterina, è possibile indicare, infine, un titolo che sembrerebbe non essere presente nella banca dati informatica più completa ad oggi esistente compilata a cura del *Centro Studi Cateriniani* agevolmente consultabile *on line*: si tratta del volume stampato ad Arezzo nel 1925 presso la tipografia di E. Zelli intitolato "Caterina da Siena, santa moderna", scritto da Giuseppe Signore (Monteroni di Lecce, 1872-Firenze, 1944), vescovo di Telese o Cerreto Sannita. Anche il già citato Mannucci si occupò della santa senese, scrivendone in più luoghi della sua celebre guida di Pienza, e più precisamente alle pagine 70, 134, 138, 140, 144, 211 e ss., 212, 213, 214, 299 della terza edizione. Si tratta, quest'ultima, di un'anticipazione del volumetto curato dal nostro *Centro Studi* dedicato all'indice dei nomi della guida citata, e che verrà distribuito gratuitamente nel corso della presentazione di questa rivista, il secondo della collana "Bibliografica" iniziata nel 2017 con la pubblicazione dell'analogo libretto dedicato alla *Bibliografia illustrata della rassegna «Grandi Maestri» di Pienza. 1973-2007* edito, come di consueto, senza alcun scopo di lucro ed egualmente distribuito alla precedente presentazione della "nostra" rivista. E per "nostra" si intende certamente – e per motivi oggettivi - di chi la "scrive", ma soprattutto di chi la "legge", e leggendola la rende fertile. Una rivista non certo clandestina, potendosi consultare agevolmente sia nel sito del *Centro Studi,* sia presso l'accogliente e dinamica *Biblioteca Comunale* di Pienza, che ne conserva meritoriamente una serie completa e – si spera a lungo! - aperta.

Aldo Lo Presti

Canonica

Rivista di Studi Pientini

Supplemento

2

Un orizzonte inconfondibile

Memorie valdorciane di Lidia Paolucci Lorenzoni

A CURA DI

ALMA GIOVANNONI

CORREDO FOTOGRAFICO
ARCHIVIO GRUPPO FOTOGRAFICO PIENTINO

8/2018

PREMESSA

Le pagine che seguono mi furono affidate molti anni fa dalla loro autrice. Rileggendole a distanza di tanto tanto tempo, non solo le ho gradite e apprezzate, ma mi hanno spinto a condividerle con il gruppo del Centro studi Pientini.

Contengono ricordi personali e familiari che si snodano in un arco di tempo che va dagli anni 30 agli anni 70 fornendoci, nel contempo, interessanti descrizioni della storia come della vita sociale economica e culturale degli abitanti di Pienza e della Val d'Orcia.

Ne è autrice Lidia Paolucci Lorenzoni, classe 1927, per noi pientini "la maestra Lidia", nota a tutti per la sua riservatezza, modestia, semplicità ma anche per la sua pazienza, generosità e professionalità. Come insegnante di scuola elementare, ha dato l'imprinting a numerosi gruppi di studenti che, oggi ormai adulti, la ricordano con simpatia, affetto e gratitudine.

Persona dai numerosi interessi: dall'amore per la letteratura, al ricamo, ai lavori a maglia, è nata nel Comune di Castiglion d'Orcia ma ben presto trasferita in quello di San Quirico, alle Tassinaie, "il luogo del cuore": il podere dove ha passato la prima giovinezza insieme a tutti i suoi familiari, compresi i nonni e dove avvengono alcune delle vicende narrate. Quinta di cinque figli, ha studiato a Pienza, ospite dello "zio Checco", fino al diploma di abilitazione magistrale conseguito al Conservatorio e, a Pienza, ha continuato a vivere e a lavorare.

Nella parte in cui racconta come ha "vissuto la guerra" ci fa rivivere le pene e le ansie che la agitavano avendo due fratelli soldati, la preoccupazione per il lavoro dei campi che ricadeva interamente sui suoi genitori, vista l'assenza dei due uomini più giovani, la carenza di notizie dal fronte, la malattia del fratello, la morte della sorella, la fame e i disagi della popolazione. Il periodo fascista, l'invasione tedesca, i partigiani, i marocchini, i bombardamenti, le mine, sono tutte storie conosciute ma assumono un sapore diverso se collocate in un territorio a noi noto e soprattutto in questa Val d'Orcia così tranquilla e serena dove sembra non possa mai essere accaduto niente di brutto.

Il racconto è assolutamente autobiografico ma ritengo che la sua lettura sia utile soprattutto a chi, essendo vissuto solo in tempo di pace, sente la guerra come una cosa lontana, qualcosa che accade solo in altri luoghi, ad altre persone, ed ha solo una vaga idea dello sconvolgimento che invece è capace di portare nella vita di tutti.

La parte dedicata alla vita e abitudini dei contadini della Val d'Orcia dall'inizio del 900 alla seconda guerra mondiale, contiene la descrizione dei lavori campestri, dei ruoli ricoperti dai diversi membri della famiglia, dei compiti assegnati ad ognuno di essi, ci parla dei rapporti con i padroni, delle abitudini e tradizioni nel mondo rurale.

Mi ha molto sorpreso la descrizione della vita della "massaia" per la grande mole di lavoro che riusciva a svolgere nella giornata e mi è venuto istintivo il confronto con quella delle donne di oggi. Certo il mondo è molto cambiato ma sono certa che nessuna di noi riuscirebbe a reggere tanta fatica, nemmeno per un solo giorno, visto che basta anche solo un breve giro di shopping per farci dire: "Sono veramente stressata"!

Interessante e curiosa è la parte dedicata a Pienza vecchia, in cui descrive attività e personaggi del paese fra gli anni 30 e 50. In poco più di ottanta anni, la città ha raddoppiato la sua estensione, passando, da un'economia agricola, ad una turistica; le piazze non sono più il teatro dei giochi dei bambini ma, adorne di fiori e tavolini, sono diventate punti di ristoro per i visitatori. La popolazione residente si è assottigliata ed è drammaticamente invec-

chiata vista la diminuzione delle nascite. Non c'è nessun teatro. Eppure, guidati dalle parole di Lidia, è bello immaginare di passeggiare per la vecchia Pienza, visitare le poche botteghe, incontrare i personaggi descritti, ascoltare i suoni e respirare gli odori del tempo. Altra cosa interessante sono le preghiere in vernacolo dalle quali traspare un fede rigorosa, quasi severa, nonostante l'enfasi delle parole, spesso storpiate. Ma era il lessico del tempo che riaffiora nella memoria di chi, più anziano, ha conosciuto i nonni o i bisnonni.

Le finestre sul Casello ci raccontano la Val d'Orcia durante le diverse stagioni e ci guidano a riconoscerne i più piccoli mutamenti e dettagli che, solo chi è profondamente innamorato di questa terra, riesce a cogliere. È la nostra valle circondata dal suo *inconfondibile orizzonte*.

A.G.

COSÌ HO VISSUTO LA GUERRA
1940-1945*

Febbraio 1940. Parte Ettore per il servizio di leva. Rimane a Viterbo al III Granatieri per 14 giorni e poi viene imbarcato per l'Albania, occupata in precedenza a nome de "Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia Vittorio Emanuele III". Prima della partenza Senno va a trovarlo con un camion che trasportava il travertino della cava di Bagno Vignoni e torna in bicicletta. Siamo tutti preoccupati, perché c'è già aria di guerra; la Germania è in guerra dal 1939 ed ha occupato la Polonia e l'Olanda. L'Italia fa parte dell'Asse e tutto fa prevedere la sua entrata imminente nel conflitto. Le sanzioni fanno sentire il loro effetto e cominciano a scarseggiare le materie prime fornite dai paesi più ricchi. Non ci consoliamo cantando le canzoncine allestite per l'occasione: "...un pezzo di pane e un minestron, e si va in tasca dell'Inghilterra e alle sanzion". Si sente parlare di rifugi antiaerei e di maschere antigas. Il duce esalta la gioventù italiana che saprà far fronte a qualunque sacrificio richieda la patria. Per me la guerra vuol dire la vita dei miei due fratelli in pericolo. Non penso minimamente che la vita di tutti sarà in pericolo e che tutto un modo di vivere e di conoscere sarà sconvolto. Ettore si trova a Tirana, poi a Delvin e sempre più nell'interno; scrive regolarmente rassicurandoci che sta bene, fa il ripostigliere, perciò non fa i servizi più faticosi. Il 10 giugno la radio annuncia che Mussolini ha dichiarato guerra all'Inghilterra e alla Francia. Vengono installati altoparlanti perché tutti possano sentire il suo discorso; io lo sento dalla finestra di Miriam Ricci, sopra il negozio del Piselli. Mi sento mancare al pensiero che Ettore è oltremare e che verranno richiamate le classi più anziane. Nei giorni seguenti i nostri soldati sono già al confine della Francia per aiutare i tedeschi nell'occupazione di quella nazione, che riesce rapidamente. Già si sente dire che sarà una guerra lampo, che in 2 o 3 mesi sarà tutto finito, perché le cose si mettono bene. I tedeschi e gli italiani bombardano Londra riducendola in molti punti in un ammasso di macerie. Si sente cantare e si canta: "Si scioglie la neve, le neve e la brina / quei furbi inglesi che pernottano in cantina / stappando bottiglie, mangiando pastiglie, / domandano ai topi quando il tempo cambierà". Si prevede però la rappresaglia e perciò ha inizio l'oscuramento; le finestre delle case devono essere chiuse con gli scuri prima di accendere la luce; l'illuminazione pubblica è tolta completamente e le automobili hanno i fari verniciati di blu. Ci si abitua a passeggiare al buio e a riconoscersi alla voce quando ci incontriamo. Cominciano i primi bombardamenti nelle grandi città come Genova, La Spezia, Torino. Appena chiuse le scuole vado dai miei genitori alle Tassinaie (Bagno Vignoni) e cerco di rendermi utile ora che manca mio fratello. Ogni sera vado al Bagno a ritirare la posta; qualche volta la porto anche a Lina alla Casellona. Tutti i generi alimentari vengono razionati e mi conviene stare qui per non patire la fame, perciò i miei zii mi permettono di trascorrervi tutte le vacanze. Viviamo con la paura che anche Senno venga richiamato e ogni giorno sentiamo dire che qualche suo coetaneo ha ricevuto la cartolina. Quando vado alla posta ho il batticuore e una sera di settembre Cornelia mi dice che mio fratello deve andare a S. Quirico alla caserma. Torno a casa piangendo, non ci trovo nessuno, perché sono tutti alla vigna; vado giù e appena mi vedono capiscono quello che devo dire. E così rimaniamo soli. Leonetta con Romano e Picche sono venuti da Vignoni e stanno con noi. Picche va a lavoro a S. Quirico e Leonetta lavora col mio babbo con tanto impegno che svolge il lavoro di un uomo. Romano è la mascotte della casa. Quanto Ettore scrive, in ogni angolo della cartolina scrive "baci a Romano". Dopo vari spostamenti Senno viene mandato a Nettuno e poi in Libia, a Tripoli,

* Il testo pubblicato in questa sede rispecchia il "dattiloscritto" redatto dall'Autrice, pertanto la trascrizione diplomatica lascia immutata la forma ortografica originale, salvaguardando intatta la freschezza delle annotazioni e dei termini usati con amorevole dedizione alla verità dei fatti, delle cose e delle persone.

1 | Soldati a Pienza, 1940

alla contraerea. Non tutte le lettere sono censurate, perciò possiamo conoscere la località nella quale si trova. Il recapito convenzionale è "P.M.220". Per lui il pericolo è continuo, perché i bombardamenti alleati sono frequenti, specialmente dopo che gli inglesi hanno occupato l'Egitto e si spingono sempre più avanti verso la Libia. La guerra in Africa Settentrionale è lunga; le stesse posizioni vengono lasciate e riprese molte volte e la lotta si intensifica ancora quando i tedeschi prendono l'iniziativa delle operazioni e si prefiggono di tornare in Egitto. Il Natale 1940 è il più triste che passiamo. Da alcuni mesi è cominciata la guerra sul fronte albanese e Ettore è al fronte. I soldati italiani vengono mandati a combattere contro i greci sulle montagne di confine senza le attrezzature adeguate. Sono pochi, male armati, denutriti e vestiti di panni leggeri. Hanno pezze da piedi invece che calzini di lana. I viveri scarseggiano e i soldati sono costretti a prendere d'assalto spacci e botteghe che trovano. È un inverno particolarmente freddo e la notte spesso mi sveglio col pensiero che mio fratello si trova fra la neve, senza un riparo e sotto il tiro dei greci. L'8 dicembre è arrivata una lettera che ci ha resi ancora più ansiosi. La guerra va male, gli italiani sono decimati dal freddo e dalle battaglie, attendono rinforzi che non arrivano e il cambio per riposare. Si cominciano ad avere notizie di rimpatrio di feriti e congelati. Si scambiano informazioni coi familiari di Marione Formichi e Silvano Pecci. Torna Eolo Di Cristina con mani e piedi congelati che gli verranno parzialmente amputati per cancrena. Anche qui la situazione si va aggravando: i razionamenti subiscono restrizioni e il pane che si compra con la carta annonaria non basta. Due etti e mezzo di pane a testa è poco più di una fetta e deve bastare tutto il giorno. È mescolato con farina di granturco che lo rende cattivo e ruvido, ma quanto ci sembra buono anche da solo! La carne si può comprare una volta alla settimana (il sabato) in misura di un etto a testa; il giovedì si può comprare il fegato, ma occorre fare la fila fin dalla prime ore del mattino, col rischio di tornare a casa senza niente a mezzogiorno, quando è arrivato il nostro turno. I bottegai sono diventati arroganti e nascondono la roba per rivenderla poi a mercato nero. Mezzo fiasco di olio deve bastare un mese a tre persone, niente burro, parmigiano ed altri generi che abbisognano di mano d'opera. Gli uomini sono alla guerra e i generi alimentari ri-

mangono allo stato grezzo. Il sale che dapprima era razionato, in seguito viene a mancare e in sostituzione mandano acqua di mare. La zia la impiega un giorno a far bollire quest'acqua fino all'evaporazione quasi completa, poi si mette al sole e finalmente si ottiene un manciato di sale molto fine per la verità, mentre quello comprato era grosso e sporco. Guido, il marito di Concetta, va a Volterra in bicicletta a prendere sale e acqua dalle saline per salare i prosciutti. Tutte le donne filano la lana di pecora per fare maglie, calze, giacche (tornate di moda) e anche cappotti tessuti a mano. Io imparo a filare, ma mi viene la lana tanto sottile che la devo mettere a tre capi. A scuola scarseggia il combustibile e ci permettono di stare col cappotto e coi guanti. I geloni ci rodono le mani. Le vacanze natalizie sono più lunghe, e io posso stare coi miei genitori, che hanno bisogno di conforto. La mia mamma passa il giorno di Natale tra gli spasimi dell'ulcera e il dolore dei figlioli lontani e in pericolo. Io patisco per tutti quanti. Sono esaurita per denutrizione, non ci vedo più bene e la mia mamma mi porta a Montepulciano da un oculista, il quale mi prescrive gli occhiali, ma soprattutto una cura ricostituente e raccomanda di mangiare. La mia mamma, che non sa ancora che patisco la fame, comincia a rifornirci di pane, olio, cacio e polli. Dice agli zii di mandarmi a casa tutti i sabati per prendere la roba, ma non sempre ci mandano e allora viene Leonetta in bicicletta con un valigione legato dietro e si tira avanti per diversi giorni. Il lato positivo di questa guerra è stato per me quello di poter stare più spesso coi miei (quelli che mi sono rimasti). Dopo Natale si rimane senza notizie di Ettore. I combattimenti sono sempre più fitti e disperati, non c'è modo di ripararsi durante la notte e si verificano congelamenti in massa. Una notte Ettore, sfinito, si addormenta sulla neve che lo ricopre; lo risveglia il dolore ai piedi. Non riesce a levarsi le scarpe, perché sono gelate e le spacca con la baionetta, ma i piedi si gonfiano tanto che non può rimettere le scarpe. È colpito da congelamento anche all'addome e viene trasportato all'ospedale militare a Valona. Data la gravità del male, viene rimpatriato e destinato a Roma. L'ospedale militare del Celio è strapieno e perciò viene ricoverato al Policlinico dove gli sono prodigate le cure più assidue. Il 17 gennaio arriva una cartolina da Roma con l'indirizzo del ricovero. Ci sentiamo in parte sollevati, non pensando alla gravità del male (sono tornati tanti coi piedi congelati, sono guariti e non hanno più fatto la guerra). Partono subito i miei genitori, ma torna solo il mio babbo dopo qualche giorno, perché le condizioni del malato sono tali da richiedere la presenza di una persona di famiglia. Per 22 giorni la mia mamma rimane a Roma, alloggiata presso una famiglia originaria di S. Quirico, che la ospita in cambio di pane ed altri generi di prima necessità (vivono in una portineria) e la portano a dormire con loro fino a che un'inquilina del palazzo non la ospita nel suo appartamento. Dopo alcuni giorni il mio babbo riparte con Leonetta e me. È un viaggio pieno di disagi, ma siamo contente di andare a rivedere il fratello che non vediamo da un anno al punto che non ci sembra possibile. Io mi figuravo di rivederlo come quando ci eravamo lasciati, invece ero tanto lontana dalla realtà, che dopo il primo saluto mi ritirai non so dove e piansi di delusione, di rabbia. C'è nel letto una testa rapata, un viso incavato e gli occhi privi di quella vitalità che gli conoscevo. Mi rendo condo delle condizioni in cui si trova e comincio a disperare che se la cavi. Torniamo a casa con tanta amarezza. Parte la mia zia con l'indirizzo della sorella di Vittoria e la mia mamma trova una sistemazione migliore. Il professore ha riscontrato un congelamento di terzo grado all'intestino e un congelamento più leggero ai piedi. Occorre un nutrimento sostanzioso e leggero, perciò è consigliata la gelatina di pollo.[1] La mia zia si fa insegnare dalla fattoressa del Piccolomini, prepara la gelatina e gliela porta. Con qualche cucchiaiata di questa si nutre una persona che ha alle spalle mesi di fame, la sua sana costituzione ha la meglio e si hanno giorni migliori. Ma l'intestino è diventato una frana e sopraggiunge il tifo e la peritonite. Noi a casa non sappiamo niente di questo, se non quando la crisi è superata e la mamma è tornata. Dopo qualche giorno riparte con Concetta e trovano che ha combinato un guaio. Una notte che è preso dalla fame, prende qualche cucchiaio di marmellata (permessa in piccolissime quantità) e si salva solo grazie al pronto intervento di infermieri e medici. Ritorno a vederlo per l'Ascensione e lo trovo alzato. Rimane cinque mesi all'ospedale, che è diventato una seconda famiglia.

1 All'epoca non esistevano le flebo per nutrire i malati.

2 | Balilla a Pienza alla fine degli anni '20

Tutti gli vogliono bene e continuano per molto tempo a scrivergli a casa. Il 13 giugno 1941 torna a casa con la prescrizione assoluta di riposo, ma comincia la mietitura e vuole dare una mano. Poi si butta nel lavoro, mentre a casa gli si prepara latte, riso senza sale e coniglio (senza sale). Il congelamento gli ha lasciato la nefrite per il danno che hanno subito i reni e io vado a cercare la gramigna per fare acqua rinfrescante. Picche è sul fronte russo, le notizie giungono irregolari e Leonetta è tanto depressa che non si riconosce. Il mio babbo ha ripreso un po' di coraggio da quando è tornato Ettore; pare che non senta la fatica eppure si alza sempre di buio per governare i buoi e pulire la stalla. Il raccolto del grano è stato buono; ma è costato tanta fatica. Sono venute a opera le donne di Bagno. Senno scrive che sta bene, nascondendo i disagi e i pericoli a cui è sempre più esposto, man mano che gli inglesi si avvicinano alla Libia. Ci sono grosse battaglie a El Alamein, Tobruk. Qui viene preso prigioniero Severino, che viene portato in Scozia a lavorare nei campi. Non si sa nulla di lui per molto tempo. Mio cugino Renato muore. Fiore è ferito e viene congedato. I combattenti oltre mare prendono una buona paga, che non gli serve a niente; Senno manda ogni tanto un vaglia a casa. Ne manda uno da cinquanta lire a Leonetta per fare la bicicletta e uno a me di dieci lire. Dalle fotografie che manda si vede che è molto cambiato, quasi disseccato dal sole del deserto. Io dormo con Beppina per farle compagnia. Aiuto a casa e anche con le pecore che danno un gran daffare. I bombardamenti nelle città si fanno sempre più frequenti e vengono nei paesi tanti sfollati e sinistrati. Viene Vanda che diventa la mia migliore amica; viene Giovanna a portare un po' di vivacità nel gruppo ed altre ragazze. I miei zii prendono una bambina di La Spezia per toglierla ai pericoli dei bombardamenti. Ha una fame arretrata che non finisce mai di mangiare, mentre noi ci troviamo di nuovo a limitare i nostri consumi. Dorme nella mia camera, mette a soqquadro tutto ed è una peste. Nelle prime settimane piange sempre e così complica una situazione già brutta di suo. Gli avevano detto che sarebbe andata ad abitare in una villa di signori e si trova fra poveri diavoli. Il fratello è a Montepulciano presso un fattore; qualche volta l'accompagno da lui. Una volta è lui che viene, ma è scappato e bisogna riaccompagnarlo. Ci sono altri bambini spezini a Pienza: una da Nereo, una

3 | Alunne del Conservatorio durante la ginnastica

da Rosa di Faliera, uno dal fattore del Piccolomini, uno da Pietrino Barbi (muore annegato nell'Orcia). C'è chi ha preso i bambini per un sentimento di umanità, chi per mettere in risalto il senso del dovere di fascista. Questo fascismo comincia a far sentire e risaltare tutto quanto di negativo ha portato e ha provocato. La mia generazione (ho 14 anni) ed anche i più grandi, siamo nati dentro questo regime che è per noi un modo di essere, un habitat che, buono o cattivo, è quello perché non se ne conoscono altri. Per noi le parole DITTATURA e DEMOCRAZIA non esistono assolutamente; ci sono solo le parole del duce e dei suoi seguaci che ci vengono trasmesse attraverso la scuola, la stampa, i cortei in divisa. Non c'è in noi una conoscenza alternativa, sia pure minima e si accetta passivamente tutto quello che ci viene detto. Il primo barlume di critica nasce in me vedendo l'atteggiamento scettico e anche ribelle del mio babbo, che, senza avere posizioni politiche, non ha mai accettato l'invadenza dell'"idea" nel campo del suo lavoro. L'inizio della guerra apre gli occhi a chi è (come noi) più direttamente colpito e si comincia a vedere, una dietro l'altra, le cose sbagliate. Si parte cioè dagli effetti, mentre la gente che aveva vissuto prima del 1920 doveva scoprire le cause. Pochi le scoprirono e furono emarginati. Molti rimasero indifferenti (anche perché il loro lavoro indipendente gli permetteva di vivere staccati dal regime) e altri o per necessità di lavoro o per ideale, seguirono il fascismo. Non si poteva andare a scuola senza essere iscritti al fascio, molti lavori erano legati all'appartenenza al partito. C'era l'obbligo di partecipare ad adunate, vestire la divisa, dichiararsi non appartenenti a razza ebrea. Ha inizio così una presa di coscienza che trova continuamente conferma nel protrarsi della guerra (che doveva essere breve) e nei ripetuti insuccessi della guerra stessa. La situazione peggiora in tutti i campi e sempre più apertamente si dà la colpa al fascismo. Non si conoscono tutti i retroscena di condanne e persecuzioni nei confronti di antifascisti,

4.5 | La "mucchia" del grano; Immagine di scena del Teatro Povero di Monticchiello, 1975: "6 aprile 1944".

finché il professor Mazzoncini, insegnante di filosofia, comincia a parlarcene a scuola sottovoce e ci apre gli occhi su una situazione assolutamente sconosciuta. Mi rendo conto allora del comportamento di Piero, il sarto che sta vicino a me, che non esce di casa e lavora cantando l'INTERNAZIONALE e BANDIERA ROSSA. Ne ha buscate dai fascisti nel '20 e ha ricevuto l'ingiunzione di non farsi vedere fuori, se non cambia le sue idee. Coerente alle sue convinzioni di socialista, rimane confinato in casa con la barba lunga, pantofole e ago in mano. Alla fine della guerra i compagni lo andranno a prendere per l'uscita ufficiale, ma si dovrà appoggiare a due di loro per camminare all'aperto. Non può camminare con le scarpe che non ha portato per 20 anni. Mi spiego così anche il fiocco nero che Quiro Bonifazi porta al posto della cravatta. L'inverno del '42 porta la batosta della campagna di Russia. Picche se la fa tutta e chissà come, riesce a salvarsi. Però non si sa cosa pensare nei lunghi periodi che passano senza posta. Nessuno scrive dalla Russia; nei primi mesi c'è un treno che viaggia da Vicenza alla Russia e viceversa per rimpatriare i feriti, ma dopo un po' non è più possibile viaggiare per l'esito della guerra e per le incursioni. Dopo la sconfitta finale cominciano ad arrivare dal fronte russo gruppi di combattenti, ma ogni giorno che passa è una tortura per Leonetta che non vede arrivare la notizia del rimpatrio di suo marito. I giorni e le settimane sono insopportabili, finché arriva l'avviso che Picche è in Italia e dovrà passare un periodo di quarantena prima di tornare. Il Natale '42 vede a casa Ettore, Picche ma non Senno. Le notizie che trapelano attraverso la censura sono allarmanti; il fronte si avvicina a Tripoli; di Severino che si trovava a Tobruk, non si sa più niente, fino a che non scriverà dalla Scozia, dove si trova prigioniero degli inglesi. Senno fa trapelare dalle righe che con una comunicazione di grave malattia di un familiare potrebbe rimpatriare, perché restando lì è morte sicura. I bombardamenti si fanno sempre più frequenti, di notte e di giorno, il cibo scarseggia; catturano qualche pecora per mangiarla. La mia mamma è in cattive condizioni di salute, sia per l'ulcera, sia per le preoccupazioni e il lavoro eccessivo. C'è il brigadiere dei carabinieri che si presta ad aiutarla a rivedere anche questo figliolo, e non solo per umanità: ha fame e sa che alle Tassinaie trova sempre pane, cacio e olio. Occorre però il certificato medico e il dottor Funari si rifiuta di farlo, perché dovrebbe dichiarare il pericolo di vita. Dopo tante lotte e viaggi da parte di Ettore, si riesce a far firmare il certificato per inoltrare il telegramma. Sono giorni di ansia, finché Senno parte in aereo, atterra a Castelvetrano e prosegue in treno. Non tornerà più in Africa. Una mattina di aprile io sono a scuola; la bidella Sofia viene a chiamarmi e io corro verso mio fratello, che la guerra e il sole dell'Africa hanno reso quasi irriconoscibile. Sono momenti di gioia e di pena. Rimane a casa per circa un mese, poi, accusando qualche male (che realmente c'è) riesce ad

6 | Soldati in Val d'Orcia

entrare in ospedale; altra convalescenza e poi assegnazione ai servizi sedentari. Viene mandato a Scandicci a caricare e scaricare grano agli ammassi, poi a Volterra, dove rimarrà fino all'8 SETTEMBRE 1943. Il 14 settembre 1942 si sposa Ettore. A dicembre iniziano le vacanze invernali per mancanza di riscaldamento e passo questi mesi dai miei. Sono mesi felici (fino al 10 febbraio). Alla fine di gennaio 1943 si lascia il podere Tassinaie per andare al Colombaiolo. Ci sono difficoltà per le stime del bestiame che si lascia e le cose vanno per lunghe, mentre al Colombaiolo la stima è stata svelta e abbiamo già in consegna il bestiame. Io, Leonetta e Ettore andiamo al podere nuovo; Ettore pensa a governare i buoi, noi si prepara la casa per quando arriverà la roba. Ci arrangiamo con poche cose e quando arrivano gli altri ci diamo da fare perché Beppina e Lina sono prossime a partorire. Anche Concetta che sta a Bellaria non può aiutarci per la stessa ragione. Infatti il 2 febbraio nasce Graziella, il 1 marzo Lido e il 12 aprile Roberto. Senno torna per brevi licenze. Ettore va ogni giorno all'ambulatorio per le iniezioni. Il 5 maggio si chiude la scuola e io ritorno a casa, dove c''è molto bisogno di aiuto. C'è il raccolto del grano alle Tassinaie; le mie cognate rimangono a casa perché hanno i bambini piccini, Ettore rimane per il bestiame. I miei genitori, Leonetta e io partiamo per la mietitura. Io rimango a far da mangiare e gli altri vanno al campo. Abbiamo a disposizione il granaio dove mangiamo e dormiamo. Ci torniamo anche per la carratura e la trebbiatura. Un giorno di luglio (forse il 14), mentre siamo sulla mucchia del grano (si carrava) si sente dire che gli alleati sono sbarcati in Sicilia e questa notizia ci dà un po' di coraggio, perché questa guerra ci ha snervati e ci pare che non debba finire più. Il 25 luglio '43 siamo a casa di Ettore che torna da S. Quirico dice che Mussolini è stato arrestato: lo ha visto sul giornale IL TELEGRAFO che è andato a ruba (un solo foglio, perché l'avvenimento era della notte stessa). Io sono curiosa di vedere come sarà un giornale che non sia fascista e il giorno dopo lo vedo: un foglietto dimesso ma denso difatti come non ne avevo mai visto.

La gioia della notizia dura poco, perché Badoglio annuncia che la guerra continua e i tedeschi hanno certe facce da far paura. L'8 settembre è annunciato l'armistizio; vicino a casa nostra ci sono i soldati che lasciano armi, munizioni, viveri e pentole per andare alle loro case o rifugiarsi presso qualche famiglia. Si danno vestiti borghesi in cambio di coperte militari, marmitte da campo e altra roba. Colonne di tedeschi vanno verso il sud e mostrano come possono la loro ostilità verso di noi, considerati traditori per l'armistizio separato. Rastrellano i soldati sbandati sulla via del ritorno e li spediscono in Germania. Ricominciano le ansie per il ritorno di Senno che parte da Volterra a piedi ed evitando le strade si dirige verso casa. Arriva dopo qualche giorno con i resti di un paio di scarpe e i piedi tutti piagati. Ritornerà in seguito a riportare i panni alla famiglia che gliela aveva dati, aiutandolo a fuggire. In quei giorni è un continuo passare di giovani che chiedono da bere o da mangiare, chiedono un paio di calzoni e ripartono con tutti i nostri auguri. L'aria di libertà che si è cominciata a respirare e che io non conoscevo dura poco, perché i tedeschi liberano Mussolini dal Gran Sasso e si riforma il partito fascista col nome di Partito Fascista Repubblicano con sede a Salò. C'è la chiamata alle armi di tutti quelli che sono fuggiti e dei giovani di leva, pena la morte per i renitenti. Alcuni per paura e altri perché fascisti, si presentano e formano l'esercito REPUBBLICHINO; la maggior parte però si nasconde nei boschi e si organizzano le prime bande partigiane. La guerra si fa sempre più spietata, perché ora il nemico è in casa: tedeschi e fascisti usano del loro arbitrio per ogni sorta di soprusi alle famiglie e alla comunità. Portano via farina, carne destinata ai consumatori; saccheggiano pollai e stalle e lasciano inebetiti dalla paura, perché spesso, essendo ubriachi, maneggiano le armi con troppa disinvoltura. Si sente dire di scontri avvenuti nei boschi del senese e di Montalcino, che culminano con la battaglia di Monticchiello. La mattina del 6 aprile 1944 (giovedì santo) sento le prime cannonate mentre pulisco i vetri della finestra, ma non mi rendo conto di ciò che succede fino al pomeriggio, quando si scopre un movimento furtivo di giovani che tornano o vanno verso la Val d'Orcia e di camions di militari. Partigiani e repubblichini si sono scontrati nel Mosca e si ha notizia di qualche ferito. Mario Mencattelli e Marino Cappelli muoiono; la formazione partigiana prende il nome del primo. Due fratelli si trovarono in quel giorno a combattere contro. Si intensifica da quel giorno il traffico di tedeschi e fascisti. Giovani partigiani che frequentavano la scuola la abbandonarono per vivere alla macchia. Il martedì di Pasqua S. Quirico venne mitragliato in pieno giorno; Romano è fuori e mia sorella Leonetta, in casa, ha un grande shok, che solo apparentemente non lascia traccia. Da quel giorno, insieme ad altre famiglie, parte ogni mattina per il Colombaiolo e torna la sera a dormire a casa. Il 22 aprile 1944 verso le otto comincia un bombardamento di “fortezze volanti” sul ponte dell'Orcia, detto delle 9 luci, presso Spedaletto. Andando a scuola passo per il Casello e vedo un gran fumo. Durante la mattinata si sentono altri bombardamenti, ma non ci facciamo più caso e qualcuno ci scherza su. Al ritorno a casa, trovo mio cugino Silvio con la notizia che Leonetta sta male e partiamo subito. Trovo mia sorella già vestita nel letto e non mi posso persuadere che sia morta. Mi dicono che la mattina si preparava per andare al Colombaiolo, quando alcune donne la chiamano sotto la finestra. Lei si affacciò e disse che tra poco sarebbe stata pronta; il tempo di vestire Romano e di pettinarsi. Il cortile di casa era pieno di tedeschi e di cavalli; Picche era in fondo alle scale, quando arrivò sua zia Ciucciona che gli chiese di Leonetta. “È in casa, salite”. Lei salì e bussò; nessuno rispose ed entrò. Trovò Leonetta in terra col pettine nei capelli e Romano rannicchiato nel letto in stato di shock. Non mi fu permesso di sfogare nemmeno il dolore, perché c'era da far coraggio agli altri. Nei giorni che seguirono tornai a scuola per chiudere l'anno ed essere rimandata in matematica. Il 5 maggio si chiusero le scuole, tornai a S. Quirico e ci rimasi fino a dopo il passaggio del fronte. I tedeschi erano ormai di casa a casa nostra; cucinavano, cantavano, si ubriacavano. Il 24 maggio ci fu un'azione di contraerea che durò fino a sera. Io rimasi a lungo sotto il fico del Colombaiolo senza potermi muovere per i mitragliamenti. Il fronte si era spostato da Cassino e per la Cassia c'era un gran movimento. I tedeschi tagliarono in parte i tronchi dei cipressi di Malintoppo per poterli buttare giù al momento della ritirata, ma non fecero in tempo. Ogni giorno veniva mitragliata la nostra zona, perché a Malintoppo c'era il comando tedesco e non era più sicuro stare in casa, perché la mitraglia aveva rovinato il tetto. Si stava nella stanza del bucato insieme ad altre famiglie di Fonte alla Vena, ma era piccola e non ci si entrava che in piedi. Per qualche settimana si stabilirono lì dei tedeschi che ci protessero da saccheggi di altri tedeschi e di fascisti,

ma partiti quelli fu sempre peggio. Un giorno arrivarono tedeschi e fascisti che installarono la linea telefonica sotto le finestre e cercavano gli uomini. Ettore, inseguito, salta dalla finestra che dà a est, cadde malamente e la caduta lo salva dal colpo di pistola che gli tirano. La caduta gli procura un tumore freddo alla spina, che dovrà curarsi per molti anni e lascerà gravi conseguenze. Io nascondo Senno in granaio con un armadio davanti alla porta; lui protesta che se lo trovano lì sarà peggio, ma per il momento non si sa che fare di meglio. I tedeschi sfogano la loro rabbia portandoci tutti a cavare le patate nel campo di Nodo, e nei campi vicini. Piove, non ci sono le zappe per tutti e io scavo con le mani. La mia mamma viene per non lasciarmi andare chissà dove. Mario di Palombo tiene su il morale, Rina di Severino piange, io penso che Senno è chiuso là dentro e lo so solo io. Quando torniamo a casa ci ritroviamo tutti: Senno è uscito in qualche modo, io ho le mani sbucciate che mi fanno male, ma anche questa è passata. La notte siamo in 20 in una stanza, mentre in cucina un nuovo gruppo di tedeschi mangia una montagna di salsiccia fatta col maiale di un vicino. Qualcuno si lava i piedi nel paiolo. È una notte da incubo: io mi sento male, vorrei vomitare, ma non posso muovermi tra tutti quei corpi di sfollati; in cucina non posso andare perché c'è di peggio e siccome avevo mangiato le sardine in scatola, passano degli anni prima che ne possa rimangiare. Il giorno dopo decidiamo che è venuto il momento di andare nel rifugio scavato in precedenza e portiamo coperte, coltroni, viveri e paglia. Siccome questo rifugio sopra alle "tane" è piccolo, gli uomini ne scavano uno sotto la vigna fitta (distrutto dalla costruzione del ponte) proprio accanto al fosso e ci trasferiamo là. Nei momenti di calma andiamo a far provviste a casa, per lo più andiamo io e il mio babbo. Gli uomini giovani di giorno stanno nel bosco, le mie cognate hanno i figlioli piccini e io mi sento più sicura se affronto il pericolo che se sto ad aspettarlo in tana. La "cicogna" ci passa sopra tutti i giorni, ma vede che siamo sfollati e non arrivano mai cannonate su noi fino agli ultimi giorni. I tedeschi fanno la visita quotidiana con relative gradassate. Cercano i partigiani dicendo che la notte ci sarà un rastrellamento; io con la scusa di chiamare il mio babbo a casa, mi allontano e vado a cercare i miei fratelli nei campi. I tedeschi mi vedono tra il grano e mi sparano, forse per impaurirmi; mi rifugio in una chiavica e ci rimango finché non si sono calmati poi proseguo e trovo Picche tra le canne in fondo al campo. Gli dico che avvisi tutti gli altri di non tornare al rifugio quella notte, perché ci sarà un rastrellamento; poi torno dagli altri dopo essere passata da casa ad avvisare il mio babbo. Gli uomini, avvisati, si dirigono verso la Val d' Orcia e arrivano a Selvoli. Noi nel rifugio non si chiude occhio e ad ogni fruscio del bosco si scatta. Ma i tedeschi, ubriachi fradici, si sono addormentati e non vengono. Il giorno dopo tornano i miei fratelli, Picche, Mario e il Galletto; ci dicono che nel bombardamento di Pienza del 15 giugno è stato ferito lo zi' Checco, che si era rifugiato sotto l'arco della porta al Murello e lo avevano portato in Palazzo Piccolomini con tutti i feriti; era abbastanza malconcio e continuò a risentire di quelle ferite. In quell'occasione perse il libretto di risparmio che portava con sé per sicurezza ed essendo poi saccheggiata la Banca perse tutto. Nello stesso bombardamento erano morte due mie compagne di scuola con la famiglia quasi al completo: ANNA MARIA MORINI, cugina di Paola e sorella del dott. Adriano Morini di Plava. IMPERA FABBRINI, sorella di Fazio. Ho anche la notizia della morte dei partigiani ENZO MANGIAVACCHI e ANGIOLINO BOLICI. I tedeschi che arrivano al fronte sono sempre più feroci e non passa giorno che non ci facciano star male. Una volta vogliono sparare a Picche che vedono arrivare da casa; poi si commuovono sentendo della morte della moglie e vedendo il dolore della mia mamma e lo spavento di Romano. Un giorno partono da Montello all'inseguimento di Fernanda, una ragazza di S. Quirico lì rifugiata. La cercano nel nostro rifugio e non trovandola pretendono da me di sapere dove si è diretta. In verità era venuta per nascondersi da noi, ma l'avevamo consigliata di scappare, ed era fuggita (andò a Bonellino). Io non dissi di averla vista e mi puntarono il mitra. A questo punto avvenne il crollo di tutti: io che urlo, il mio babbo, così forte, che piange e gli altri non lo so. Anche allora erano ubriachi e mi avrebbero lasciato libera in cambio di un... prosciutto. Quello non c'era e presero vacche e maiali. Non convinti di non trovare Fernanda ci fecero andare a casa, me il mio babbo con le armi puntate alle spalla e frugarono tutte le stanze. Non lasciavo andare mai il mio babbo da solo ed ero contenta di stargli vicino, ma questa volta c'ero stata costretta. Una volta si è trovato un tedesco davanti al comodino che contava i soldi spiccioli trovati nel cassetto. Entrando, il mio babbo dice: "Che si fa?". Il tedesco, preso di sorpresa, lascia cadere i soldi e se la batte. Il fronte rimane fermo

7 | Carro nazista distrutto a Radicofani

a Radicofani per diversi giorni e i tedeschi che passano dicono: “Radicofani non bono”. Vi muoiono molti soldati e fanno un cimitero sotto la fortezza. Passato Radicofani comincia il bombardamento della nostra zona. Nei nostri campi viene una donna di Villabrasi (Boschetto) con la faccia stravolta e chiede aiuto perché il figliolo è stato ferito ed è morto dissanguato. La donna, mezzo impazzita dal dolore chiedeva aiuto per portarlo via di casa, ma il fuoco dei cannoni era così intenso che nessuno poteva muoversi nel momento. Dopo calmato il fuoco alcuni tedeschi vennero a cercare uomini per portare i feriti all'ospedale da campo (La Rosa) e andò Senno con Mario; tornarono a sera passando da Villabrasi. Si ha notizia che gli sfollati di Poggio al vento (Ripa) tra i quali si trova Concetta con la sua famiglia, sono stati chiusi in una stanza per essere fucilati per rappresaglia; poi, non ricordo come, vengono liberati. A Vignoni muoiono diverse persone (anche un ragazzo, Rino), uccise a freddo dai tedeschi. Prima di rifugiarsi alle Tane ero stata a Bellaria a trovare mia sorella Concetta che si preparava appunto a sfollare a Poggio al vento. Intanto la fuga dei tedeschi si fa precipitosa: sulla Cassia passano colonne interminabili di camions, carri armati, motociclette e altri mezzi. I soldati sono sparpagliati per la campagna e una mattina si precipitano nel fosso dove siamo noi, in 5 o 6 con un morto che fanno rotolare dall'argine. Fa una forte impressione vederlo seppellire nel fosso stesso con uno straterello di terra sopra. Fatto questo i compagni ci scacciano dal rifugio per entrarvi loro e noi, ad uno ad uno, entriamo in una chiavica lungo il fosso. I tedeschi vogliono bere e io glielo do mentre gli altri entrano e mi chiamano. Sono contenta di rimanere ultima ad entrare per saperli tutti più al sicuro, perché le schegge ormai cadono dappertutto; i miei fratelli hanno da proteggere i figli di un anno (Lido e Roberto), il mio babbo è con me. Quando il cannone calma un po' si decide di scappare e salire alle “tane” dove è una grande caverna ricoperta da uno scoglio. Ci diamo appuntamento lassù e ci sparpagliamo, io con Romano e la mia mamma. Gli altri a gruppi con i figli. Quando si sente il colpo di partenza del cannone ci appiattiamo (come se giovasse). Poi ripartiamo e finalmente siamo tutti nella tana. Un puzzo di selvatico ci aggredisce, si trovano ali e zampe di polli, i resti del pasto delle volpi, che ci stanno di casa. Il fondo è ricoperto di sassi e scogli perciò non possiamo sdraiarci per dormire; c'è solo un pezzetto più pianeggiante e lo lasciamo a Ettore

8 | Don Aldo Franci con Don Giotto e Don Sergio, 1950

che comincia a soffrire sempre più forte per il salto dalla finestra. Le cannonate battono tutto il bosco, noi ci accoccoliamo alla meglio: la mia mamma è seduta su un sasso con Romano in braccio e io sto inginocchiata accanto a lei e mi appoggio alle sue ginocchia, perché non c'è altro posto e le voglio essere vicina. Mi copro la testa con il cappotto, come se potesse ripararmi dalle schegge. Poi Lido e Roberto cominciano a strillare, occorre un lume; io accendo la candela e la reggo, ma mi addormento e casca. Si sentono i tedeschi che si chiamano, i feriti che urlano, poi verso la mattina, un gran silenzio: se ne sono andati, ma noi ancora non lo sappiamo. È il 28 giugno 1944. Quando abbiamo la certezza che non ci sono più i tedeschi, ci spostiamo nella parte più comoda delle tane, in una gola; i miei genitori vanno a casa a fare il pane e noi ci sentiamo più rilassati. Ma alzando gli occhi verso l'apertura della grotta vediamo due facce nere che ci guardano ridendo. Rimaniamo agghiacciati dalla paura che siano marocchini (conoscevamo già la loro fama di violentatori di donne) e ci stringiamo intorno a Margherita, la mamma di Mario. I due ci dicono: "Niente paura, siamo francesi" e si allontanano (erano algerini). Noi allora rifacciamo i nostri bagagli e ci avviamo a casa, con le spalle risollevate dopo tanto sconforto, ma con una nuova paura: l'arrivo dei marocchini. A un tratto sentiamo una grande esplosione: è Renaio che salta in aria. Ferruccio, di vent'anni, è il primo ad arrivare a casa e girando la maniglia fa esplodere la mina nascosta dentro la madia e legata alla porta. Ancora una volta la pace tanto desiderata ci sfugge. Non possiamo entrare in casa per paura delle mine. A casa troviamo gli americani ed un italo-americano Jon Criscione che ci conosce a tutti a nome, essendo stato paracadutato nella zona e rifugiato nella nostra prima grotta. Egli ci risolleva un po' il morale, chiama gli sminatori e fa controllare perfino i letti e così entriamo in casa dove troviamo il caos: il paiolo è nel mezzo di cucina, lasciato lì dai tedeschi che lo avevano usato per lavarsi i piedi. Ormai non importa quel che è passato e non vediamo l'ora di dormire nel letto, ma vicino a casa hanno piazzato un cannone e si teme per la stabilità della casa e gli americani ci consi-

9.10 | Podere valdorciano negli anni '30; Foto pagina seguente: Contadini con i buoi a lavoro nei campi

gliano di dormire nella stalla. Si assaggiano le prime caramelle e le scatolette che ci sembrano squisite; ci laviamo con le saponette Palmolive, provenienti dall'America. Arrivano i marocchini con branchi di pecore che pascolano nel nostro grano non ancora mietuto. Fino a quando rimangono gli americani il pericolo dei marocchini non esiste, ma quando questi partono dobbiamo andare a dormire a Fonte alla vena, ancora tutti in una stanza di Adua; piove sempre e dal tetto sfondato viene dentro la pioggia e si dorme con gli ombrelli aperti, ridendo da matti. Ormai queste cose sono motivo di ilarità. Di giorno torniamo a casa, ma noi donne stiamo sempre vicino a casa. Quando passano i marocchini il mio babbo si mette a battere le falci e questi fuggono per paura di essere sgozzati. Margherita non esce di casa se non ha la falce appesa alla cintura. Gli uomini cominciano a mietere, ma il grano in gran parte è caduto e per la grande pioggia ha cominciato a rinascere; nonostante ciò il raccolto non è scarso. Le cose con grande lentezza tornano alla normalità e tutto sembrerebbe un brutto sogno se non si vedessero dappertutto macerie e vuoti nelle famiglie. In agosto torno a Pienza per prepararmi all'esame; vado a lezione da Don Aldo, ascolto quello che è successo a Pienza e vedo il paese mezzo distrutto. S. Quirico ha subito più danni, ma meno perdite umane, perché gli abitanti da molto tempo andavano a passare il giorno in campagna, mentre i pientini furono presi alla sprovvista, essendo lontani dalle vie di comunicazione e credendosi perciò più sicuri. Continua il pericolo delle mine e quasi ogni giorno si vedono esplosioni e si hanno dei morti. Mi prende un grande sconforto pensando che non saremo più sicuri a camminare nei campi come se una condanna ci pesasse sul capo. Passerà qualche anno prima che mi passi questa sensazione. Quando non ci penso più e sono passati tanti anni, Senno trova una mina con l'aratro; non esplode, ma è sempre efficiente e mi fa pensare che ce ne siano ancora. Non ricordo come ci rimettemmo in contatto con mia sorella Concetta, ma ricordo che subì ingenti danni in casa e nella roba, tanto che dovemmo darle dei panni per i bisogni più immediati. Così ho vissuto la guerra.

VITA E ABITUDINI DEI CONTADINI DI VAL D'ORCIA DALL'INIZIO DEL '900 ALLA II GUERRA MONDIALE

Gli abitanti del versante sinistro dell'Orcia all'inizio del secolo provenivano dalle zone di Castelvecchio, Contignano, Radicofani, Castiglion d'Orcia. Col passare degli anni si sparsero anche sulle riva destra e nel territorio di S. Quirico. In quest'ultima parte, la provenienza delle famiglie era più varia, e così le usanze si sono man mano fuse o confuse con quelle degli altri, mediante matrimoni, scambi di lavoro e circostanze diverse. Esistevano grandi tenute (Castelvecchio, Contignano, Simonelli, Piccolomi) e in esse i contadini si sentivano uniti, soprattutto nella miseria. La famiglia era numerosa e spesso i nati dell'ultima generazione erano cugini in secondo o terzo grado. (Mandorlo: 33 persone dormivano nei letti in su e in giù). Quando una situazione familiare di questo tipo diventava insostenibile, si giungeva a una divisione. I genitori con figli, nuore e nipoti cambiavano podere, dividendo in tre o quattro parti le poche masserizie che avevano. Non c'erano armadi (verso il 1912), ma solo qualche canterano, cassepanche (forzieri) e ceste da biancheria che si tenevano sotto il letto. Quando entrava una sposa in famiglia col canterano nuovo, si deduceva che questa veniva da una buona famiglia. In cucina c'era la madia, la piattaia, il tavolo con le panche. Alcuni avevano il telaio in una stanza bassa. Qualche volta, nelle divisioni, si era diviso il tavolo segandolo in due parti, per non avere i soldi per farlo nuovo. Quando il contadino cambiava podere, il più delle volte aveva il debito col padrone, che, per essere saldato, gli prendeva tutto il raccolto a trebbiatura e così aveva inizio una nuova serie di stenti. Nella tenuta di Castelvecchio, agli inizi del secolo, c'era una sola famiglia in credito: i Fabbrizzi della Pace. La donna aveva un ruolo determinante nella ripresa

11 | Famiglia del podere Casa a Tuoma, 1938

economica della famiglia: se essa era dotata di buona volontà, ottimismo e attitudine, allevava un bel pollaio, vendeva uova, polli, cacio, per arredare la casa rivestire i figli e anche comprare il sigaro al nonno. Se la massaia tirava a campare, la miseria diventava sempre più fitta e si era costretti a lasciare il podere, andare in paese "a pigione" e mandare i figli per garzoni a guardare le pecore. I più grandi e capaci andavano a fare la mietitura in Maremma per pagare i debiti e passare l'inverno; i più deboli ci rimettevano la salute, perché prendevano la malaria.

Il Lavoro

Nella famiglia molto numerosa ogni componente aveva un compito ben definito nel lavoro del podere, mentre nella famiglia più piccola il lavoro era distribuito in maniera meno rigorosa. Il Capoccia soprintendeva all'andamento del podere, andava allo "scrittoio" a parlare col fattore (il padrone generalmente stava in città); andava alle fiere per contrattare il bestiame che allora veniva portato sul posto per venderlo; controllava le colture, decidendo il momento della semina, del raccolto, della ramatura e potatura degli alberi. Era spesso il potatore più esperto. Lavorava con gli altri, anzi era il primo ad alzarsi. Faceva le mucchie del grano, dirigeva il lavoro di trebbiatura, gettava il seme, controllava la stalla, anche se c'era la persona addetta a questo lavoro. Il Bifolco pensava alle bestie vaccine, le puliva, le governava e ci lavorava con altri uomini. Non essendoci i trattori, si arava, si seminava e si carrava coi buoi. Le vacche si tenevano per fare i vitelli; venivano usate per lavori più leggeri, come tirare il carro, trapelare quando si lavorava col voltante con due paia. Il carro veniva usato per tutti i trasporti del podere, per andare al paese a prendere l'acqua da bere, a fare le spese per le "faccende", alle fiere. Quando si andava alla fiera rimanevano poche persone a casa e gli altri salivano sul carro più nuovo e partivano, portando le regalie e le primizie alla fattoria. Se si

portava alla fiera una persona anziane, si fissava una sedia sul carro e vi si faceva sedere; gli altri stavano in piedi per delle ore, fino all'arrivo in paese. Le altre faccende del podere venivano distribuite a secondo un criterio di gerarchia o secondo le capacità di ognuno. La donna più anziana faceva la massaia, la cognata o la nuora più grande era la sua aiutante (solo nei momenti di maggior lavoro). Altre donne pensavano ai maiali e a pascolare i buoi che non venivano usati per i lavori. I ragazzi pascolavano pecore e maiali. Per le pecore bastavano ragazzi non tanto grandi, purché fossero più di uno, perché il branco era grosso (70-80 pecore), ma essendo bestie abbastanza calme non c'era da correre troppo. Per i maiali invece, ci volevano ragazzi energici e attenti, perché le bestie erano irrequiete e potevano recare danni gravi alle colture.

Il Nonno

C'era in tutte le famiglie una o più persone sulla ottantina che si rendevano utili fino al limite delle loro possibilità. Andavano alla vigna a pulire le viti, a guardare che nessuno rubasse l'uva, a raccogliere i viticci. Si riparavano nel capanno se pioveva e tornavano a casa appoggiati al "croccino" all'ora dei pasti. D'inverno facevano canestri, zoccoli, legavano scope. Durante la potatura degli olivi facevano le olivastre per gli agnelli e d'estate facevano la foglia di pioppo e di olmo per i buoi. Le donne, quando non erano più capaci di compiere lavori pesanti, filavano la lana, la canapa, il lino e facevano la calza. I vecchi, uomini e donne, facevano sì che si rispettassero usi e tradizioni e che i nipoti crescessero nel rispetto di certe cose, come si era sempre fatto nella famiglia. Se cadeva un pezzetto di pane si doveva pulire, baciare e metterlo in bocca. Non era ammesso salire sul tavolo con i piedi o con il sedere, perché qui stava il pane che era grazia di Dio. Il giorno di Pasqua prima di mangiare l'uovo benedetto tutti si chiedeva perdono ai nonni, ai genitori, agli zii. Essi rispondevano: "Il Signore ti benedica". Si diceva il padrenostro e si mangiava l'uovo dopo averlo baciato. Per le Palme il nonno prendeva il mazzo dell'olivo e lo portava a benedire; tutti gli altri lo seguivano per la messa. La sera si portava un ramo di olivo infilato in una croce di canna o di vinco in ogni campo di grano e altro olivo benedetto si lasciava per metterlo nella vetta della mucchia del grano. L'olivo benedetto si bruciava in una pretina di fuoco quando c'era il temporale. Per Pasqua c'era la confessione che si diceva "prendere Pasqua". Anche chi non frequentava la chiesa, una volta all'anno andava a confessarsi. Il venerdì o il sabato santo si ammazzava l'agnello da mangiare per Pasqua. Le nonne sapevano "cavare il sole" quando faceva male alla testa, e influenze e dottori stavano lontani. Le donne anziane erano le prime assistenti delle donne partorienti e spesso quando arrivava la levatrice i bambini erano già nati e col "belico" legato. Per chiamare la levatrice partiva un uomo con la ciuca o col calesse (se c'era) e prima che arrivasse passavano diverse ore. La levatrice stava a Castiglioni o a Radicofani o a Campiglia. La preferita era la sora Adele di Castiglioni (1881) che ha assistito tante generazioni di mamme e ha aiutato a venire al mondo tante generazioni di figlioli. Godeva la fiducia di tutti e sapeva dare una risposta a tutti i problemi di mamme e figli. Non so quando ha iniziato la carriera, ma verso il 1915 era in servizio e ha durato almeno fino agli anni '50. É morta nel 1979. Il posto dei vecchi era riservato solo a loro e nel canto del fuoco c'era una parte che doveva essere sempre libera per il nonno. Il rispetto verso i vecchi era veramente sentito e non fatto di sole formalità; si ricorreva a loro per consigli, che erano sempre sereni e giusti.

I ragazzi.

La massaia custodiva tutti i bambini della famiglia, mentre le altre donne andavano a lavoro nei campi. Se aveva dei figli al petto, nelle ore di lavoro nei campi dava il latte anche agli altri, se no, quando i bambini si svegliavano metteva un panno bianco alla finestra e la mamma vedendo il segnale andava a dare il latte al figlio che trovava già cambiato e fasciato. Si fasciavano i bambini fino a circa un anno, prima con le mani dentro alla fascia, poi si cominciò a lasciare le braccia fuori. Si tenevano nel letto dei grandi con un arcuccio che tenesse sollevati i panni perché non soffocasse-

ro il bambino. Quando erano più grandi si tenevano in una paniera in cucina, con un guanciale di penne sotto. Quando cominciavano a camminare si mettevano nel carriolo, fatto a mano, di legno. Si dava solo il latte materno fino a un anno, poi si cominciava a fare la pappa di pane e olio o la farinata. Se la mamma non aveva il latte si teneva una capra e il bambino veniva allattato dalla capra direttamente. Dopo il 1900 si cominciò a dare i bambini a balia. Si cercava una donna sana e che avesse molto latte, al momento di svezzare il suo figliolo e si affidava a lei il bambino che veniva allevato con cura insieme agli altri che diventavano "fratelli di latte". La balia diventava la mamma e il marito il babbo. Si stabiliva un legame affettivo che spesso durava tutta la vita. Quando i bambini diventavano più grandicelli (5 o 6 anni) cominciavano a dare un aiuto sia alla massaia che ai pastori. Aiutavano a portare il mangiare al campo (portando il fiasco) o a mandare le pecore alla mungitrice; portare la legna in casa, parare le pecore "dal danno". I bambini nati nel secolo scorso raramente andavano a scuola. Il più grande doveva aiutare e non ci andava affatto, gli altri (maschi) andavano per imparare a leggere e a scrivere e solo pochi arrivavano alla terza. Questi uscivano dalla scuola con un bagaglio di nozioni non indifferente; acquisivano una grafia ordinata e abbastanza corretta, sapevano fare le 4 operazioni e leggevano discretamente. Quando andavano sotto le armi facevano da scrivani a chi non sapeva scrivere e leggevano loro la corrispondenza. Le femmine non andavano a scuola, ma le più volenterose imparavano dai fratelli che la sera in vegliatura diventavano maestri. Il primo libro di lettura era il libro della messa e qualche volta le storie e le canzoni in ottava che avevano allora il loro momento di successo. La domenica le ragazzine, invece di portare il lavoro con le pecore, portavano il libro da messa, le canzoni e la corona del rosario. Dopo il 1915 anche le bambini cominciarono ad andare a scuola, facendo chilometri a piedi col fango o col sole. Non andavano oltre la terza o la quarta, ma l'impegno che ci mettevano era tanto che imparavano presto. L'apprendimento comportava una grande fatica dato l'ambiente privo di stimolazioni e circoscritto alla famiglia. La domenica si andava alla messa al paese: la massaia doveva fare delle spese che si limitavano al sale, ai fiammiferi e a qualche vestito; portava con sé a turno i figlioli che stavano tra le gonnelle della mamma, rustici e attenti a tutto. Le ragazze avevano gli incarichi nella chiesa: cantavano la messa e le "laude" e preparavano la festa annuale. Il prete designava ogni anno un gruppo di ragazze, le festaiole che dovevano raccogliere grano e altre offerte per le spese della festa. Le stesse portavano la Madonna in processione e per questo facevano dei lavori, in modo da avere un bel vestitino e un cappellino adeguato. Il cappello era di paglia con la tesa non molto grande, tipo paglietta; da un lato c'erano applicati fiori di stoffa, dall'altro un fiocco di tulle. Il cappello era fissato alla crocchia con uno spillone. Alla Pace, un podere vicino a Contignano, di ragazze ce n'erano sempre tante e l'una o l'altra faceva parte del gruppo delle festaiole; per questo tutte vivevano intensamente questi preparativi e il successivo avvenimento ed è rimasto in loro vivo il ricordo con tutti i particolari di usanze, episodi, gioia di vivere. A tenere vivi questi costumi contribuì fortemente la famiglia, ricca di una tradizione religiosa senza complicazioni dogmatiche o pitocche, ma schietta, semplice e commovente. In questa famiglia come in tante altre allora, si chiudeva la giornata di lavoro con la recita del rosario prima di cena (da ottobre a Pasqua). L'uomo più anziano prendeva la corona e si inginocchiava con gli altri intorno al tavolino. I misteri del rosario li sapeva a memoria e siccome erano tramandati da chissà quante generazioni, le parole erano alterate e certi discorsi non avevano più il senso originale. Ma l'intenzione era quanto di più sincero poteva esserci. Dopo si intonavano i canti che variavano a seconda delle ricorrenze religiose più prossime. Le ragazze che sono uscite da queste case hanno portato l'usanza del rosario nelle famiglie in cui sono entrate.[2] Curiosità: prima del 1900, la Cresima veniva impartita a 4 anni.

2 La mamma di Lidia proveniva da Castelvecchio.

Il Rosario

Apriti bocca mia
possa lodare
e bene dire
il Vostro Santo Nome
ben dire
e recitare
cinque imposte di Rosario
in onore e gloria
di Maria SS.
in suffragio dell'Anime sante
del Purgatorio.

Statemi ascoltà devotamente
de la Gran Madre di Dio
Vergine e beata
Donna che non fu mai possibilmente
che da un figliolo fosse sconsolata
Sette allegrezze funno le maggiori
Così che l'ebbe sette gran dolori.

Il "Rosario dei Sette Dolori" era recitato ogni Venerdì e nella Settimana Santa. Al termine di ogni "Dolore", si diceva la "Giaculatoria" (*Maria, fa che il mio cuore / Compagno al tuo dolore / La morte di Gesù nostro Signore*) e poi un *Paternoster* e sette *Ave Maria*:

Primo Dolore

Il Primo Dolore fu quando 'l portonno
Figliolo di Maria l'offerinno
in braccio di Simone lo posonno
con le parole che gli ausò di dire
subitamente lo prefetizzonno
per noi si messe a patì di gran Martirio
disse: "Donna, per te sarà il coltello
che ti trapasserà il tuo cor cronello"

Secondo Dolore

Il secondo Dolore fu quando che Erode
per uccidere Gesù fa comandare
in questi paesi chi sente e chi ode
questo comando ognun deve osservare
o Padre o Balia c'è che non ne gode
si crede un gran tesor di guadagnare
apparve l'Angelo, a Maria gli disse
con Gesù in collo all'Egitto fuggisse

Terzo Dolore

Il terzo Dolore fu quando lo tenne
tre dì perduto e non sa dove sia
a casa sua che mai se ne venne
pensate il gran dolore c'ebbe Maria.
Per ritrovare il suo figlio solenne
piangendo andava per ciascuna via.
Lo ritrovò che disputava nel Tempio
tra quel popolo giudeo divaso ed empio

Quarto Dolore

Il quarto Dolore fu molto maggiore
quando Maria vide il suo Figliolo
fu preso dei Giudei con gran furore
andallo a flagellar con tanto sdolo.
Da capo a' piedi il sangue del Signore
che gli versò Maria per quello sdolo
piange Gaetano e non pole Gesù.
Pensate il gran dolor di Maria fu.

Quinto Dolore

Il quinto Dolore che fu molto atroce
quando lo vide in quegli estremi affanni
con tanta afflizione nella Croce
confitto da quei barbari tiranni
Egli parlò con mansueta voce
disse: "Donna, decco il tuo figliolo
e qui Giovanni, questa è la Madre
tua che fu la mia".
Pensate il gran dolore ch'ebbe Maria

Sesto Dolore

Il sesto Dolore che fu quando dalla Croce fu levato
e veddi il mio Santissimo Signore
nelle Sue Sante braccia
se lo fu recato
e disse: "Figlio mio che madre fui
di vedessi un figliolo così tanto straziato
nelle Sue Sante braccia mira e sguarda
pare che dal dolor si struggi ed arda

Settimo Dolore

Il settimo Dolor ch'ebbe Maria
quando Gesù gli fu di braccia tolto
al monumento fu menato via
e lei rimase dov'era il sepolcro.
La donna dal dolore si tramortiva
rimase il corpo solo in alma sciolto
se ne rinvenne afflitta e sconsolata
finché in Gerusalemme fu tornata.

***

E questi funno i settimi dolori
Ch'ebbe Maria del suo dolce figliolo
Il gran signor che de' signori
Ogni grazia concede, ogni sdolo
Chi dirà 'sta devozione di Maria
Laudato Gesù e sempre sia.
Chi la dirà sempre in eterno
Non proverà le pene dell'inferno.

Dopo il Santo Rosario, ogni sera venivano cantate le Laudi:

Martedì – *Angelo Custode*
Mercoledì – *Laude Eterne* (lunghissime)
Giovedì – *Gran Sacramento*
Venerdì – *La Morte di Gesù, Maria s'affanna*

La morte di Gesù, Maria s'affanna

Maria s'affanna
Gesù Cristo fu legato a una colonna
fu battuto da gente tiranna
Giuda che lo tradì
non se ne scioglie.
Lo senti il pianto
che la Madonna
ecco Giovanni
accorso da Maria
"Giovanni che mi porti
tanto affetto
dimmi se il mio figliolo
è vivo o morto".
"Se è vivo o morto
noi lo vedremo
la via che ha fatto
noi la rifaremo
alla prima città
che noi troviamo
una stridente voce getteremo
e questi i piedi che lavammo
in casa di Simone e Maddalena".
Passa la lancia e la cavalleria
chiodi e martello
apparecchiati sono.
Passa il Salvatore
e dice: " Madre mia
vado alla morte
e voi pazienza abbiate".

***

Chi dirà 'sta devozione ogni venerdì
è come si confessasse ogni 8 dì.
Chi la dirà e chi la farà di'
di mala morte mai non morirà.
E chi la dirà sempre in eterno
non proverà le pene dell'inferno.

Preghiera del Venerdì Santo

Madre Maria dal gran lamento
Il venerdì santo ve ne andasti al monimento
Con un gran pianto
Con un gran lamento
con una gran voce
ve n'andasti al legno della santa croce.
Croce adoratissima
Figliolo mio del mio corpo
Questa è la croce
Che ti ci trovo morto.
Battuto egli era
Dalle verghe nere
Sangue versava da tutte le vene (chinare il capo)
Diceva. "Figlio mio
Che n'ha fa' di te".
Chi dirà 'sta devozione di Maria
Laudato Gesù e sempre sia
Chi la dirà sempre in eterno
Non proverà le pene dell'inferno.

Antiche preghiere tramandate oralmente. I "Comandamenti" di Dio in ottava rima (aria come la Pia De' Tolomei)

Primo Comandamento

Ama quel solo dio che ci ha creato
non disprezzare i suoi comandamenti
far che invero da noi sia sempre amato
è del cristiano il vero fondamento.
Si va all'Inferno per un solo peccato
è Dio che riconduce a salvamento
se tu ti vuoi salvar prima tu mora
osserva il Primo e tutti l'altri ancora.

Secondo Comandamento

Non nominare il suo gran nome invano
questo lo dice il precetto secondo
se tu viverai da buon cristiano
iddio lo goderai in quell'altro mondo.
se nel suo ben voler poi sarai strano
certo che n'anderai giù nel profondo.
questo lo dice la sacra scrittura
in cielo non andrai, è cosa sicura.

Terzo Comandamento

Il terzo che le devi santificare
le feste comandate dal signore
i giorni santi mai non lavorare
stattene in orazion con tutto il cuore.
odi la messa e i vesperi non lasciare
va a visitar gl'infermi con amore
se nel mondo farai quest'opera buona
in ciel sei degno di portà corona.

Quarto Comandamento

Il quarto se tu lo onorerai il padre tuo
come nel cuore che ti ha generato
anche la madre tua onorerai
in quei bisogni che sarai obbligato
o bene o male che tu li farai
da dio ne sarai rimeritato
e nel mondo sarai lodato tanto.
in cielo porterai la grazia e il vanto.

Quinto Comandamento

Il quinto che ti dice e ti comanda
di non ammazzar mai persona alcuna
versato l'ha per noi il sangue suo sparso
e volta ti sarà la faccia bruna.
non giova alfine se ti raccomandi
contrario ti sarà il sole e la luna
di quei peccati omicidio si trova
che chi si salva alfine è una gran prova.

Sesto Comandamento

Il sesto di non corromper matrimonio
questo l'è un sacramento degno e santo
non ti lasciar tentare dal demonio
cerca l'anima tua tenerla accanto
[...]
lo chiamerai gesù per testimonio
in cielo porterai la grazia e il vanto.

Settimo Comandamento

Il settimo che ti dice il padre eterno
la roba d'altri non la pigliar mai
non la desiderar, ch'io ti prometto,
se tu la pigli e non la renderai,
per questo peccato si sta nell'inferno
senza speranza di riuscirne mai
però pensaci ben quando la pigli
l'anima tua come la consigli.

Ottavo Comandamento

L'ottavo che se mai fusti chiamato
per testimonio il falso non giurare
perché commetteresti un gran peccato
gran penitenza ti converrebbe fare
da tutti ne saresti biasimato
però la verità non la negare
non si può far maggior dispetto a dio
come di giurà il falso al padre mio.

Nono Comandamento

Nove te ne vai ben considerando
pensaci bene la sera e la mattina
che tu ci hai da morì, ma non sai quando
come farà l'anima tua meschina
la donna d'altri vai desiderando
l'offenderai la maestà divina
a fa' di quei peccati grandi e brutti
il demonio tenta più degli altri tutti.

Decimo Comandamento

Rammentati dell'ultimo precetto
la roba d'altri lasciala al padrone
non la desiderar, ch'io ti prometto
questa sarebbe una cattiva intenzione.
non ti sgomentà se tu sei poverino
a dio non manca mai la provisione
prima di tutto ti voglio raccontare
quel che non piace a te, agli altri non fare.

La Massaia

Nessuna donna che ho conosciuto ha condotto una vita così piena di lavoro e sacrifici come la valdorciana ed in particolare donne che si sono trovate in famiglie numerose di uomini e figlioli. La situazione divenne più grave nel corso delle due guerre, quando la famiglia rimase numerosa solo di figlioli e il podere grande in proporzione degli uomini assenti.

Nel corso dell'anno non c'era tempo libero per la massaia, nemmeno d'inverno, quando gli uomini erano trattenuti a casa dal cattivo tempo. In questa stagione, nelle ore libere dalle faccende domestiche si filava la canapa e il lino per fare la tela per lenzuoli e tovaglie. C'era da fare maglie e calze per tutti, ma mentre le cognate o le nuore potevano lavorare pascolando le bestie, la massaia rimandava questo lavoro alla sera dopo cena. Così per rassettare i panni che si lavavano a mano al fontone o al fiume. Il lavoro aumentava quando nascevano gli agnelli (febbraio-marzo) perché si doveva dare diverse volte al giorno ogni agnello alla propria mamma, e poi pulirli e governarli con beveroni e in seguito con foglia d'olivo. Iniziava la mungitura tra marzo e aprile e c'era da fare il cacio e la ricotta.

Si mungeva fino ai primi di settembre. A maggio si falciava il fieno, a giugno si mieteva ed erano lavori lunghi, perché fatti senza macchine, o con falciatrici tirate da buoi. Uomini e donne andavano nei campi dal buio della mattina a quello della sera. Tornavano per la desina e per sistemare le bestie alla sera. La massaia rimaneva a casa coi figli, gli animali del pollaio, le pecore da mungere, il mangiare da fare e da portare al campo.

La sua giornata nel tempo delle faccende si svolgeva pressappoco così: alle tre del mattino si alzava, chiamava un ragazzo e andava a mungere le pecore. Quando si faceva giorno aveva munto, mandava via le pecore con i pastori che cascavano dal sonno, sistemava il latte perché accagliasse e preparava la colazione. Intanto ammazzava il pollo per la desina, perché non essendoci frigoriferi non si potevano ammazzare per tempo. Per colazione faceva la minestra (riso con battuto), o zuppa nel vino, una frittata o baccalà, o patate nel tegame, zucca o carciofi.

Preparava una grande cesta con dentro piatti, bicchieri, pane, minestra e pietanza, attorcigliava un asciugamano facendo il "torcello", se lo metteva in capo e vi poneva sopra la cesta. Se c'era un figlio di età giusta portava il fiasco del vino (la fiasca dell'acqua la portavano i mietitori alla partenza). La strada era lunga e per essere al campo alle sei partiva alle 5.

Qualche volta mangiava con i mietitori, ma spesso mangiava al ritorno e mentre gli altri mangiavano, lei cavava le patate per il pranzo o coglieva le zucche e le verdure. Il pasto era svelto e la massaia si ricaricava la cesta e tornava a casa. Trovava i bambini svegli, c'era da custodirli, vestirli, lavare i piatti e fare il cacio. Alle 9 tornavano le pecore, i maiali e le vacche; i pastori mangiavano e andavano anche loro al campo. C'era da fare il fuoco per la desina, pulire la casa e fare la pasta. Difficilmente si comprava la pasta. Alle 12 tornavano tutti dai campi e dopo una rinfrescata andavano a tavola. I piatti venivano lavati dalle donne della casa mentre la massaia lavava il cacio. Nell'ora del riposo preparava tutto per la cena (ed era il momento più calmo della giornata), pensava ai bambini che si svegliavano e dovevano mangiare e verso le quattro andava a mungere.

Questo lavoro, oltre ad essere lungo, era spossante, perché la stalla delle pecore ribolliva per il calore delle bestie e per l'afrore del concime, per cui si usciva grondanti di sudore. Sistemato il latte, ripartivano i pastori e la massaia preparava la cesta per portare la cena. Alle sei era sul campo e spesso, per non perdere tempo lasciava la cesta e tornava a casa. I mietitori erano molti, perché si faceva a scambio con altri poderi, perciò anche il mangiare era tanto, richiedeva tempo e pesava. Pesavano anche i recipienti vuoti ed era un certo sollievo anche tornare a casa senza cesta.

Quando arrivava a casa la massaia trovava il latte accagliato, faceva il cacio, dava le cena ai figlioli, ai polli, andava a prendere l'acqua da bere (sempre molto lontano) e quella del pozzo (tante volte al giorno). C'erano chissà quante altre cose da fare cui non ho accennato, ma mi pare che bastino anche queste! (in piena estate mungeva anche la sera al rientro delle pecore). Quando i mietitori andavano a rendere gli scambi, a casa rimaneva poca gente e allora c'era un po' di respiro anche per la massaia. Se non altro, non doveva portare la cesta due volte al giorno.

12 | Massaia al Podere Porciano, 1970

La carratura

Dopo mietuto si raccoglievano i balzi in mucchioli, si faceva passare qualche giorno o settimana e poi, d'accordo con un contadino del vicinato, si carrava. Questi vicini (sempre gli stessi negli anni) venivano con carri, buoi e forconi. Si riportava tutto il giorno e il capoccia faceva la mucchia nell'aia. Occorrevano due giorni per fare due mucchie (la media di ogni podere), poi si andava dai vicini a rendere lo scambio.

La trebbiatura

Ogni tenuta aveva la macchina trebbiatrice col personale addetto (i macchinisti). Facevano ogni anno lo stesso giro, iniziando però una volta dal più vicino e una volta dal più lontano. Quando si avvicinava la macchina, gli uomini falciavano l'aia, preparavano il granaio e le balle. Le donne lavavano tutti i cocci che possedevano, compravano altri piatti e bicchieri. Pulivano la casa, cambiavano la carta ornamentale al lume e alla piattaia e facevano il bucato. La trebbiatura di media durava un giorno o due. Quando al podere vicino si vedeva appuntare il pagliaio, gli uomini partivano con un carro per i bagagli e con un paio di buoi per tirare il levatore; la trebbiatrice veniva tirata dal trattore. Per piazzare la macchina occorreva fare uno spiano, mettere cunei; lavoro che richiedeva qualche ora. Arrivavano i trebbiatori da tutti i poderi vicini, gli uomini coi forconi, le donne col corbelletto, con grandi cappelli e fazzoletti al collo per ripararsi dalla polvere del grano. Nell'aia erano già piazzati i crivelli e steso il telone per il grano. Se c'era la ciuca si legava alla tavola per portare la lolla, se no la tirava un uomo e, manco a farlo a posta, toccava sempre al più sempliciotto. Le donne salivano in casa a salutare la massaia, a far due chiacchiere, poi il capoccia chiamava per assegnare a ognuno il lavoro. 3 o 4 nella mucchia, 2 nella

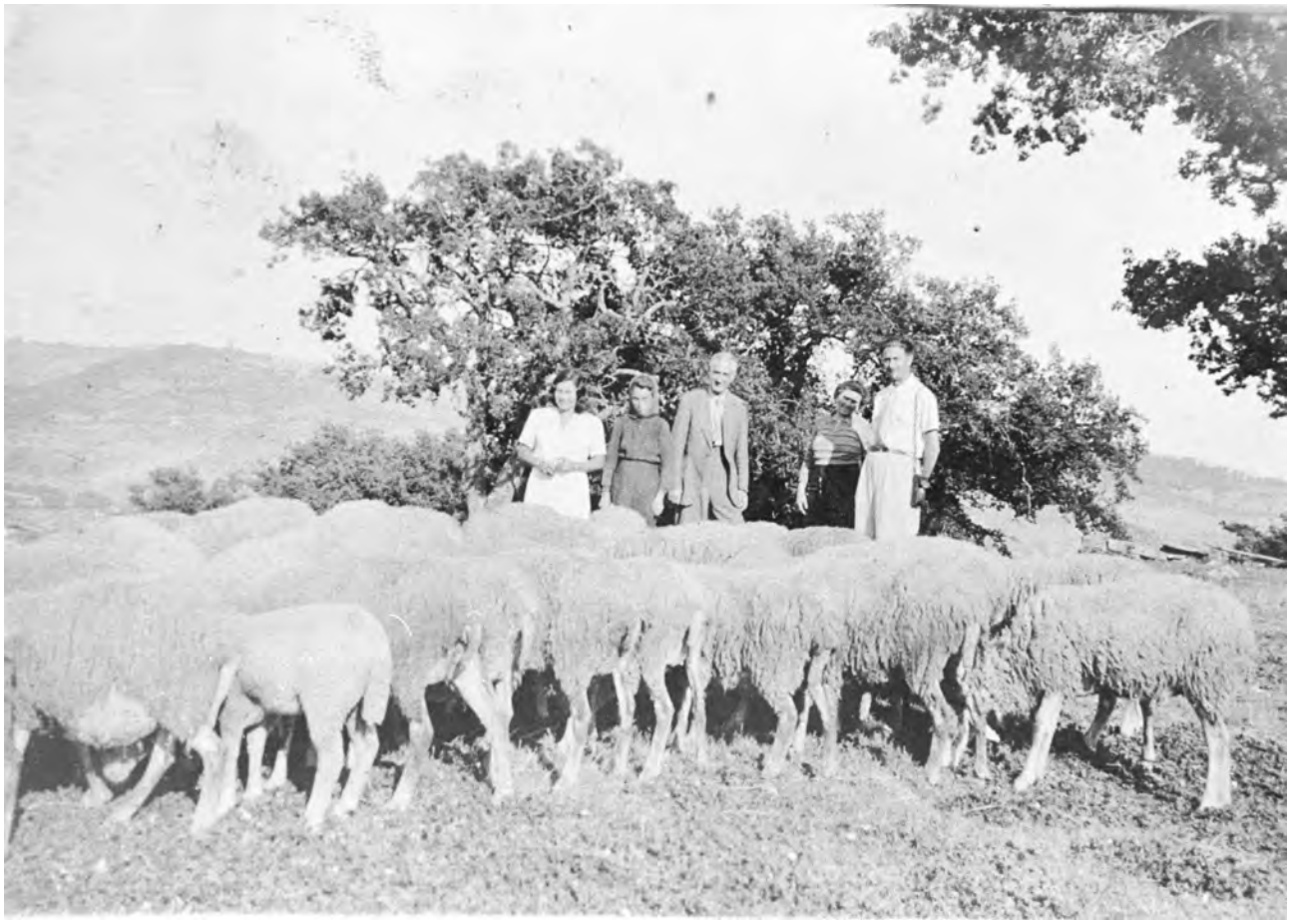
13 | Trebbiatura podere Terrapille, 1941

macchina a tagliare i legacci, un imboccatore che era al seguito della macchina, 2 o 3 nel pagliaio, alcuni a portare il grano dalla bocchetta ai crivelli. 2 uomini attempati a conciare (col crivello) alcuni al pagliaio della lolla, 4 o 5 uomini robusti a portare il grano nel granaio. Il sottofattore controllava la misurazione del grano. Una ragazza della famiglia girava continuamente per l'aia a portare da bere acqua e vino; intanto riceveva complimenti dai giovanotti che lavoravano sempre in allegria. In casa il lavoro ferveva: grandi pentole su tanta brace. Qualche volta la cuoca veniva di fuori, altre volte era la massaia stessa con tutte le donne di casa e le figlie sposate che venivano per l'occasione. L'animale che faceva le spese della trebbiatura era l'oca (il locio); non mancavano però galletti e conigli, formaggio e prosciutto. Si apparecchiava all'aperto, con tovaglie lunghe e strette fatte in casa. Per sedere si ponevano dei ceppi o mattoni con lunghe tavole sopra. I macchinisti mangiavano al tavolino in una stanza o nella loggia con tovaglie più fini. A capotavola stava il sottofattore. Il capoccia in quel giorno dirigeva il funzionamento del lavoro, non faceva lavori manuali, ma era lo stesso molto affaccendato. Quando entrava in casa, le donne ansiose domandavano come buttava il grano ma prima di avere la risposta, la leggevano nel suo viso, sorridente o serio. Le cose andavano bene se il grano faceva delle 10 o delle 12, cioè fruttava 10 o 12 staia per uno di seme. Il grano si misurava a moggia (24 staia), in seguito si è misurato a quintali. Man mano che si divideva il grano, alcuni vicini col carro portavano la parte del padrone alla fattoria. Le ansie le speranze, l'attesa di tutta l'annata si viveva in quel giorno, prima di conoscere il risultato della raccolta. Nessun altro raccolto, per quanto buono (olio, vino) dava tante ansie quanto quello del grano, nel quale evidentemente si compendiavano tutte. Quando l'ultimo balzo veniva gettato nel battitore, questo stato di tensione si scioglieva, indipendentemente dall'esito del raccolto e tutto tornava nelle dimensioni normali. Se il raccolto era stato buono, permaneva per giorni una certa giustificata euforia; se era stato scarso, si enumeravano le cause, quasi sempre dovute a calamità naturali: grandine, asciuttore, ruggine e ci si consolava con la sfortuna degli altri. Dopo la trebbiatura si portava il grano a vendere al consorzio più vicino e il ricavato o si divideva tra i vari nuclei familiari o il capoccia teneva la cassa comune e provvedeva alle necessità di ogni componente. Si aspettava il raccolto per comprare vestiti, scarpe, roba di casa e generalmente in questo periodo si iniziavano le pratiche per gli sposalizi.

14 | Pranzo di trebbiatura, 1938

Il cacio

Per chi non ha vissuto in una famiglia di Val d'Orcia pare impossibile che una donna abbia potuto svolgere tante attività in un giorno, compresa quella di fare e curare il cacio, che richiederebbe oggi un orario pieno. La prima fase del lavoro aveva inizio con la mungitura che terminava prima che si facesse giorno. Si mungeva il latte in una secchia e si appresurava stropicciando nel latte stesso una manciata di presura (speciale cardo selvatico raccolto appositamente). Si colava il latte in un pentolone e si metteva a accagliare nel canto del fuoco. Dopo un paio d'ore si rompeva sminuzzandolo finemente e si "covava" con le mani per dividerlo dal siero. Poi si metteva nelle cassine (forme di legno o di latta alte circa 5 cm. e di grandezza regolabile) e si spremeva lentamente dalle due parti fino a che non buttava più il siero. Un branco di 60 capi da latte poteva dare in media 2 o 3 forme per ogni mungitura, perciò 6 o 7 forme giornaliere nella stagione migliore. Il siero veniva messo in un paiolo e portato quasi all'ebollizione. La schiuma che si formava era la ricotta. Il siero serviva ancora per lavare il cacio e in ultimo si dava ai maiali, essendo rinfrescante e nutriente. Il cacio fatto veniva portato in caciaia; era questa una stanza interna alla casa, non troppo calda e nemmeno fredda, munita di tavole lungo le pareti che servivano a tenere il cacio secondo la stagionatura. Nella stessa stanza c'era il caciaiolo, una specie di armadietto a base quadrata, fatto di canne con ripiani pure di canne per favorire lo scolo del cacio. Vi si riponeva il cacio appena fatto perché avesse un riparo bene areato e prendesse bene il sale prima di metterlo nelle tavole. Ogni giorno si lavava il cacio con siero bollente e si ripuliva dalle prime croste che faceva. Quello che cominciava a prendere il giallino era pronto per la partitura. Ogni 15 giorni veniva il sottofattore a timbrare tutte le forme (escluse quelle fatte di fresco) e divideva la partita a metà. La sua parte veniva messa nel panierone e portata a spalla alla fattoria da un uomo di casa; l'altra parte rimaneva per uso familiare e per vendere. Per conservarlo fino all'inverno si untava con olio di oliva e si metteva a stagionare negli ziri con foglie di noce. La divisione a metà era puramente formale, perché ogni massaia provvedeva a consumare qualche forma di cacio prima di partirlo e credo che siano state proprie le donne a rompere per prime il contratto mezzadrile facendosi la parte di ciò che era costato loro tanta fatica. Al pomeriggio si ripeteva il lavoro di mungitura e fattura del cacio. Di aprile e maggio anche la sera.



15 | Podere Lucignanello, 1924

Il bucato

Il bucato veniva fatto ogni 20 o 30 giorni, a seconda delle stagioni e dal numero dei familiari. Il giorno avanti si bagnava la biancheria e si inconcava. La conca veniva portata sul focolare, riempita di panni e coperta da un telo (il cenerone sopra al quale si metteva un bello strato di cenere e gusci di uovo). Si metteva poi il paiolo più grande al fuoco e quando l'acqua era po' calda, si versava sulla conca. Si faceva uscire poi quest'acqua sempre più calda e poi a bollore, finché non usciva dal buco il ranno bollente. Si lasciava così la conca fino al giorno dopo; allora si caricavano i panni in ceste e col carro si portavano al fosso più vicino o all'Orcia. Si sciacquavano perché andasse via il ranno e in due si torcevano i lenzuoli che, essendo fatti in casa, richiedevano molta energia. Col ranno si lavavano i panni di colore, si spurgava la lana in matasse e si lavavano i capelli.

I dazi al padrone

Ogni anno si portavano al padrone 100 coppie di uova, 6 galline, 7 capponi, 2 galletti per l'aia (per i granelli consumati). Le fosse delle viti per tutta la tenuta venivano scavate dai contadini in sconto dei dazi: 60 canne all'anno (una canna era m. 1,50). Sul credito del contadino, invece che ricevere gli interessi, si doveva pagare la ricchezza mobile. Con 500 lire si comprava un paio di vitelli (1930).

Gli ambulanti

Il contadino riceveva molte visite più o meno attese, più o meno gradite. Gli accattoni e i vagabondi giravano in tutte le stagioni, chiedendo pane e alloggio nel forno e nella stalla. Lungo la stra-

da di Roma si fermavano spesso pellegrini del nord d'Italia e tedeschi che per sciogliere dei voti, rifiutavano di mangiare a tavola e di dormire nei letti. Ma le visite attese e gradite erano quelle dei venditori ambulanti, degli stagnini e dei lanini. Tra questi è rimasto emblematico di un'epoca (dal '20 al '40) Bista, un gobetto che girava per aggiustare ombrelli, rivestire le sedie, ricucire conche e fare sporte. Quando i ragazzi vedevano in fondo alla strada una figura curva appoggiata al croccino e con una grossa sporta di schiancia sulle spalle, gridavano correndo in casa: "Ecco Bista!" Il suo arrivo portava il buonumore; le donne trovavano subito qualche lavoro non senza avergli prima dato il bicchiere del vino. Bista si metteva a lavoro "strenfiando" di continuo (era un suo vizio) e intanto riferiva notizie del paese e della campagna che aveva attraversato.

La sera in vegliatura raccontava le novelle ai ragazzi e distribuiva le "pasticche de' cani" che erano le pasticche Valda. Rimaneva due o tre giorni, a seconda del lavoro che aveva da fare, ma se la famiglia non gli era simpatica trovava qualche scusa per andarsene via prima. Lavorava in cambio di vitto e alloggio, qualche uovo e pochi soldi, ma era felice e portava la serenità anche agli altri. Ora Bista non c'è più, le sedie sono diverse, i catini sono di plastica e al posto della conca c'è la lavatrice, ma quando si rompe l'ombrello (e non per l'ombrello in se stesso) si ripensa con una punta di nostalgia a Bista che portava ogni volta un pizzico di gioia. Giona e Rubbagalli erano vagabondi e ladruncoli. I "troccoloni" erano venditori di generi vari che passavano con la cassetta sulle spalle e il cavalletto in braccio, oppure con il calesse o con l'asino e due cestoni a soma. C'era un ragazzo non molto in gamba per vendere e quando arrivava chiamava timidamente: "Massaia!" Questa si affacciava e chiedeva: "Che hai?" "Sapone, conserva e candele". Questa era l'immancabile risposta, tanto che il ragazzo fu soprannominato: "Sapone, conserva, candele". Altri invece sapevano vendere e scambiare le merci ed è rimasto di loro un simpatico ricordo. Venivano quasi tutta da Castiglioni.

I "lanini".

Dopo la tosatura delle pecore passavano i lanini; venivano dall'Abruzzo, a piedi con i cardi sulle spalle e si fermavano nei poderi dove c'era da "fare la lana". Quella da filare veniva stesa in cordoni; per i coltroni facevano delle falde regolari e morbide.

L'orologiaio

Prima della seconda guerra mondiale, non tutti gli orologiai avevano il negozio di oreficeria, con congegno antifurto e cassaforte blindata. Alcuni portavano i loro tesori in una cassetta sulle spalle, attraverso le crete della Val d'Orcia allo scopo di guadagnarsi da vivere modestamente e al tempo stesso stabilire un rapporto di amiciazia con i clienti. Eugenio di Campiglia era il più conosciuto e stimato. Girava principalmente dopo la trebbiatura, quando c'era qualche soldo in tutte le case e anche ai più avari poteva venir voglia di un orologio da taschino o di una sveglia. Le donne poi avevano sempre voglia di comprare un anellino alla figlia o gli orecchini per sé. Eugenio arrivava con la sua faccia bonaria e sorridente, salutava e chiacchierava tanto.

"O massaia, oggi ho portato una 'osina proprio per voi; questo ch'è qui è un anello che costerebbe 15 lire, ma a voi ve lo do per 10. Unn'è da ora che ci si 'onosce e vi potete fidà della robba che vi do io". Apriva gli scomparti della sua cassetta e si scoprivano le meraviglie. Se alloggiava, lasciava un regalino; pernottava sempre negli stessi posti, dove trovava gente fidata e amica.

Col passare degli anni cominciò a frequentare le fiere dei paesi, ampliò i suoi affari e aprì un negozio a Campiglia, ma rimase sempre lo stesso uomo cordiale aperto e amico di tutti. Quando i contadini, negli anni '60 cominciarono a riscuotere la pensione di 1200 lire, le prime spese le fecero da Eugenio, per regalare ai figli e ai nipoti orologi e catenine. E credo che non ci sia famiglia originaria della Val d'Orcia che non abbia ancora una vecchia sveglia o una catenina comprata da Eugenio. I suoi orologi funzionano ancora perfettamente.

16 | Prof. Maestri, *Podere Le Tassinaie,* olio su carta, 1989

Le Tassinaie

Daniela mi ha fatto una sorpresa graditissima che mi ha commosso, regalandomi il quadro delle Tassinaie, eseguito dal Prof. Maestri, suo cognato. Non sono intenditrice d'arte, ma le cose belle le vedo e le apprezzo. Il dipinto raffigura questo podere evidentemente abbandonato e degradato, ma si direbbe idealizzato da chi lo ha visto integro e vitale, per la luminosità di alcuni tratti e la compattezza dell'insieme. Le tonalità del giallo sfumano o contrastano col marrone che mostra il decadimento di certe parti, come la loggia e le stalle; il grigio rende bene l'idea delle scale quasi distrutte. Il verde che ricopre le rovine del chiostro da' vivacità all'insieme, mentre mostra lo stato di abbandono del luogo. Ho appeso il quadro accanto al letto e lo vedo ogni volta che voglio. Ha per me un grande valore affettivo ed evocativo, perché mi ricorda gli anni in cui ho vissuto alla Tassinaie con la mia famiglia tutta intera: genitori, nonno, fratelli e sorelle, cognate e il nipote Romano, nel decennio 1933-43. Lì è morto il mio nonno Gigi, lì è nato Romano, lì si sono sposati i miei fratelli e le mie sorelle, da lì sono partiti per la guerra Senno e Ettore. Da lì sono partita io la prima volta per Pienza. Quella casa inerpicata tra massi di travertino e boschi era sempre al centro dei miei pensieri. A mezza costa tra l'Orcia e Vignoni, le Tassinaie sorgono su grossi scogli che digradano verso la cava del travertino. Le vie per raggiungere la casa erano diverse, ma quella percorribile col carro era una sola: partiva dalla Cassia un poco più a nord del bivio di Spedaletto. Da lì cominciano i campi del podere, intervallati da boschi, sodi e sassi. Ci volle la tenacia del mio babbo e il lavoro assiduo dei miei fratelli per portare quella terra a produrre in maniera soddisfacente. C'erano sodi per il pascolo delle pecore che raggiunsero il numero di ottanta, con una produzione di formaggio mai raggiunta prima. Partiti i miei fratelli per la guerra, fu Leonetta a dare un grande aiuto al mio babbo nel podere, lavorando come un uomo. Era tornata in famiglia per questo, mentre il marito era in Russia. Ed è stata la prima a morire dopo lasciato le Tassinaie. Romano, di 4 o 5 anni fu partecipe della vita familiare in maniera intensa, seguendo sempre e dappertutto la mamma e il nonno. Fu la nostra ma-

scotte. Concetta, sposatasi nel 1934 dopo una grave malattia, veniva spesso con Marino piccolo, che col suo parlare un po' originale divertiva tutti. Il suo nonno Sandrino veniva da Bellaria a medicare le pecore. Mi pare di sentire ancora l'aroma di aceto misto a coccole di cipresso. La sua bestemmia preferita era: "Dio infa...sce". In quegli anni le disponibilità economiche aumentarono notevolmente; i miei genitori ebbero la possibilità e soprattutto la volontà di aiutare chi non aveva il pane in tempo di razionamento. Ai contadini erano assegnati due quintali di grano a testa per l'annata, ed era sufficiente, ma per darlo a chi non lo aveva non bastava mai. Allora il mio babbo mieteva i grani più precoci e li batteva a mano nei campi più isolati e di notte. Lasciandone una parte al mugnaio, poteva macinare più della razione e darlo in regalo a chi pativa la fame. Molti invece si arricchirono col mercato nero. Il quadro delle Tassinaie è per me uno scenario dove si avvicendano i personaggi di allora: in nonno Gigi seduto per le scale col croccino fra le ginocchia; la mia mamma con la secchia che va a mungere le pecore attraverso la porticina in fondo alle scale; il mio babbo col fascio del fieno per i buoi; i miei fratelli di ritorno dai campi col carro carico di granturchetto o di rami di pioppo per fare la foglia alle bestie; le mie sorelle e cognate coi secchi o i catini dei panni. Ogni volta posso immaginare scene diverse, senza tempo, tutte ugualmente vive. Vedo la loggia con la tavola apparecchiata per i macchinisti il giorno della trebbiatura; la soglia dove nei pomeriggi di festa leggevo con la mamma il "Guerin Meschino" o i "Reali di Francia"; mi pare di sentire il fischio dei miei fratelli quando passavano sotto le finestre; l'afrore che saliva dalla stalla delle pecore; il belato degli agnelli appena nati. Poi la visione si allarga: vengono dal Bagno la vecchiarella a mangiare la briciolata o a prendere la ricotta. Rivedo Stella salire le scale, vecchia e curva, col mento che quasi tocca il naso, un dente solo nella bocca maldicente. Carlotta linda, coi capelli lisci e tirati, era la consigliera del Bagno. Quando vedeva una donna incinta le raccomandava di non incrociare i piedi da seduta, per non avere difficoltà nel parto. Giugliona veniva a pascolare la capra e intanto stava delle ore a veglia. Violina veniva da S. Quirico, portava a vendere bottoni, tricciolo e forcelle in due panieri; era una vecchietta modesta e dignitosa, col vestito nero increspato alla vita e lungo fino alle caviglie, un fazzoletto in testa per ripararsi dal sole e il busto eretto. Qualche volta portava a vendere gioielli usati: ricordo gli orecchini con la pietra "occhio di pernice". Nelle sere d'inverno passava attraverso l'aia Beppuzzi di Schifanoia con Colombo della Disperata e Sabatino di Cerrolungo; andavano, conversando e tossicchiando, a veglia al Bagno. Di giorno passava Rema della Disperata con Filiberto di Sante Marie per andare a scuola; baccagliavano sempre e la peggio era immancabilmente di Filiberto. In casa rivedo il grande tavolo della cucina, attorniato da tutti noi a cena o inginocchiati sulle panche a dire il rosario, i miei fratelli che mi fanno i dispetti e la mamma che alza la voce nelle Avemmarie per richiamarci all'ordine. All'ora di andare a letto, il saluto della mamma era questo: "Segnatevi e dite le devozioni". Nella parte esposta a mezzogiorno c'era la camera dei genitori con le prime due finestre che si vedono dall'esterno; l'altra finestra era della camera dei ragazzi e del nonno. Le sorelle avevano la camera di fronte all'entrata di casa, con le finestre a nord. Tra queste due camere c'era la caciaia con la finestra a levante, sopra le stalle. Dal chiostro si andava nella stalla delle pecore e alle stalle dei buoi. Quella che si vede nel quadro è la stalla delle vacche, poi viene quella dei foraggi e quella grande dei buoi, unita alla casa. A nord la cantina e il granaio. Nella piazza c'era un tronco squadrato per sederci. La loggia era aperta, lasciava vedere l'aia, i campi del Marzocchi, S. Anna e Vignoni. A sinistra dell'arco della porta di Vignoni ci sono tre finestre della casa dove abitava Leonetta. Più avanti, in cima al poggio c'è Bellaria, dove abitava Concetta. A metà strada tra le Tassinaie e il Bagno c'era il deposito dell'acqua del Vivo con una fonte di acqua fresca. Io andavo tutti i giorni al Bagno per spedire e ritirare la posta e fui io a ricevere la comunicazione del richiamo alle armi di Senno; feci la strada piangendo. Era il settembre 1939. Anche il Bagno è rimasto nei miei ricordi con tutti gli abitanti di allora e le loro case. Nel 1943 la mia famiglia si trasferì in un podere più piccolo vicino S. Quirico, il Colombaiolo, perché Ettore era tornato invalido dalla guerra e Senno era ancora militare. Lì per lì non ebbi rimpianti a lasciare le Tassinaie, perché a quindici anni non se ne può avere. A distanza di tempo, dopo la perdita delle sorelle e del fratello e poi dei genitori, ho sentito sempre più forte la nostalgia del tempo in cui vivevamo in quella grande casa priva di ogni comodità, ma tanto piena di affetti.

17 | Pranzo di nozze

Le nozze (decennio 1930-1940)

Lo sposalizio di una volta in campagna avveniva in tempi ben definiti, legati al lavoro agricolo e di conseguenza alle disponibilità economiche che derivano dai raccolti. Non ci si sposava di quaresima e di avvento, tempi proibiti dalla Chiesa; e se era appena possibile le nozze si celebravano solennemente, con tanti invitati in una giornata di allegria. Si facevano le nozze a settembre quando il raccolto era assicurato, le eccedenze vendute e perciò qualche soldo circolava. Se il raccolto era stato scarso si ricorreva allo scrittoio dove il fattore a malincuore dava degli acconti sul credito o prestava se il contadino era in debito. Altro tempo favorevole era la fine di ottobre "a vin novo", per rendere la festa più frizzante, oppure a carnevalino, che cadeva prima dell'avvento, cioè dopo i Santi fino a quattro settimane prima di Natale. Il carnevale portava una nuova ondata di sposalizi. Poi fermi fino a dopo Pasqua. Maggio segnava l'inizio delle faccende che duravano per tutto agosto. La massaia che aveva figli maschi cominciava a prepararsi qualche anno prima: sceglieva la lana migliore della tosatura per fare il materasso e il coltrone. Per il coltrone faceva cardare la lana dai lanini che venivano ogni anno dall'Abruzzo dopo la mietitura; questi facevano delle falde rettangolari che, sovrapposte e ben ricoperte erano pronte per l'eventuale decisione. Anche le foglie di granturco venivano messe da parte per fare il materasso di sotto. Per le femmine si preparava il corredo di biancheria: lenzuoli e coperte tessuti a mano e qualche capo "compro" più fine. Le mie sorelle avevano lenzuolo, federe e copripiumino ricamati a trataglio dalle suore di Pienza e da Raffaella. Qualche volta i familiari sollecitavano le nozze dei figli maschi perché mancavano braccia nel podere. Se c'era bisogno di una spinta per i primi approcci c'era il cozzone, un uomo adatto per favorire incontri difficili e mettere una buona parola. Se il matrimonio andava in porto, questi riceveva in dono una camicia. Quando i due fidanzati o le loro famiglie avevano deciso, ne parlavano in casa e si preparava un incontro tra genitori. Si diceva: "Andà a dà parola". In quell'occasione si decideva la data del matrimonio, il giorno degli stacchi, il numero degli invitati di una parte e dell'altra. Dopo

18 | Matrimonio podere Rodellosso, 1947

quest'incontro si andava a "fà i fogli" e cominciavano i viaggi al paese, che sarebbero finiti solo con le nozze. Si potevano sentire tra conoscenti dialoghi di questo tipo: "O massaia, allora fate le nozze?" "Eh che volete, ormai è tanto che vegliano; lei ancora è monella, ma lui ha bell'è fatto il soldato e si vole sistemà". Una giornata molto importante era quella degli stacchi; partivano le due famiglie con i promessi sposi, con qualche provvista per il pranzo che veniva consumato in un'osteria dove si comprava solo il vino. Gli abitanti della Val d'Orcia facevano gli stacchi a S. Quirico dove allora si trovava tutto l'occorrente per le nozze. Prima di tutto si andava dai Frifri a staccare i vestiti. Spesso i negozianti erano avvisati in precedenza e si facevano trovare disponibili e ben forniti. I genitori dello sposo compravano la stoffa per il vestito e il cappottino per la sposa, il vestito per lo sposo e per gli altri figli. I genitori della sposa compravano la camicia per lo sposo, per il suocero e per il cozzone, il grembiale per la suocera. Alla ragazza veniva comprato un vestito "per sortì sposa", da portare nelle domeniche precedenti le nozze. Poi andavano dal mobiliere (il Noli) per la camera. La famiglia dello sposo comprava il letto e l'armadio, quella della sposa il canterano e i comodini. Nei giorni successivi andavano a prendere il mobilio con il carro. Poi c'erano da comprare le scarpe per le nozze e da ordinare quelle grosse dal calzolaio. La sposa in genere ordinava la macchina da cucire, che poi pagava con le mance. Dall'orefice si comprava la fede per la sposa, un altro anellino se ancora non lo aveva e una spilla d'oro. Rimaneva da andare dalla sarta che nel giro di un mesetto si impegnava a cucire per la sposa e per le parenti. I genitori non facevano vestiti nuovi, perché non partecipavano alla cerimonia, ma rimanevano a casa dove c'era molto da fare. Anche lo sposo si faceva cucire il vestito dal sarto, perché allora non si trovavano confezionati. Il vestito dello sposo era nero di castoro, con camicia bianca e cravatta nera. La sposa aveva il vestito di seta nero o beige e il cappotto o soprabito nero, la sciarpa nera per la testa, borsetta e scarpe nere. Dopo la giornata degli stacchi gli sposi andavano ad invitare parenti e amici e ci volevano diverse giornate. Qualche volta una fiera era l'occasione per invitare. All'avvicinarsi del giorno delle nozze si cercava una cuoca, si compravano cocci nuovi, ingredienti per dolci che venivano fatti in casa. Si preparavano polli, conigli, tacchini e quanto c'era di disponibile per il pranzo. Si comprava la vaccina per il brodo e il rosbiff. Le nozze si facevano di sabato. Il giorno delle nozze cominciava presto per le donne che dovevano

19 | Il "Breve" di Lidia

preparare il primo pranzo: veniva preparato un gran fuoco anche se faceva caldo e sulla brace sparsa per tutto il focolare si mettevano pentoloni e tegami. Si accendeva anche il forno per l'arrosto. Il capoccia pensava alla stalla, gli altri si preparavano per andare in chiesa. La cerimonia religiosa si svolgeva nelle prime ore del mattino. Lo sposo arrivava a casa della sposa con i suoi parenti e da qui partiva tutto il corteo. In prima fila una coppia della famiglia (finti sposi) poi la sposa con un fratello, vicino una sorella o cognata per accompagnare la sposa. Questa accompagnatrice non doveva essere incinta perché in tal caso avrebbe portato male. Dietro veniva una bambina con il mazzo, i testimoni e tutti gli altri, possibilmente in coppie uomo-donna. Se la strada era lunga ci volevano le scarpe di ricambio. Le persone sposate indossavano l'abito sposalizio, i giovani avevano vestiti più vivaci. Durante la messa molti invitati andavano a comprare i confetti e se ne empivano le tasche. Per averne molti e spendere poco compravano anche i confettini colorati, più piccoli di un fagiolo e poco buoni, ma facevano figura. Il rito era breve e semplice e terminava come avviene ora, con saluti e baci. I parenti dello sposo salutavano la sposa così: "Ben sia della mia cognata – Ben sia della mia zia...". All'uscita della chiesa c'erano sempre i curiosi che gridavano: "Viva gli sposi! Fuori i confetti!" Allora i partecipanti gettavano manciate di confetti che venivano raccolti da grandi e piccini. Si riformava il corteo, questa volta con gli sposi in testa e si avviava verso casa della sposa. Altra lunga camminata rallegrata dall'immancabile organetto, da canti e chiacchiere. Gli amici dei poderi vicini preparavano la serrata nella strada: mettevano un tavolino apparecchiato con dolci e vino che offrivano agli sposi e a tutti. Lungo il percorso si potevano trovare tre o quattro serrate. Gli sposi ricambiavano lasciando confetti. Alcuni di quelli che avevano offerto il rinfresco si univano alla compagnia, essendo automaticamente invitati. Quando c'era da passare un fosso con la piena, un vicino si faceva trovare pronto col carro per traghettare tutti. Arrivati alla casa della sposa, la mamma e il babbo si affacciavano per primi a salutare la figlia e il genero. Poi si andava a tavola. C'erano uomini bravi nel comporre e cantare brindisi e si apriva il banchetto con quelli più castigati. La tavola era disposta a ferro di cavallo in una camera appositamente sgombrata. Al centro andavano gli sposi con i testimoni che li avrebbero serviti per tutto il pranzo. Dalla parte della sposa andavano i parenti dello sposo e viceversa. Il pranzo si apriva con i crostini di fegatini di pollo e di burro e acciughe, poi veniva servita la minestra e il lesso con salsa verde e il fritto. Dopo veniva la pastasciutta con sugo squisito, il rosbiff con spinaci e infine l'arrosto con l'insalata. Spesso le portate erano di più: lepre, tordi e altre delizie. Tra una portata e l'altra passava del tempo che veniva impiegato in canti, sconfettate e rotture di bicchieri. I bambini che erano a tavola, passavano più tempo sotto il tavolo che seduti, per raccattare i confetti che diventavano sempre più neri. Il pranzo finiva con dolci casalinghi: crostate, biscotti baci e ciambelle. Alla fine del pranzo veniva il momento più drammatico: la sposa che lasciava la sua casa si commoveva e piangeva salutando i genitori. Verso le tre si partiva per accompagnare gli sposi a casa. Per la strada nuove serrate, spesso fango fin sopra le scarpe, balli al suono dell'organetto. Qualcuno aveva portato il fiasco del vino e beveva con i vicini di viaggio. L'arrivo alla casa dello sposo seguiva certe usanze che variavano da un posto all'altro. La suocera ben ripulita si affacciava alla porta e veniva salutata così: "Ben sia della mia suocera". Lei rispondeva: "Ben sia della mia nuora". E allora dietro qualcuno aggiungeva: "Se il Signore ci darà il perdono, voi sarete la saetta e io sarò il tuono". In alcuni posti la suocera si presentava con la rocca e il fuso che offriva alla nuora per invitarla a lavorare nella nuova casa. Altre suocere legavano il sinale alla vita della nuora. Poi veniva la visita della camera che era la stanza più bella della casa: imbiancata di fresco, con i mobili nuovi, pareva appartenere a un altro mondo. Il pranzo era già pronto e se il viaggio era stato lungo, l'appetito era tornato e anche la sete. Ci scappavano sempre delle sbornie. L'atmosfera si riscaldava, i brindisi erano sempre più salaci e la baldoria aumentava. Poi gli sposi si ritiravano in camera per ricevere i saluti e le mance dei parenti. I regali erano rarissimi e consistevano in federe, salviette, bottiglie da

20 | Cartolina di Pienza vista dalla Val d'Orcia, 1920

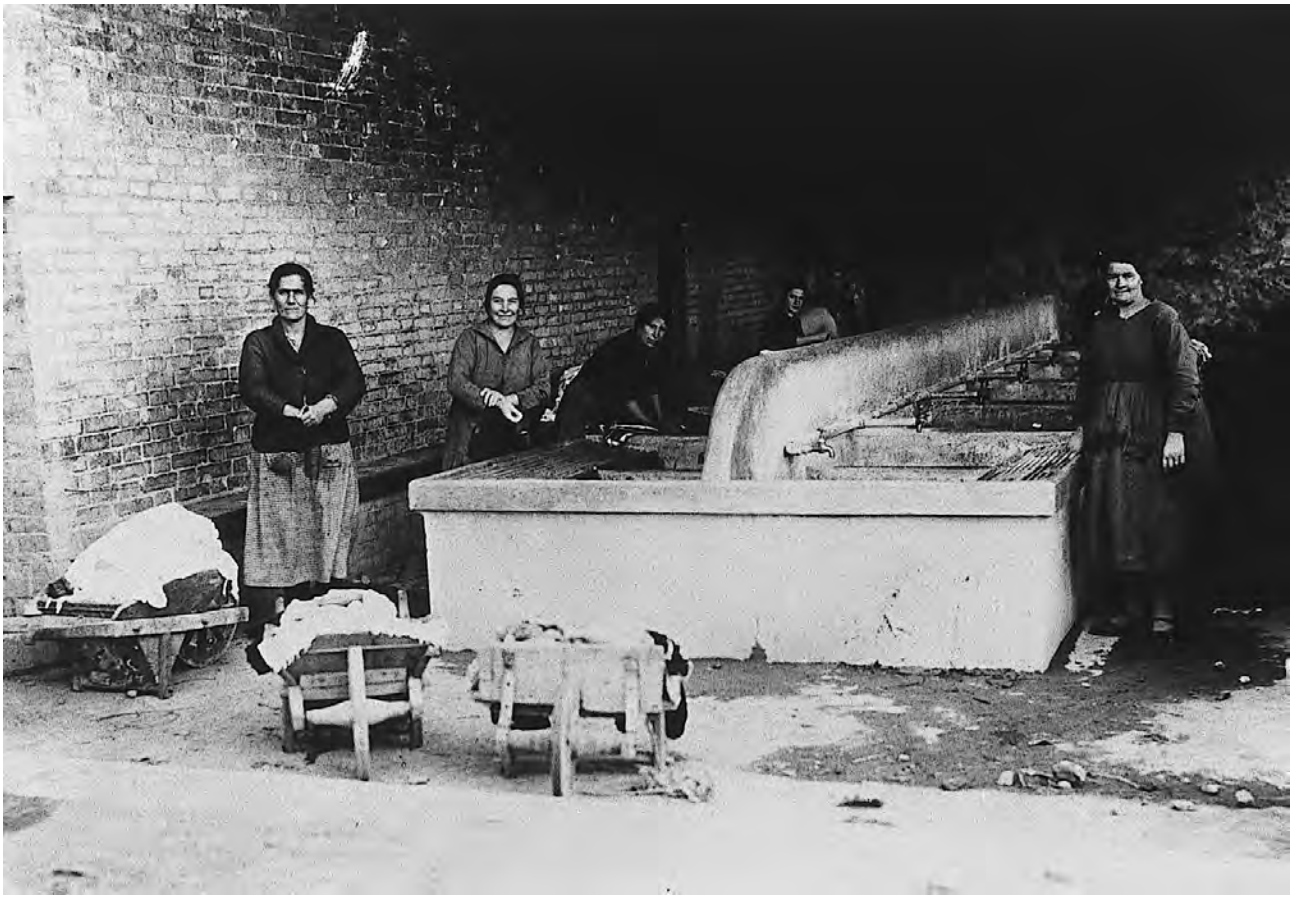
comodino. Intanto si faceva spazio nella cucina, il suonatore saliva sulla madia e cominciava il ballo. A poco a poco gli invitati partivano, gli ubriachi erano accompagnati a casa, gli sposi andavano a letto. Dove le usanze erano più radicate, la suocera andava a spegnere il lume agli sposi. Nel 1950 ho partecipato a uno sposalizio alla Moiana-Cerretello. Partii molto presto da Pienza la mattina e lasciai la bicicletta al Poggio della Ripa, perché da lì in avanti la strada era come un fosso. Dalla Moiana andammo alla messa alla Ripa e di qui di nuovo alla Moiana per il pranzo. Ora la strada non sembra tanto lunga, perché si fa in macchina e non c'è più il fango, ma allora era lunga e penosa, tutta scatafossi e fango. Dopo il pranzo della Moiana andammo al Cerretello, casa dello sposo. Per una via traversa non è molto lontano, ma di fango ne pestai tanto. Per finire ci fu il ballo e poi andai a dormire alla Moiana dove lo zio Checco aveva fatto il pranzo. Un brindisi che si cantava ad ogni sposalizio era questo: "E questo vino è bono e sa di limonata / unguanno gli sposi, un altr'anno la scapponata".

La scapponata

Quando doveva nascere un figliolo la massaia preparava le covate dei pulcini in modo da avere i capponi a tiro per il battesimo; per questo il pranzo di quel giorno si chiamava "scapponata". Il bambino veniva battezzato entro gli otto giorni dalla nascita, di domenica o per una festa ricordata; venivano invitati quelli che erano stati alle nozze. In quel giorno e nei giorni precedenti, i parenti e i vicini andavano a trovare la puerpera con una bella gallina, una bottiglia di marsala, zucchero, biscotti. Il pollaio si arricchiva notevolmente, perché la mamma si doveva nutrire con brodo di gallina e zabaioni. Per portare il bambino a battezzare veniva la comare che prendeva il bambino in braccio ed era coperta insieme a lui con un manto detto "copre", fatto di satin e trinato. Sul petto del bambino si metteva il "breve", un cuscinetto quadrato di otto-dieci centimetri di lato, decorato con lustrini. Questo corredo serviva per tutti i bambini della famiglia. Se il neonato veniva battezzato dopo il giovedì santo, rinnovava il fonte battesimale. Offriva cioè un dono alla chiesa; poteva essere un agnello o un paio di piccioni. In casa mia è capitato una volta: mio nipote Romano fu battezzato per primo dopo Pasqua e fu offerto per lui un agnello al prete di Vignoni (1938).

Sono venuta a Pienza il 10 maggio 1933. Venendo dalla Val d'Orcia col carro ebbi la visione di Pienza come era allora e come è rimasta da quel lato: alta e solenne dentro le mura di Gozzante e del Castello, col loggiato del palazzo Piccolomini e con l'abside del duomo sovrastata dal campanile. La bellezza di quella vista l'ho apprezzata molto più tardi; è invece rimasta in me la sensazione di malinconia, per tutte le volte che l'ho vista salendo, al ritorno dalle vacanze trascorse in famiglia, col cuore gonfio di nostalgia e gli occhi pieni di pianto ad ogni curva che mi avvicinava al paese. Diverso era il mio stato d'animo quando percorrevo quella strada in discesa verso casa mia. Seduta sulla canna della bicicletta, mi pareva di avere le ali e su quella strada inghiaiata e piena di buche, sicura tra le braccia di uno dei miei fratelli, volavo verso la felicità di pochi giorni. Il paese era raccolto entro le mura, ad eccezione di poche ville e palazzi; il resto era campagna: campi di grano circondati da siepi polverose, vigne e oliveti. La struttura interna di Pienza è rimasta inalterata, salvo alcuni spazi creati dai bombardamenti. Le case sono state restaurate ma sono le stesse. I fondi invece sono diventati negozi. Prima ogni casa aveva la stalla dove si custodiva il maiale, le galline, qualche asino e la legna. Le famiglie più agiate avevano il cavallo col calessino o legnetto. La stalla fungeva anche da gabinetto; chi poteva scavare faceva una buca, ci metteva un bigonzo che veniva poi vuotato nelle concimaie vicine altrimenti il gabinetto era un angolo della stalla con un po' di paglia che unita al concime degli animali veniva data ai contadini al tempo dell'aratura. C'erano anche le stalle con le mucche. Nel dopoguerra la latteria del Marini fu chiusa ed entrarono in funzione le stalle di Laura e di Cinchino con la vendita diretta del latte. Laura di Clemente portò le mucche dal podere (vicino alla miniera) alla stalla di casa in Via della Volpe e nell'angolo delle Case Nuove sotto il conservatorio. Io andavo a prendere il latte da lei perché era cliente della mia zia Ada. Laura era una donna grossa, di andatura lenta e di carattere mite. Aveva un sorriso dolce che nascondeva una sottile arguzia; parlava poco ma diceva molto. Vestiva di nero come tutte le donne non più giovani e portava un fazzoletto nero in capo, che d'estate teneva sciolto. Portava con sé l'odore delle mucche. Nel primo anno di guerra il suo figliolo Mario era al fronte greco-albanese come mio fratello Ettore e ci scambiavamo le notizie che arrivavano ora all'una ora all'altra famiglia. Cucire un vestito a Laura non era facile, perché oltre ad avere un personale grosso e non aggraziato, voleva una cucitura tutta particolare: il davanti doveva essere doppio per formare due enormi tasconi interni e noi ragazzine si rideva da matte. Quando veniva per la prova, dopo aver scambiato poche parole con la mia zia, alzava il grembio e, infilate le mani nelle tascone, cominciava a cavare coppie di uova e alle proteste della zia, ridacchiava e continuava a cavare uova. L'usanza di portare uova, ricotta, uva era molto diffusa tra le clienti delle sarte. Cinchino aveva la stalla a Gozzante in fondo alla scalinata. Allora c'era un viottolo scosceso. Lì andava Vanda a prendere il latte e io l'accompagnavo ma mi fermavo sulla porta perché l'aspetto di questo muccaio mi metteva soggezione. Era serio e scostante, il cappello sugli occhi e un paio di baffi come Umberto primo. Un altro muccaio, Zago, stava in Via S. Caterina; Iside portava il latte alla latteria che era stata aperta fino al bombardamento (I5-6-44) e fu riattivata molto tempo dopo. La latteria[3] era gestita dal Marini, bell'uomo con la moglie quasi nana che lo aiutava a mandare avanti la latteria e l'osteria. Il Marini aveva degli scatti di umore imprevedibili; parlava con gentilezza con le clienti e tutt'a un tratto dava in escandescenze: volavano bottiglie, bombole, tazze. Io avevo un po' paura. Lui se ne accorgeva e cercava di rimediare con qualche chicco. Finché non erano arrivati i fornitori di latte non apriva e siccome il latte non era sempre abbondante, si doveva andare presto e fare la fila fuori della porta. Era questo il compito di noi ragazzi che nell'attesa si giocava agli indovinelli e alle conte. Io andavo a prendere il latte con un bollitore che aveva il fondo un po' tondo e non stava bene dritto sul banco; una volta che il Marini era nero, prese il bollitore per il manico e lo batté nel muro con tanta forza che il fondo si piegò verso l'interno e da allora spianò sempre. Per rasse-

3 Corso Il Rossellino 25.



21 | Fonti pubbliche di Pienza anni '40

renarmi mi regalò una busta di palline zuccherate e colorate con una goccia di rosolio dentro; mi servirono per rifarmi la bocca dopo aver preso l'olio di fegato di merluzzo.

L'Acqua e il vino

Ho sentito dire che l'acqua fu portata a Pienza nel 1928, ma nelle case arrivò molto più tardi, dopo il 1930. Prima la gente si serviva dei pozzi situati nelle piazze e nei cortili delle case. Era acqua non potabile, ma era tenuta ugualmente con molta cura e nessuno poteva fare scherzi vicino ai pozzi e tanto meno gettarvi qualcosa. Ogni anno venivano puliti: quando il pozzo era quasi vuoto, ci si calava un uomo legato per la vita da una fune e ben controllato dal di fuori; questo lo lavava bene, toglieva tutta l'acqua e risaliva. Era un lavoro arduo, ma necessario, se si voleva usare l'acqua per il mangiare. L'acqua potabile veniva presa alla Pieve con le brocche e tenuta molto di conto. Quando fu ultimata la conduttura che portava l'acqua dal Vivo, furono installate delle cannelle in Piazza di Spagna, in Piazza Galletti in fondo alle Mura; qui avevano messo un lungo abbeveratoio per le bestie. A questa cannella si seguitò ad andare a prendere l'acqua fresca anche dopo che fu portata nelle case. Io ci andavo con un secchiello da marmellata Arrigoni con disegni di MIO-MAO. Per lavare il bucato c'era un lavatoio alla Pieve poi fecero le fonti alla Ragnaia. Si portavano i panni con la carretta che tutte le famiglie possedevano. A giudicare dalle botteghe di vino che c'erano a Pienza, si poteva quasi dire che il vino era più abbondante dell'acqua. C'era la bottega di Giusdina[4]; quella del Marini poco più avanti; quella di Tonone[5]; quella della Paradisi in Piazza di Spagna al numero1; quella di Lodia, nel Corso al 75; in Piazza Dante, al numero 10, c'era Catone. Vi si vendeva vino, vinsanto, marsala e ciambelle. Giusdina vendeva castagne arrosto,

4 Corso Il Rossellino 9.
5 Corso Il Rossellino 31.

castagne secche, nespole e ciliege a mazzetti , (la domenica), ogni mazzetto costava due soldi.(20 soldi erano una lira). Una domenica con le ciliege mi macchiai il vestito bianco di tela mare. Le macchie andarono via con la varichina che affinò la stoffa. Ma questo non tolse che il vestito durasse ancora, perché ricordo la serie di giunte alla spallina e in fondo che ad ogni estate venivano applicate con arte dalla zia per allungarlo. Dal Marini poi arrivò la radio. Gli uomini frequentarono sempre di più l'osteria per sentire le notizie e i bollettini di guerra. Pochissime famiglie possedevano la radio e gli uomini andavano a sentirla dal Marini con i panni da lavoro e la giubba buttata su una spalla. I bar erano frequentati dalla gente benestante del paese; si chiamavano "caffè"; solo uno era il "barre": quello della Mora che si trovava in Piazza Dante Alighieri. Il caffè La Pace era nella piazzetta Martiri della Libertà e il Caffè La Posta in piazza Pio II, dov'è sempre. Anche qui c'era la radio e il tavolo del biliardo, gioco allora per soli ricchi.

I forni

L'economia pientina di un tempo era prevalentemente agricola. Molti di coloro che abitavano nel paese possedevano il campo o lavoravano una mezzeria per conto di un padrone, altri erano operai agricoli nelle tenute Piccolomini, Simonelli, Fregoli, Palazzo Massaini, S. Anna, Cosona. Venivano in parte pagati con grano, vino, olio. E cosi il pane lo facevano in casa. I due forni si trovavano in Via Dogali e in Via Pia ; vi si cuoceva il pane fatto in casa da ogni massaia. Si faceva il pane una volta alla settimana. La sera prima la massaia ·andava sotto la finestra del fornaio, lo chiamava e comandava il pane per la mattina dopo; a casa metteva il lievito e setacciava la farina. Il fornaio segnava il nome e la mattina dopo la moglie faceva il giro a chiamare le donne che si erano prenotate e che mettevano mano a impastare. La mattina alle cinque comandava la prima fornata e d' inverno usciva avvolta in uno scialle che le lasciava scoperti solo gli occhi. Occorreva del tempo per far lievitare il pane che veniva posto sulla tavola apposita, avvolto in teli di bucato che servivano solo a questo uso e ricoperto da panni di lana per favorire la lievitazione. All'ora stabilita la massaia si metteva la tavola su una spalla e andava al forno. ogni donna faceva un segno sul pane: una croce, due tagli, perché nella stessa fornata si cuoceva il pane di diverse famiglie e ognuna ci teneva a riavere il suo. Si vendeva il pane anche nelle botteghe; lo faceva il negoziante di alimentari che vendeva nel corso al numero civico 31. Si chiamava Tonone. Al piano di sopra aveva la stanza del pane con una grande madia, la bilancia a due piatti e sacchi della farina. Tutte le mattine le lavoranti facevano lunghe tavolate di pane e il fornaio lo prendeva e lo riportava in ceste al negozio. Gli altri bottegai lo prendevano per venderlo. Le donne che avevano impegni di lavoro oltre a quelli domestici, invece di fare il pane in casa, lo compravano e questo era quasi un privilegio perché era fresco ogni giorno e più delicato. Col razionamento si invertirono le parti e chi comprava il pane (fatto di farina di granturco e semola) invidiava chi lo faceva in casa: questo era più scuro di una volta, perché fatto con farina non burattata, ma sempre pane di grano.

Lavori femminili

Mentre gli uomini facevano gli operai agricoli, i fornaciai, i minatori, le donne pensavano alla casa e ai figli. Ma non solo questo. La casa, molto semplice e povera di mobilio, richiedeva poco tempo per la pulizia. l figli, finché erano in fasce stavano a letto e dopo nella strada. Il mangiare richiedeva più tempo perché bisognava ingegnarsi a trovare verdure dei campi, allevare polli e conigli, il maiale e cuocere legumi. C'era da procurare la legna per non dover comprare il carbone per cucinare e scaldarsi d'inverno. Le donne che non avevano un mestiere o impegni di servizio presso famiglie, andavano al bosco a fare il fascio. Andavano nei boschi dove era permesso tagliare le frasche, con un pezzo di pane nel grembio, il falcino o il pennato sotto il braccio o alla cintola e via, da sole o in gruppetti. Il fascio veniva legato con due funicelle, vi infilavano due paletti da appoggiare

22 | Massaia pientina al lavoro, 1940

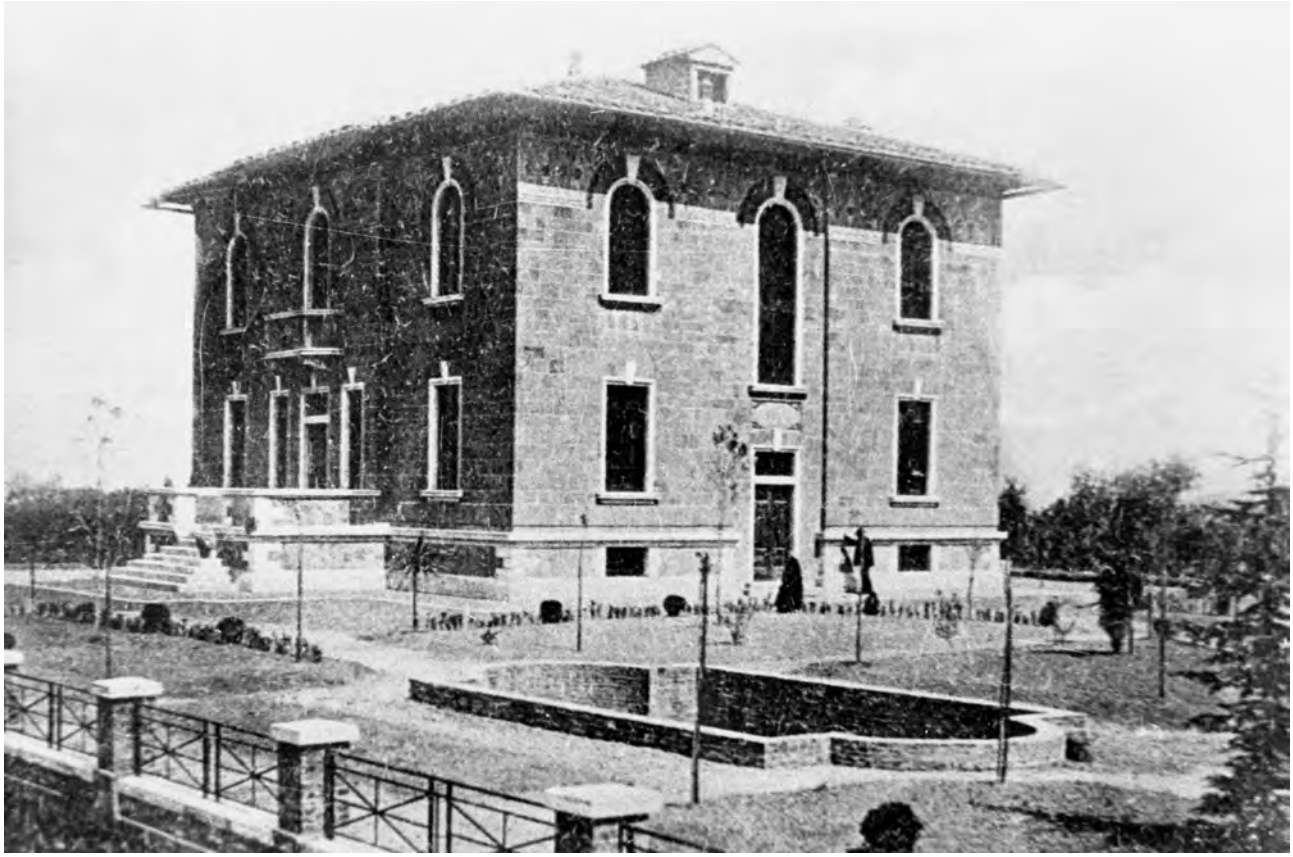
sulle spalle e tornavano come formiche che portano il seme più grosso di loro. I figlioli più grandi andavano a scuola, quelli più piccini, se ancora in fasce stavano a letto fino al ritorno della mamma, se camminavano venivano affidati a una vicina o a Grazia Ciolfi, una ragazza attempata che, essendo zoppa, non poteva fare lavori faticosi. Cominciarono le donne di Piazza Galletti a lasciare i figli a questa vicina tanto disponibile e buona, poi passò la voce e le donne del paese ricorsero a lei quando si trovavano nella necessità di andare via. Grazia istituì così senza intenzione il primo asilo di Pienza e fece da mamma a diverse generazioni di bambini. Io l'ho conosciuta quando era già un po' vecchia: piccola, linda, con i capelli bianchi ondulati e raccolti in crocchie e tanto dolce. In quel tempo era già aperto l'asilo presso le monache, ma Grazia trovò sempre il modo di prestare le cure agli altri e nella maniera in cui era vissuta, morì. Quando bombardarono Pienza, tra un'ondata e l'altra tutti cercarono un rifugio tra i campi; Grazia andò da una vicina inferma e morirono insieme sotto le macerie. Ora c'è una via che la ricorda, ma pochi sanno perché. Il bucato era una faccenda che impegnava la casalinga di allora per almeno due giorni. Il primo giorno faceva il bucato nella conca, il secondo giorno sconcava i panni che durante la notte si erano freddati e con la carretta li portava alla fonte, li lavava e, se il tempo era bello, li asciugava. Questo si ripeteva ogni quattro o cinque settimane ed era veramente faticoso. I panni di colore venivano lavati col ranno del bucato o con lisciva e sapone. La casa veniva innaffiata e spazzata; una volta all'anno, prima che venisse il prete a benedire, si lavava con secchi d'acqua. Quando le donne avevano del tempo libero prendevano la calza o i panni da rassettare e andavano fuori dell'uscio con le vicine e si riposavano lavorando ancora. A Pienza c'erano molte sarte, perché non esistevano negozi di confezioni e, anche se si facevano pochi vestiti, per servire le donne del paese e della campagna, il lavoro non mancava. Anche i bambini venivano rivestiti dalle sarte da donna; quanti giacchini ho ricamato! Il mestiere femminile di elezione a Pienza era quello della ricamatrice. Si ha notizia di una scuola di lavoro al Conservatorio e lì è nata la tradizione del ricamo pientino. Poi le suore Stimatine aprirono la scuola di lavoro al convento e le bambine andavano d' estate a imparare i punti principali. All'Istituto Magistrale andava una suora per riempire con la scuola di ricamo le ore libere dalle lezioni di ogni classe. Suor Raffaella è stata la maestra di tutte noi studenti di allora. Le ragazze che si dedicarono al ricamo come mestiere ricamavano i corredi da sposa. Venne a Pienza una signorina: la Biasei, che forniva il lavoro alle ragazze per conto di ditte fiorentine. Ricordo un periodo in cui tutte ricamavano vestitini di lino per bambine a punto Assisi e servizietti da pappa. Per le ricamatrici più brave c' erano ordinazioni di lenzuola e tovaglie a punto Venezia, punto antico e lavori in tela Pienza. Si distinsero in questi lavori Carmela, Santina Bartalini e Olga. Quest'ultima lavorava sempre tende e lenzuola all'età di 82 anni. Tra le più brave fu Raffaella; i suoi lavori erano inconfondibili e anche ora se ne rivedo qualcuno ne riconosco la mano. Lei non lavorava per la Biasei, ma riceveva ordinazioni da ricche signore e le stoffe più fini di lino e di seta si ammucchiavano in casa sua un anno per l'altro. Le ricamatrici lavoravano anche all'aperto; d'inverno al Casello o a Gozzante, d'estate nei chiassi al fresco e di sera sotto i lampioni che erano più luminosi di ora.

Le scuole

Molto prima che andassi a scuola io non c'era un unico edificio scolastico; le classi erano dislocate in vari posti. C'era la scuola in Via della Buca dove ho abitato io; le classi quarta e quinta erano al Conservatorio. I maestri che ho conosciuto vecchi erano il maestro Poldo (bisnonno di Luciano Morini) e la mamma di Giacinta. Dopo furono accentrate nel palazzo costruito appositamente dove ora è la Banca e la Posta. L'asilo Anna Piccolomini fu costruito dopo il 1940. Il Conservatorio si trasformò in Istituto Magistrale dove studiavano:- le ragazze del collegio orfane dei ferrovieri, provenienti da tutta Italia;- le ragazze paganti dei paesi vicini;- gli esterni maschi e femmine di Pienza e dintorni. Venivano da Abbadia S. Salvatore, da Chianciano, da S. Quirico e dallaVal di Chiana molti ragazzi poiché questa era l'unica scuola secondaria della zona. I sanquirichesi venivano in bicicletta o in autobus; gli altri si stabilivano

23 | Scuola elementare e Asilo infantile via della Madonnina, anni '40

qui per l'intero anno scolastico e portarono a Pienza un'ondata di gaiezza e di goliardia. Scherzi, canti, chiasso, recite venivano organizzati e coinvolgevano i giovani del paese. Nacquero amori-lampo e amori duraturi; tra questi ultimi: Coppi-Vilna e Agnelli-Zuara. Col tempo diminuì la frequenza maschile, orientata verso altri studi e aumentò quella femminile. Dopo un decennio di fascismo si cominciò da parte della classe dirigente, a incrementare l'accesso allo studio per gli alunni delle elementari, aiutandoli con borse di studio. Fino ad allora solo pochi ragazzi di Pienza erano andati al Conservatorio: figli di benestanti e di gerarchi fascisti. Per andare alle Magistrali occorreva superare un esame di ammissione molto selettivo. Chi era promosso con la media del sette pagava mezze tasse, chi prendeva otto non le pagava affatto. Le tasse erano una parte rilevante della paga di un operaio, perciò l'esenzione dalle tasse era un buon aiuto. Libri nuovi se ne acquistavano pochi; gli altri si prendevano in prestito dai più grandi. Fu così che molti ragazzi pientini si ritrovarono maestri. Un'altra istituzione che ebbe un grande sviluppo per alcuni decenni fu il Seminario. Venivano ragazzi da tutti i paesi della diocesi; erano 40-50 dagli otto ai venticinque anni. Avevano come professori i preti di Pienza, alcuni dei quali insegnavano anche al Conservatorio. Il seminario aveva sede dove ora è l'albergo "Il Chiostro" e comprendeva tutto l'isolato da via del Balzello a Via Elisa. Don Bruno alla sua morte lasciò la villa presso Santa Caterina al seminario che si trasferì lì. Dal dopoguerra però, col diffondersi delle scuole medie in ogni paese, i ragazzi che venivano qui solo per istruirsi con poca spesa, cominciarono a lasciare il seminario. I grandi si trasferirono a Siena per completare gli studi; la vita del prete cominciò a piacere sempre meno e così il seminario si spopolò fino a chiudere definitivamente. Nella villa rimase Don Flori, ultimo professore dei seminaristi, uomo di profonda cultura e prete di S. Anna e Cosona. Negli anni 30-40-50 i preti a Pienza erano tanti. Dodici erano canonici e formavano il Capitolo della Cattedrale. Cantavano il coro la mattina e la sera con mantelli di ermellino e porpora. Di alcuni ho sentito lodare la rettitudine; uno che ho conosciuto ed è morto da anni è Don Giotto che è rimasto nella memoria del paese per la sua modestia, il suo



24 | Villa Benocci, poi Seminario, prima dell'ampliamento

interessamento per i ragazzi e anche per le sue frequenti incavolature. Don Aldo è stato grande cultore di storia pientina e umanistica. La villa di Don Bruno fu ospedaletto da campo nei mesi precedenti l'occupazione.

Le voci di Pienza

Ora i nostri paesi sono invasi dai rumori più svariati che si sovrappongono e non lasciano sentire i suoni che un tempo li animavano. Passando per le vie e i chiassi si sentivano i canti a voce spiegata delle donne che sfaccendavano, le filastrocche dei ragazzi nelle piazzette, il picchiare dei martelli degli artigiani, accompagnato da pezzi d'opera cantati anche discretamente. Ogni mattina veniva dal podere Orto la vecchia Nanna con la carretta carica di ortaggi e chiamava le sue abituali clienti dalla strada. La ricordo così: col fazzoletto a rose legato sotto il mento, la gonna increspata lunga fino ai piedi, un grembiale con la tasca per i soldi, un po' curva e grinzosa. Passava Enea a vendere il carbone, tutto nero e stracciato; i suoi magri guadagni se li beveva e poi faceva il vagabondo. Anche lui chiamava dalla strada: "Sposa, lo volete il carbone?" Periodicamente si sentiva la voce del cenciaio: "C'è il cenciaio donne" Veniva l' arrotino; quando si sentiva: ".Aaarrrotino!" si portavano i coltelli e le forbici all'uomo che girava il paese con la bicicletta attrezzata per arrotare. Trovava alloggio da qualche contadino e stava lontano da casa per mesi. Queste voci, nella tranquillità quotidiana del paese portavano animazione, erano voci che facevano compagnia ed erano diventate familiari.

Il Carbonetti

La gioia dei ragazzi scoppiava quando arrivava il Carbonetti. Si sentiva il suono di un piffero prima lontano, poi sempre più distinto, misto al brusio dei primi ragazzi che lo seguivano. Da una par-

25 | Carbonetti (primo a destra) a Pienza anni 30

26 | Giardino di Piazza Dante

ta all'altra si gridava: "E' arrivato il Carbonetti!". E via incontro a questo vecchietto arzillo, secco, col naso aquilino, i capelli stopposi che uscivano da un fez da bersagliere, una giacca militare, gambali di tela rigida e un sorriso che gli faceva raggrinzire la pelle abbronzata del viso. Quando smetteva di suonare batteva il tamburino che teneva a tracolla. Aveva un cane bianco-sporco e peloso; divideva con lui le elemosine che riusciva a racimolare in queste sue scorribande spumeggianti. Dall'inizio alla fine del paese si radunava dietro di lui un codazzo di ragazzi in festa; trovava poi un posto dove fermarsi e raccontava storie, rideva e faceva ridere. La sua partenza lasciava tutti malinconici. Un giorno il professor Mazzoncini venne in classe col giornale e ci lesse: “E' morto Carbonetti.” Non sapevamo che fosse un personaggio considerato anche dalla stampa. Ci mancò molto. Le grida dei ragazzi riempivano il paese tutto il giorno. Si sentiva il pianto dei piccini e il chiasso dei grandi. Ogni stagione aveva i suoi giochi e i sui spazi, ma alcuni spazi erano fissi, con frequentatori fissi: Piazza di Spagna, Piazza Galletti, Piazzetta S. Carlo, Gozzante. In Piazza di Spagna verso il 1960 c'erano più di venti ragazzi che la sera si riunivano e riempivano il cuore con il loro chiasso allegro. Tra grandi e piccini erano questi: Mariella, Enrico Boschi, Annalisa, Alberto, Riccardo, Rossana, Loretta, Fausto, Anna Maria, Nicola, Graziana, Rolando, Manola, Nadio e sorella, Franceschina, Patrizia, Marzia, Sonia, i Masini; Tamara Volpi, Fabio, Luciana di Caprino, Faida, Mario Mangiavacchi, Renata e Silvana Mugelli.

Giardini pubblici

Ai miei tempi i bambini del popolo non andavano a giocare ai giardini. Ci andavano quelli delle famiglie più agiate accompagnati dalle bambinaie, ben vestiti e attenti a non sporcarsi e a non pestare i fiori. Lo zi’ Checco, giardiniere, era severissimo e bastava dire: "Viene Checco" che i bambini si allontanavano dalle aiuole. Quella delle zio era però una severità bonaria perché tutti i ragazzi delle scuole e dei giardini gli hanno voluto bene, anche quando sono diventati grandi. Noi andava-

27 | Nuovo quartiere Piccolomini

mo al giardino solo la domenica col vestito buono, seduti su una panchina coi grandi. I giardini cominciarono a diventare più popolari con Egle. Era la prozia di Liliana Benocci e la sua bambinaia. La portava ai giardini e, perché non fosse sola chiamava altre bambine. Piano piano Egle divenne custode di molte bambine. Ora il giardino è l'unico luogo di ritrovo per i ragazzi. I chiassi e le piazzette non accolgono più bambini ma turisti. I giochi di allora ora sono quasi tutti dimenticati. A quel tempo il giardino veniva chiamato ancora "il prato" dai più vecchi perché era stato veramente un prato. Di giardini privati ce n'erano pochissimi: quelle del sor Lorenzo, quello del sor Giuseppe, della sora Iole Simonelli e del Ravagni. Pochi altri avevano terra con fiori e ortaggi. Quando c'era un matrimonio o le comunioni si ricorreva a loro per avere il mazzo qualche volta allo zio Checco, che però era molto restio a spogliare il giardino dei fiori del Comune. Il giardino era molto curato e il paese era tenuto pulito da Fortuno che d'estate lo lavava tutti i giorni. Un giardinetto chiuso fra le case era dove ora è l'edicola e la casa di Paola. Era di Paolo Paolucci e lo curava lo zio Checco, le peonie più belle le ho viste lì. Fuori porta, con le case dei Fregoli, del Paolini e di Baruffo finiva Pienza. Poche ville erano lungo la strada. Il giro di S. Caterina era una passeggiata in campagna.

Pienza fuori le mura

Nelle sere d'estate bastava andare sotto le mura per prendere le lucciole che, attraverso le siepi alte e polverose venivano dai campi di grano del Pianino e da quelli occupati ora dal Consorzio e dal Villaggio Piccolomini. Erano tante, festose e silenziose insieme; ci trascinavano sempre più avanti, una scompariva per riapparire più in alto, un'altra ci. accendeva il lume in faccia per allontanarsi subito dopo a lume spento. I nostri fazzoletti si agitavano in aria a vuoto finché non se ne atterrava una, poi un' altra, ed era una gara a fare più luminosa la lampadina che si formava col fazzoletto. Poi stanchi e polverosi si tornava a casa, si mettevano le lucciole sotto il bicchiere con la speranza che la mattina avessero fatto qualche soldino. E li facevano, quando più quando meno. Alle

Mura non c'era il giardino; quell' area era adibita a campo boario per le fiere mensili. Qui venivano portate le bestie vaccine e più su i maiali e gli asini. Al di sopra della attuale scaletta c'era il gasometro che fu poi sostituito con la cabina della luce. Oltre la strada c'era la casa delle Bai e quella accanto, il resto era campagna fino alla casa di Ugo Mangiavacchi. Verso il 1935 ci fece la casa il Bambino (ora casa di Manolo). Il Villaggio Piccolomini fu costruito dopo la guerra per i sinistrati del bombardamento, che ricevettero la casa in donazione dal conte Piccolomini in memoria del figlio morto in guerra. A destra dei giardini c'era la casa del dottor Paolini e quella di Baruffo (ora del Falco), che finiva con le scalette esterne. Accanto Silvestrina coltivava i narcisi. Nel retro Baruffo teneva il cavallo e le ceste da pollame che comprava e vendeva. Poi c'erano ancora campi fino alla villa del prete Mannucci, ora Casa del Popolo. C'era la siepe di gelsomini che d'estate spandeva un gradevole profumo intorno. Subito accanto venivano le scuole elementari, la villa dello Scapecchi e la villa Ravagni. Il deposito dell'acqua fu costruito negli anni 30. Da qui alla Salle non c'erano che campi e aie con pagliai e qualche capanno. La strada era fiancheggiata da siepi alte e folte, ricche di rose di macchia e di rovo, che al momento giusto davano more e scarnigi, coperte di polvere, perché la strada era imbrecciata. Fu asfaltata ne1953; quando nacque Fausto asfaltavano a S. Gregorio. Dal lato sinistro partendo dai giardini c'erano i campi del Fregoli e poi quelli della Salle. Verso il 1940 fu costruita la Casa del Fascio che prima aveva sede nella casa di Rosaria. Dopo la guerra divenne la caserma dei Carabinieri. Nella stessa epoca fu costruito l'Asilo e poco dopo la villa della maestra Rossi. Questa dalla gente fu considerata una stravaganza per la sua distanza dal paese. Anche la villa del Donnini, che prima era l'aia del Fregoli, e la villa Balestrieri (Contini) sono più o meno di quegli anni. Beccacervello ha origini antiche e quando io ero piccola era abitata dalla "zia Remì", una pittrice stravagante, simpatica e generosa. Quando noi scolari si dovevano vendere i francobolli per la campagna antitubercolare, andavamo difilato da lei, un gruppo dietro l'altro e ci accontentava tutti, pur essendo ricca solo dei suoi sogni e del suo sorriso. La Salle invece era una vecchia signorina distinta, scostante, molto elegante e accompagnata dal suo cagnolino. Queste due donne così diverse erano amiche e trascorrevano molto tempo nella rotonda di cipressi di fronte alla villa. Fino a notte tarda si potevano sentire i loro chiacchiericci, i canti e le risate di zia Remì. Noi ragazzi si credeva che dalla Salle ci fossero gli spiriti e quando dovevamo passare di lì, si muoveva la corsa e col rumore di ghiaia smossa aumentava la paura.

Il teatro

Pare incredibile che Pienza, che non ha attualmente né un cinema né una sede ricreativa o culturale, prima della guerra avesse un teatro. Invece l'aveva, quando molti paesi ne erano privi. Fu costruito accanto a Baruffo forse verso il 1935, negli anni del fascismo; infatti lo stile di ciò che rimane lo testimonia. Fu consultato il baritono pientino Benvenuto Franci che volle fossero applicati in piccolo i criteri dell'Opera di Roma il locale fungeva anche da sala cinematografica. Sul davanti a destra c'era un elegante bar, mentre a sinistra c'era una sala di soggiorno e la biglietteria. Al piano superiore, sempre sul davanti c'erano sale da gioco frequentate per lo più da fascisti. Fu il Dopolavoro per quelli che lavoravano meno. L'inaugurazione fu fatta col Rigoletto che aveva tra gli interpreti Benvenuto Franci, già baritono in Italia (tredici opere dirette da Toscanini) e in seguito anche in America. La seconda opera fu Il barbiere di Siviglia a cui assistetti anch'io con la zia Ada e le sue apprendiste: Lea Terzuoli e Anna, la sorella di Aleardo. Ho un ricordo chiaro di quella serata eccezionale: i posti occupati, la treccia sfatta di Lea, le mosse e la voce di Rosina e la reticella in testa di Figaro (Benvenuto). Cominciò così un periodo brillante per la vita pientina. La gestione del Dopolavoro era in mano dei gerarchi fascisti; il biglietto d' ingresso al cinema era accessibile a molte tasche e lo spettacolo domenicale diventò una realtà insperata. Si spendeva una lira e una lira in tutta la settimana si poteva raggranellare. L'Opera Nazionale Dopolavoro organizzò, per iniziativa del segretario comunale una serie di veglioni che furono dei capolavori di inventiva e di attrazione per quel tempo. "Una notte a Venezia"; "Ballo sull'aia"; "Sotto il glicine". Questi i titoli che si leggevano sulle locandine che comparvero a Pienza

28 | Opera Nazionale Dopolavoro, anni '30 (poi Enal)

per la prima volta in quel carnevale. Per "Una notte a Venezia" fu allestita una gondola con sfondi marini che in un tempo povero di immagini aveva del fantastico. Per "Un ballo sull'aia" non mancava il pagliaio e il carro. Le ragazze erano vestite da contadinelle; sul cappello di paglia di Firenze, il mazzetto di ciliege e fiori campestri, il nastro di velluto nero che scendeva sulle spalle. Reginetta della festa fu Lea. Si videro in questa occasione i primi abiti da sera. Il fiocchino d'ingresso era costituito da una spilla a ciondolo con due pupazzetti di legno colorato. Io ne ebbi uno perché lo zio Checco, dipendente comunale, era incaricato di vendere i fiocchini e me lo procurò. Vidi la sala allestita, ma mai un veglione. Dopo l'inizio della guerra il ballo fu proibito, il cinema continuò per un altro poco, poi fu chiuso. Al passaggio del fronte fu minato dai tedeschi; nel dopoguerra fu ripristinato con dei rattoppi da parte dell'ENAL, ma senza il palcoscenico. Servì ancora un poco da cinema e da sala da ballo, fino a che fu dichiarato inagibile. Nel I950 furono ultimati i lavori delle case popolari in Via II Risorgimento, dove prima era una vigna. In quella zona erano stati costruiti vari lotti di case e così il paese cominciò a estendersi fuori dalle mura. Sotto il Casello era stata costruita la Palazzina per il personale che restaurava il duomo (riaperto nel 1935) e il cantiere a ridosso del torrione sotto il museo dove poi abitò il Garosi (Antonietta). La Palazzina fu poi sede dell'Asilo e della scuola di lavoro. Sotto le fonti vicino a S. Giuseppe c'era una cascata che scendeva dalle fonti e scompariva nella chiavica in proda alla strada. Ora non ci sono più nemmeno le fonti. Dove ora c'è la casa del Giovannoni c'erano i campi e l'aia, credo del Conservatorio. Al Pianino sopra la Posticcia c'era la casa colonica col podere dei Marri; fu distrutto dal bombardamento e il terreno lottizzato negli anni 60. Via via furono costruite tutte le villette che si trovano lungo la strada; il Corsignano fu iniziato nel 1968-69 e l'ho visto crescere dalle finestre della scuola vecchia, dove ho insegnato in quegli anni. Nel 1970 inaugurammo le scuole nuove; i lavori erano cominciati prima che i ragazzi frequentanti nascessero; infatti erano durati dieci anni.

I mezzi di trasporto

La gente viaggiava poco allora e solo per necessità. Per andare a Siena c'era il "postalino" del Biagiotti che partiva da piazza e vi tornava la sera. Verso le sei si radunava in piazza un gruppo di gente per vedere arrivare il postale e anche noi ragazzine che si passeggiava per il paese, si andava a vedere chi arrivava: era una delle poche distrazioni delle giornate pientine. Negli ultimi anni di guerra il postalino era vecchio e malandato e a pieno carico non saliva le Sassaie. La gente che non entrava dentro saliva sul tetto. Alla salita si doveva scendere e spingere fino alla fine della piaggia. E siccome il male comune è mezzo gaudio, si rideva cercando il lato comico della nostra misera situazione. Alla Via Verde si trovava il posto di blocco: fermata obbligatoria ed esibizione dei documenti all'andata e al ritorno. I noleggiatori con la Balilla erano tre: il Bianchi, Marsiglione e il Biagiotti. Dopo ci fu anche Taralla. Questi servivano le persone benestanti che andavano a Siena privatamente per i loro interessi. I possessori di automobili erano: il dottore, il Piccolomini, poi abbandonarono il legnetto il Fregoli e il Simonelli. Autista del Simonelli diventò Ovidio, del Fregoli il suo fattore. I venditori ambulanti come Cicigliotto e Baruffo andavano in campagna col barroccio carico di gabbioni per il pollame e con cassette con la merce. Pullero con la ciuca e il barroccio grande portava materiale da costruzione, carbone, fascine. I minatori andavano alla miniera con la bicicletta. Tornavano neri e malconci, con l'acetilene attaccata al manubrio della bicicletta e la sporta a tracolla. Dentidoro era il cocchiere del carro funebre; lo ricordo con il cappotto nero e la tuba in capo. I contadini venivano alle case padronali per portare il grano o l'uva con i carri e il paese era spesso infiorato dalle cacche dei buoi. Allora passava lo scacchino con la carretta e la pala per raccoglierle e portarle alla sua stalla in Via delle serve smarrite. Vendeva poi il concime a chi aveva l'orto. Passando per i vicoli di sera capitava di vedere un cartello sulla porta di una stalla: "Stasera si vuota il pozzo nero". Infatti di notte veniva un contadino col carro per portare via il bottino coi bigonzi. Questa era Pienza; quella che non appare nelle guide turistiche e nei ricordi dei più giovani; è la Pienza umana e modesta, rivista coi sentimenti di allora e i ricordi di oggi.

Le finestre del Casello

Quattro finestre protese sulla Val d' Orcia, da Via dell'Amore a Via della Fortuna. Per ventiquattro anni sono stata come su un balcone, godendo di quella vista e apprezzando ogni particolare che offrivano le varie stagioni e i diversi momenti della giornata. Da letto, sentendo le prime voci del mattino nella via del Casello, potevo capire come era il tempo: voci ampie e distese nell'aria se sereno, voci più gravi e più vicine se il cielo era nuvoloso. Occorre tempo per afferrare certe sfumature, ma io il tempo ce l'ho avuto. Il canto dei grilli nelle sere d'estate, fitto, trillante, ininterrotto da luglio ad agosto, per diradare poi nelle fresche sere di settembre, fino a diventare brevi suoni sempre più tenui e tristi per chi ascoltava. Il canto dell'usignolo si sentiva a marzo alle cinque del mattino, poi si risentiva a maggio più lungo e modulato. Ultimamente il canto dei grilli non si sente quasi più nemmeno in piena estate per i veleni che sono nei campi. Anche gli usignoli hanno certamente cambiato zona perché il loro canto non si sente più da anni. Quando aprivo le finestre l'occhio andava subito alla montagna, così familiare, così nostra in questo orizzonte valdorciano e ogni giorno provavo la gioia di rivederla. I suoi contorni dolci, ammorbiditi ancora più dalla distanza, sembravano invitare alla serenità. Mi pareva di non poter fare a meno di quella vista mattutina e quando la nebbia o le nuvole la nascondevano mi mancava qualcosa di importante. Quando la vetta è attraversata da una nuvola si traggono le previsioni della giornata:"quando il travaglino va verso Siena tutti i fossi hanno la piena". La prima neve che si vede sulla vetta segna l'arrivo dell'inverno anche per noi; se poi la neve arriva fino a Campiglia e Radicofani, qui fa freddo sul serio. Tutti i mutamenti stagionali si misurano sulla montagna. Se la primavera tarda a arrivare, si vede sempre la striscia di neve lungo la pista; il colore del manto è smorto tra il marrone e il grigiastro e contrasta con le macchie verde scuro delle abetaie. Quando scompare del tutto la neve e il bosco si fa verde tenero allora viene l'estate. I pastori montagnoli e valdorciani di un tempo conoscevano questo detto: "Quando la montagna mette il cappello (di neve) vendi le capre e compra il mantello. Quando la monta-

30 | Val d'Orcia e Monte Amiata d'autunno

gna mette le brache (castagneti verdi) vendi il mantello e compra le capre." Le finestre del Casello mi hanno permesso di vedere tutti i giorni Montello, la casa dei miei genitori e fratelli anche lì ho visto il mutare delle stagioni, la differenza tra il campo di grano di ieri e la stoppia di oggi, il pagliaio avvettato il giorno della trebbiatura, la macchina di Lido che lustrava al sole scendendo verso la strada buona. La casa prendeva vita in particolar modo la sera con le luci alle finestre, la luce esterna nei giorni della vendemmia, la finestra di camera illuminata nelle notti d'insonnia della mamma. Durante la malattia del babbo e della mamma ho lasciato la persiana della mia camera aperta per vedere a qualunque ora se c'era la luce accesa nella loro camera. Ora hanno messo le persiane e la luce di notte non traspare più da nessuna finestra. E non ho più le finestre al Casello. Il filo diretto più immediato non esiste più. La veduta che godevo dalle finestre del Casello cambiava ad ogni stagione. Ora la Val d'Orcia è molto cambiata: le monocolture la rendono più uniforme, ma quando cominciai ad ammirarla io (1964) offriva uno spettacolo veramente bello e vario. Le estensioni di sodi che in primavera si coprivano di ginestre e di sulla selvatica, i campi di grano color smeraldo che solo a marzo sono così, circondati da siepi che via via cambiavano il loro aspetto; ammassi di fruste rigide e scure acquistavano morbidezza con le prime foglie e si vestivano a festa coi biancospini, le rose di macchia e di rovo, le pennellate bianche dei fiori di sambuco. Qua e là ciuffi di rapastrella davano un tocco di vivacità ai vari toni di verde del grano che cresceva e metteva la spiga, dei prati più scuri e poi fioriti, degli olivi col loro verde argento un po' malinconico, ma tanto familiare e protettivo, dei favai che avevano un verde ancora diverso. Tra tutto quel verde, a maggio esplodevano i papaveri che riempivano gli occhi della bellezza della primavera avanzata. Il terreno più arido aveva il suo piumaggio di erba e di fiori. Invece con l'arrivo del caldo vedevo ogni giorno che il verde sbiadiva e imbiondiva; una mattina aprivo la finestra e sentivo l'odore del fieno tagliato, vedevo i buoi o i trattori nei campi. Nelle giornate in cui ero sola, mi facevano compagnia gli uomini che raccattavano il fieno nei campi di Terrapille o di Biancacamicie. La mattina vedevo bene i campi di Montello e vi cercavo il biancheggiare dei buoi e poi il rosso del trattore. Poi era la volta del grano e allora i campi mostravano tutta la loro desolazione: la Val d'Orcia si rivelava quale è nel resto dell'anno; arida e triste, eppure bella coi poderi su ogni poggetto, monticelli di creta tenuti su da un ciuffo di ginestra o di canapicchia, il rombo monotono e pure gioioso delle macchine trebbiatrici in luglio e agosto. Il ciclo delle stagioni si svolgeva davanti a me come uno spettacolo che diventava meno interessante dopo l'aratura ma che si rianimava col primo ingiallire delle foglie che parevano voler trattenere il sole che se ne andava. Venivano allora le giornate di nebbia, la valle diventava un mare grigio con qualche isoletta: il poggio di Montertine; Prugnano. Il sole che brillava a Pienza dava luminosità alla nebbia che da grigia diventava argentea e piano piano spariva. Ma la cosa più bella che ho visto da quelle finestre è stata la neve. Quando i primi fiocchi punteggiavano lo sfondo della valle mi trovavo davanti una

31 | La Val d'Orcia "coi poderi su ogni poggetto"

cartolina natalizia e già mi sentivo trasportata in un'atmosfera irreale al di sopra di ogni pensiero; c'era solo la neve e quando cominciava a imbiancare il terreno, a posarsi sugli alberi trasformava completamente quella terra aspra e grigia. Ho sempre pensato che veder cadere la neve in altri luoghi non sia cosi bello come vederla dal Casello o da Santa Caterina. C'è un grande spazio davanti a noi dove le cose si imbiancano e si ammorbidiscono, cambiano forma e dimensione e ci fanno sentire partecipi di questa realtà che non potrà durare ma che vogliamo godere fin che c'è. Ma siccome, ogni cosa è bella alla sua stagione, dopo le nevicate di gennaio si cominciano a spiare i mandorli. E infatti verso la fine di gennaio o i primi di febbraio, dalla finestra di Fausto si vedeva il mandorlo del Colombaiolo avvolto di bianco. Si sarebbe detta neve, invece erano i primi fiori, spesso troppo precoci, che annunciavano l'avvicinarsi della primavera. Sotto le finestre, la via del Casello è sempre animata, d'estate dai turisti, d'inverno dai bambini e dalle donne del vicinato. Quando Fausto giocava sotto il Casello o sotto il duomo, ero in una buona posizione per sentire se tutto andava bene coi compagni di gioco. Nelle sere d'estate, quando fu grande lo sentivo al torrione conversare e ridere con gli amici e godevo di quella spensieratezza. Avrei voluto fermare il tempo. Dopo pochi anni è stato Silvio a frequentare il Casello con Valentina, Stefano, Alessio. Quando sentiva da casa le loro voci, era tempo di scendere ed entrare nella mischia. Il Casello non è mai deserto: nei pomeriggi d'inverno le donne si mettono a lavorare al sole; d'estate i turisti a gruppi si fermano ad ammirare il panorama, passano da Via dell'Amore a Via della Fortuna con esclamazioni che avrò sentito centinaia di volte. Dalla finestra su Via della Fortuna vedevo passare processioni e cortei; da quella di Via dell'Amore ho aspettato tante volte di sentire il rumore della macchina di Fausto o di Fosco. Il fischio che lanciava Fausto per comunicarmi qualcosa, veniva da sotto quella finestra. Via dell'Amore è stretta e dirimpetto alla finestra di cucina c'è la finestra di un'altra casa, dove ho visto crescere Anna Montagnani e Federica Neri. E' stata quasi una vita in comune con quelle famiglie, mentre si cucinava e mentre, col lavoro vicino alla finestra, si conversava. Si perdeva un po' di tempo, ma il piacere di stare in compagnia era reciproco. Ci siamo passate la roba con una borsa in cima a un palo, ridendo di questi mezzi, specialmente quando tutto cadeva di sotto. Il veterinario aveva curato il nostro cane dalla finestra. Negli anni si sono succedute altre famiglie in quella casa ma non è stato più come con i Montagnani e con i Neri. Pensando ora alle finestre del Casello mi tornano in mente i versi dell'INFINITO del Leopardi, li ripeto fra me e trovo che si adattano bene a definire le emozioni che suscita la visione della nostra Val d'Orcia, circondata da un *orizzonte inconfondibile*.

Gratulatoria
Si ringraziano tutti i collezionisti e le istituzioni (pubbliche e private) per la concessione delle autorizzazioni all'utilizzo delle illustrazioni pubblicate a corredo di ogni singolo articolo. Si precisa che le medesime illustrazioni sono state fornite direttamente dagli Autori e che pertanto la rivista non assume alcun obbligo circa qualsivoglia omissione al riguardo. Si ringrazia, inoltre, la *Fondazione Conservatorio San Carlo Borromeo* di Pienza per il contributo economico concesso.

Centro Studi Pientini
Pienza (SI)
www.centrostudipientini.it | segreteria@centrostudipientini.it

Edizione digitale predisposta in proprio nel 2018 e destinata alla divulgazione *on-line* tramite il sito istituzionale | *Edizione cartacea* stampata f.c. esclusivamente a richiesta.

Edizione senza scopo di lucro a distribuzione gratuita. Ogni contributo, anche se non pubblicato, non si restituisce. È consentita la riproduzione, citando la fonte, degli articoli pubblicati senza alcuna limitazione (ad esclusione di tutte le illustrazioni). Gli articoli firmati rispecchiano le opinioni degli Autori: le pubblicazione non implica adesione, da parte della Rivista, alle tesi sostenute.

Rivista di Studi Pientini

Alfiero Nino Petreni

EDITORIALE
pag. 3
..
Sara Mammana, Roggero Roggeri

CRISTOFORO DI BINDOCCIO, MEO DI PERO E IL CICLO FRANCESCANO DI PIENZA. RARITÀ ICONOGRAFICHE E NUOVE SCOPERTE
pag. 5
.
Matteo Parrini

L'OPERA DI «SINENSES» E «PIESCHI» NELLE MARCHE DI FINE '400
pag. 37
.
Aldo Lo Presti

I LIBRI PIENTINI DI ALESSANDRO PICCOLOMINI
pag. 69
.
Gian Carlo Bastreghi, Fausto Formichi

AGOSTINO DATI, LA CASA DI PIENZA E I RAPPORTI CON PIO II
pag. 93
. . .

TRA I QUADRI | TRA I LIBRI
pag. 105

. . .

SUPPLEMENTO /2

UN ORIZZONTE INCONFONDIBILE
MEMORIE VALDORCIANE DI LIDIA PAOLUCCI LORENZONI

a cura di
Alma Giovannoni

Corredo Fotografico
ARCHIVIO GRUPPO FOTOGRAFICO PIENTINO